I GRANDI ITALIANI

COLLANA DI BIOGRAFIE

DIRETTA DA LUIGI FEDERZONI

20

GOFFREDO COPPOLA

AUGUSTO

Con quattro tavole in rotocalco

TORINO
1941 - XIX
UNIONE TIPOGRAFICO - EDITRICE TORINESE

Ai fanti del 35° Fanteria
miei compagni di guerra
sulla fronte occidentale
Giugno 1940-XVIII

Capo I.

RITRATTO

« Fu Augusto di bello e avvenente aspetto in ogni periodo della vita, sebbene negligente di ogni azzimatura e così poco curante dell'acconciatura del capo che in fretta e furia si metteva nelle mani di più parrucchieri e nel tempo che leggeva o anche scriveva si faceva ora spuntare i capelli ora rader la barba. Parlasse o tacesse, il suo volto era così tranquillo e sereno che uno dei principali della Gallia ebbe a confessare ai suoi che una volta, al passaggio delle Alpi, essendosi avvicinato a lui col pretesto di parlargli, si sentì commosso e depose il pensiero di gittarlo giù da un precipizio. L'occhio aveva chiaro e splendente, dal quale pareva che trasparisse un non so che divino, e godeva se qualcuno fissandolo era costretto ad abbassare lo sguardo come abbacinato dal sole ».

Questo ritratto di Augusto si legge in Svetonio con particolari aneddotici che discoprono l'animo e rivelano lo stile superiore della sua umanità. Gli aggettivi, per esempio *oculos habuit claros ac nitidos* « l'occhio aveva chiaro e splendente », sono sempre tali che vi si riconosce l'essenza dell'uomo, come in

questi altri famosi che lo stesso Svetonio adoperò per lo sguardo di Cesare, *nigris vegetisque oculis*, e che suggerirono l'immagine dantesca di « Cesare armato con gli occhi grifagni ». La biografia svetoniana di Augusto è di una plastica umanità, la quale fissa le forme tangibili della vita e rende eterno lo spirito dell'eroe nella freschezza saporosa degli oggetti delle persone e dei luoghi fra i quali egli visse. Uomo fra gli uomini, veduto da vicino, nell'ordine e nel disordine della sua casa, nei suoi abiti, fra le sue masserizie, a pranzo, al tavolo di lavoro, in lettiga, Augusto non è più un eroe di leggenda, non è una formula, ma è l'immagine di una vita. « Era di poco pasto, e il pasto (non voglio tacere nemmeno questo) era comunale: per lo più un po' di pane di famiglia, quattro pesciuzzi, un po' di cacio vaccino e dei fichi freschi primaticci o settembrini ». E continua a raccontare che dopo il pasto di mezzogiorno, soleva prendere Augusto un po' di sonno, all'aperto e tenendo una mano sugli occhi; e dopo desinare si metteva a lavoro fino a tarda notte, finchè non avesse sbrigate o tutte o quasi tutte le faccende che gli rimanevano della giornata. E aggiunge, gettando uno sguardo nel suo guardaroba, che indossava comunemente abiti fatti in casa dalla moglie, dalla sorella e dalle figliuole e nipoti; e poi, osservando le briciole dei piatti, rivela che Augusto non soleva dar grandi pranzi, ma di tre sole portate, o, quando sfoggiasse, di sei. Augusto era sobrio, e talvolta man-

giucchiava da sè solo, prima del pasto, o sbocconcellava in lettiga, tornando a casa, un'oncia di pane con pochi chicchi d'uva secca; nel bere era parco, e più di ogni altro vino gli piaceva il retico, ma « spesso in luogo di bevanda mangiava del pane zuppato nell'acqua fresca, o una fetta di cocomero o un torso di lattuga, o anche qualche frutto fresco o secco di succo vinoso ».

La vita di Augusto è il modello delle biografie svetoniane e fu incominciata a scrivere dal segretario dell'imperatore Adriano, allora che Gaio Svetonio Tranquillo fra documenti e lettere private e piccoli e grandi segreti spirava da presso l'arcano profumo delle memorie antiche, con quell'amore e sentimento del fatto che son propri degl'Italiani, e con la conoscenza nitida e intelligente ch'egli ebbe delle cose e degli uomini. Il ritratto di Augusto è lucido di verità meticolosa: « I denti rari, piccoli e scabri; i capelli leggermente piegati e castagni, i sopraccigli raggiunti, le orecchie non grandi, il naso aquilino, la carnagione olivastra, la statura pendente al piccolo, ma per la proporzione e giustezza delle membra non si conosceva, se non facendone paragone con qualcun altro di più alta statura che gli stesse accanto. Dicono che il suo corpo fosse chiazzato, avendo il petto e il ventre sparso di macchie naturali per numero, ordine e disposizione raffiguranti le stelle dell'Orsa; e fu altresì pieno di una specie di callosità a forma d'impetigini prodotte

dal grattarsi e dal continuo e gagliardo uso dello strigile. Era un po' sciancatello della gamba sinistra, per modo che spesso zoppicava: ma a questo difetto rimediava con fasciature e con incannucciate. Di tempo in tempo sentivasi così debole l'indice della mano destra che quando l'aveva intorpidito o rattratto per freddo gli bisognava, se voleva scrivere alla meglio, sostenerlo con un ditale di corno. Soffrì anche di vessica, e solo si sentiva sgravato quando aveva mandato fuori dei calcoli.

« Andava anche soggetto d'anno in anno a malattie periodiche; perchè intorno al tempo del suo natalizio spessissimo si sentiva male, e sul far della primavera pativa di congestioni polmonari e i venti di scirocco gli producevano la scesa. Per tali acciacchi il suo corpo mal sopportava il freddo e il caldo. L'inverno si muniva di quattro tuniche, di una toga assai grossa, di una camicia, di un pettorale di lana, di vestimenti di coscia e di gamba: l'estate dormiva in camera a porte spalancate, e spesso nel peristilio presso allo zampillare di una fonte, e facendosi anche far vento. Il sole non poteva sopportarlo neanche nell'inverno; onde quando passeggiava in casa allo scoperto portava sempre il cappello. Viaggiava in lettiga quasi sempre di notte, così lentamente e con sì spesse fermate che per andare a Preneste o a Tivoli ci metteva due giorni: se poi fosse potuto andare in qualche luogo per mare, sceglieva questa via. La sua così debole salute studia-

vasi di sostenerla a forza di molte cure, e principalmente facendo uso di rado del bagno. Più spesso si ungeva e sudava accanto al fuoco; di poi si spargeva di acqua ghiaccia o riscaldata alla sferza del sole. Ma tutte le volte che per il mal di nervi era costretto a far uso delle acque marine o di Albula, si metteva semplicemente a sedere in un panchetto e diguazzava ora le mani e ora i piedi nell'acqua».

Se entrate nel Foro Romano dalla Basilica di Massenzio e per il tempio di Vesta salite sulla via Nova, e poi per la strada del Velabro attraversate i ruderi del palazzo di Caligola e l'imponente e pittoresco scenario del loggiato del palazzo di Tiberio: giungerete, dalla maestosa grandiosità degli archi e delle terrazze della dimora tiberiana alla semplice e modesta casa di Augusto nella zona occidentale del Palatino. Questa casa, antica proprietà dell'oratore Ortensio, è in un sito ameno, poco lontana dal Foro e prossima ai santi luoghi della più antica Roma Quadrata, presso il *Ficus Ruminalis* e la rozza abitazione del Fauno Luperco, dove la leggenda narrava si fosse arrestata la cesta di Romolo e Remo. Svetonio racconta: « Augusto abitò da prima presso al Foro Romano sopra le scale de' gioiellieri, nella casa appartenuta innanzi all'oratore Calvo; poi nel Palatino, nella casa non

meno modesta di Ortensio e non punto ragguardevole, nè per ampiezza, nè per eleganza, con piccoli portici di colonne del monte Albano e con stanze senza marmi e senza begli impiantiti. Per più di quarant'anni abitò inverno e estate la stessa camera, e sebbene avesse sperimentato l'inverno di Roma contrario alla sua salute, pur volle sempre svernare in città. Quando voleva lavorare da sè solo e senza disturbi, si chiudeva in un appartamento al piano superiore della casa che soleva chiamare la sua Siracusa e il suo museo, oppure si ritirava in una villa suburbana di qualcuno de' liberti. Malato, si metteva a letto nella casa di Mecenate.

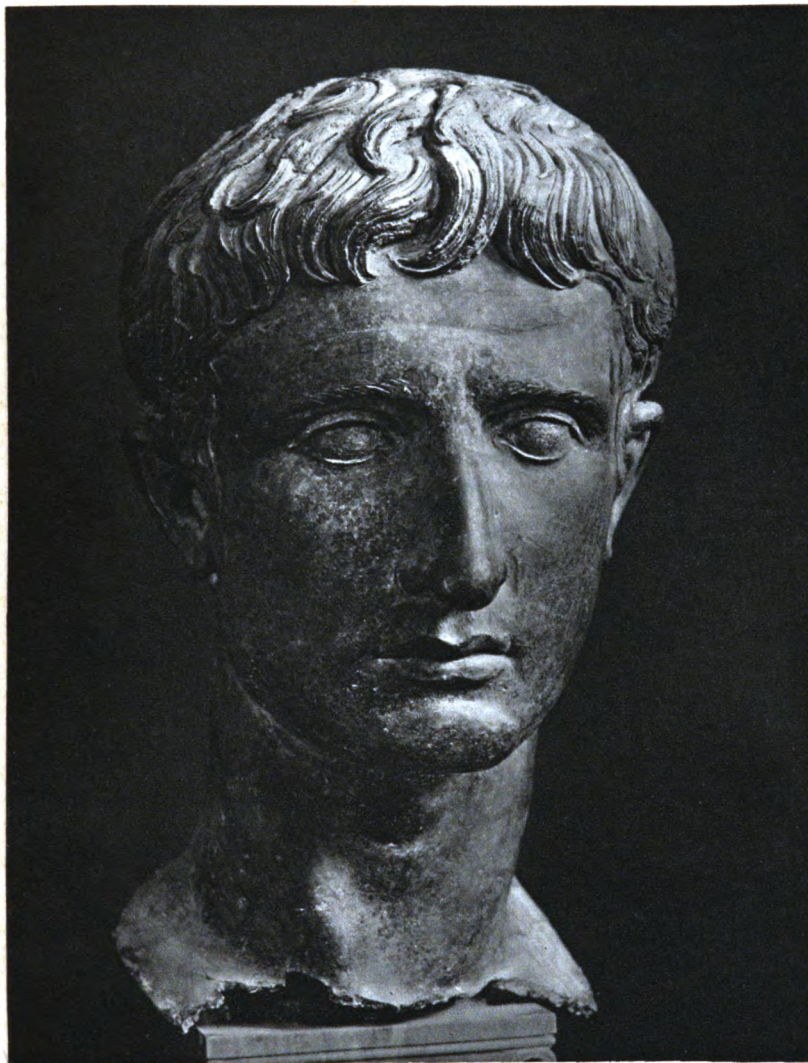
« Fra i luoghi di ritirata prediligeva i marittimi e le isole della Campania, oppure i castelli nelle vicinanze di Roma, come Lanuvio, Preneste, Tivoli, dove spessissimo nel porticato del tempio di Ercole tenne tribunale. Non amava i palazzi ampli e magnifici: uno edificato suntuosamente dalla nipote Giulia lo fece ridurre al suolo. I suoi benchè modesti erano meno adorni di statue e di dipinti che di gallerie e di boschetti e di cose pregevoli per rarità e antichità, come in Capri le enormi ossa di animali selvaggi e le armi degli eroi. La semplicità delle masserizie e della suppellettile si può tuttora vedere dai letti e dalle mense che rimangono quali appena userebbe un privato. Anche il letto da camera era basso e non punto ricco. La sua toga non era nè stretta nè larga; il laticlavio parimente, la calzatura col tacco alto per

rialzare la persona. L'abito pubblico teneva sempre preparato in camera per qualunque improvvisa cerimonia ».

Modesto di costumi e sdegnoso in genere delle adulazioni, Augusto « difficilmente usciva o entrava in Roma o in altre città se non la sera o di notte, per non dare ad alcuno l'incomodo di andarlo a salutare. I giorni di ricevimento ammetteva indifferentemente anche le persone del popolo, dando udienza a tutti con tanta affabilità che una volta rimproverò scherzando un tale perchè si peritasse di porgergli una supplica come si porgerebbe a un elefante una moneta. Nelle tornate del Senato non salutò mai i padri se non nell'aula e seduti, nominandoli ad uno ad uno senza bisogno di rammentatore, e anche quando partiva si accomiatava da loro volendo medesimamente che rimanessero seduti. Con molti cittadini ebbe mutui commerci della vita, intervenendo alle loro feste di famiglia.

« Soleva assistere quasi sempre ai ludi circensi dai palchi degli amici o dei liberti, qualche rara volta dal pulvinare, e sempre con la moglie e coi figliuoli. Per molte ore non assisteva, e talvolta per giorni intieri, scusandosi e facendosi rappresentare nella presidenza; ma quando assisteva non si occupava di altro, o per non far dire di sè, ovvero per il gran piacere, non dissimulando mai la molta vaghezza che ne aveva e spesso ingenuamente confessandola. Ma il suo maggior

piacere erano i pugilatori, specialmente latini e non solamente quelli di professione che soleva far misurare coi greci; ma anche coloro che erano usi di battersi alla rinfusa e senza alcuna regola od arte per i vicoli dei quartieri. A tutti coloro che facevano mestiere di dar di sè spettacolo al pubblico concedeva le proprie cure: agli atleti conservò ed accrebbe i privilegi; vietò si lasciassero combattere i gladiatori all'ultimo sangue; tolse ai magistrati il diritto antico di punire i commedianti in qualunque tempo fuorchè nei ludi e sulla scena ».

Di carattere mite e tuttavia fermo ed aperto, Augusto diede grandi prove della sua clemenza e moderazione. « Non facilmente addivenne amico, ma addivenuto si mantenne fedelissimo, onorando degnamente le virtù e i meriti di ciascuno, ma anche tollerando le loro debolezze e difetti purchè non gravi ». Diffamato nella prima gioventù, tacciato di effeminato, aggredito dalle calunnie degli avversari « non si lasciò mai turbare, neanche da certi libelli sparsi per la Curia, nè si curò molto di confutarli e senza neppur far ricerca dei loro autori ordinò che in avvenire si processassero coloro che sotto falso nome mandassero in pubblico libelli o satire contro l'onore di alcuno ». Fra le tante calunnie lanciategli contro dai nemici e invidiosi « gli fu dato anche biasimo di essere amantissimo dei preziosi arredi e dei vasi di Corinto e dedito ai giuochi di azzardo. Durante la guerra di

Fot. Alinari.

Testa di Augusto da una statua di bronzo.
Museo del Vaticano.

Sicilia contro Sesto Pompeo corse in pubblico questo epigramma:

> due volte in mar perse le navi; or gioca
> per veder se vincesse, ancora all'oca!

« Di tutte queste accuse e diffamazioni, a quella della impudicizia fu risposto vittoriosamente dalla castità che ebbe e allora e poi; e così alla mala voce di uomo dato alle delicatezze si oppose il fatto che nella espugnazione di Alessandria, di tutto il vasellame del re non si ritenne che un solo oggetto e fece fondere tutti gli altri oggetti d'oro che servivano all'uso giornaliero. Delle dicerie intorno alla sua passione per il giuoco non si curò punto, e giocava senza riguardo e in palese per solo fine di divertimento, anche da vecchio, non solo nel dicembre ma ancora negli altri giorni dell'anno festivi e non festivi ».

Fanno fede di ciò alcune sue lettere da una delle quali a Tiberio, Svetonio cita questo passo: « Ho passato allegramente le feste quinquatri giocando tutti i giorni e riscaldando il tavoliere. Il tuo fratello ha gridato con quanto ne aveva in gola; ma al tirar de' conti non ha poi perduto molto, essendosi alquanto rimesso, contro la sua speranza, delle grosse perdite che aveva fatte. Io ho perso ventimila sesterzi della mia borsa, ma per essere stato, secondo il mio solito, troppo andante; perchè se mi fossi fatto pagare tutte le poste che condonai, o mi fossi ritenuto tutto quello

che regalai a ciascuno, credo avrei vinto almeno cinquantamila sesterzi. Però non me ne pento; la mia generosità mi leverà fino alle stelle». In una lettera alla figliuola, citata anch'essa dal biografo Svetonio, scriveva: «T'ho spedito dugentocinquanta denari; egual somma ho dato a ciascuno dei convitati, se mai volessero durante il pranzo giocare tra di loro ai dadi o a pari e caffo».

Con le donne fu tutt'altra cosa. E sebbene Svetonio parli della sua castità e non sieno nient'affatto attendibili le calunnie aspre con che l'aggredirono gli avversari ingiuriandone il nome e offendendone il buon costume di uomo e di marito, tuttavia «che egli commettesse adulteri non lo negano» — dice Svetonio — «neppure i suoi amici, sebbene dicano ch'e' non lo facesse per lussuria, ma a disegno, a fine di scoprire più facilmente le segrete macchinazioni dei nemici per mezzo delle loro mogli». Il rivale suo Marco Antonio, a proposito del matrimonio contratto da Augusto in fretta e furia con Livia gli rinfaccia «di avere in presenza del marito tratta dal triclinio nella camera una matrona consolare e di averla poi ricondotta nella sala con gli occhi rossi e tutta spettinata; di aver rimandata Scribonia, perchè s'era risentita un po' troppo d'essere tenuta schiava di una mantenuta; che gli amici andavano in cerca per lui di matrone e di ragazze fatte, le quali visitavano ignude, come se le avesser dovute comprare da Toranio mercante di

schiave ». E un giorno, quando ancora non s'era rotto a buono con lui, Marco Antonio gli scrisse questa lettera in tono familiare, quasi scherzoso, ma già mordace: « Qual'è dunque la ragione del tuo cambiamento verso di me? Forse perchè mi godo una regina, Cleopatra? Ma ella è mia moglie, e non da ieri, ma da nove anni. E dimmi, tu ti godi soltanto Drusilla? Così gli dei ti assistano, come, appena avrai ricevuto questa lettera, non ti sarai goduto o Tertulla o Terentilla o Rufilla o Salvia Titisenia o qualunque altra. Che importa il luogo e il nome della cavalcatura? ».

Temperamento freddo e poco sensibile alle attrattive sentimentali, Augusto non fu mai dominato dalle donne. Da giovine sposò la figliuola di Publio Servilio Isaurico; piú tardi promise di impalmare la giovanissima Claudia nipote di Marco Antonio e figliuola di Fulvia e di Publio Clodio; quindi, guastatosi con la suocera, la rimandò vergine e intatta e si maritò con Scribonia sposata prima a due consolari e da uno di loro fatta anche madre. Da questa pure divorziò non sopportando la perversità dei costumi di lei, secondo che egli scrisse, e subito dopo sposò Livia Drusilla moglie di Tiberio Nerone allora incinta, e lei amò e si tenne singolarmente cara per tutta la vita. Ma che fosse di costumi severi risulta evidente dal desiderio suo di avere figliuoli, e dal dolore che provò quando fu costretto a punire l'unica figliuola Giulia avuta da Scribonia. Raccontano che per molto tempo

non si fece vedere ad alcuno per la vergogna, pensando anche se dovesse toglierla dal mondo per le sue scostumatezze; e quella volta che il popolo con frequenti e insistenti richieste cercò di ottenere che egli la richiamasse dall'esilio dove l'aveva relegata, in piena adunanza rispose scagliandosi contro a tali figliuole e a tali mogli.

Severo e tuttavia affettuosissimo, sentì profondo il cordoglio per la morte dei suoi, e circondò la madre e la sorella Ottavia di ogni riguardo in vita, e morte le onorò con onori grandissimi. Amò teneramente i nipoti, e i due maschi figli di Giulia che morirono giovanissimi, Gaio e Lucio, pianse amaramente. « Volle che la figliuola e le nipoti fossero educate in modo da avvezzarsi anche a filare, vietando loro di dire o di far cosa alcuna, se non in palese, e tale da poter essere notata nel giornale di famiglia. Le teneva poi talmente lontane da ogni commercio con gli estranei, da scrivere un giorno a Lucio Vinicio, bello e illustre giovane, rimproverandolo di poca convenienza per essere andato a Baia a salutare la sua figliuola. Insegnava il più delle volte da sè alle nipoti a leggere e a scrivere e altri rudimenti, studiandosi soprattutto che pigliassero la sua mano di scritto. Non pranzò mai con esse, che non istessero nella inferior parte del suo letto a tavola, e non mai viaggiò con loro che non lo precedessero in vettura o non gli cavalcassero accanto».

*
* *

« Diligentissimo narratore », chè tale è la lode tributa da Francesco Petrarca al nostro Svetonio, il biografo di Augusto aggiunge meticoloso e preciso un altro tratto che rende assai più chiara ed esatta l'immagine del primo imperatore dei Romani. Racconta che « Augusto attese fino dalla fanciullezza con grande ardore e operosità alle lettere e agli studi liberali » e che « nè in Senato nè al popolo nè ai soldati parlò mai senza esservisi ben preparato, sebbene non gli mancava la parola se avesse a un tratto dovuto parlare all'improvviso. E per non fidarsi della memoria e per non perdere il tempo a imparare a mente, prese il costume di legger tutto. Quando doveva parlare di cose alquanto importanti con alcuno o anche con la stessa sua moglie Livia, scriveva innanzi e leggeva gli appunti per non dir nulla, nè di più, nè di meno all'improvviso ».

Sdegnoso quando scrivesse o parlasse di ogni vizio e leziosaggine, Augusto scriveva e parlava « elegante e temperato evitando i concettini, le attillature e il puzzo, come soleva dire, delle parole seppellite e facendo sua principal cura la somma chiarezza ». A detta di chi in antico ha potuto leggerle, nelle lettere sue ricorrevano certe notevoli maniere di dire, e scrivendo non divideva mai le parole in fine di riga per

terminarle nella riga seguente, ma la parte che rimaneva la ripiegava sotto chiudendola con una linea curva. Scriveva come pronunziava. Quanto poi all'uso ch'egli fece assai pratico della letteratura, converrà dire che andasse principalmente cercando precetti ed esempi utili alla vita pubblica e privata negli autori greci e latini, li trascriveva a parola e li mandava spesso agli amministratori della sua casa o ai capi degli eserciti e delle provincie o ai magistrati delle città secondo che avessero bisogno di questo o di quell'avvertimento.

Svetonio che racconta di lui queste cose aggiunge a decoro del suo ritratto che « Augusto protesse in ogni maniera gl'ingegni del tempo suo. Ascoltava benignamente e pazientemente coloro che gli leggevano i propri scritti, nè solo versi o storie, ma anche orazioni e dialoghi. Tuttavia non permise mai che nulla si componesse sopra di sè, se non in istil grave e dai migliori, e si offendeva che il suo nome fosse avvilito nelle disfide letterarie, incaricando i pretori d'impedirlo ».

Non era uomo d'armi e credo ch'ei non ci tenesse ad esserlo. A Filippi perchè sofferente delle febbri malariche che spesso l'assalivano prese poca parte alla battaglia; e prima di Filippi quella volta che Sesto Pompeo cercò di tagliar la via della Grecia a lui e alle sue legioni affinchè non raggiungessero Antonio, la sconfitta nelle acque di Messina fu amara e assai pericolosa per il suo prestigio. Anche dopo quando

volle nel 38 attaccare da solo Sesto Pompeo tra Reggio e Messina i suoi piani di battaglia fallirono miseramente. Ma di tutte queste non felici esperienze egli fece tesoro al punto da riconoscere che vale assai più un capitano prudente che un capitano azzardoso.

Sebbene malaticcio e sciancatello sopportò con fredda tenacia disagi e pericoli, offrendosi più volte incontro alla morte e scampandone sempre miracolosamente illeso, ma sereno. Raccontavano che prima dell'ultima battaglia contro Sesto Pompeo dalla quale egli uscì vittorioso in Náuloco, gli amici dovessero svegliarlo dal sonno grave che l'aveva preso. E dall'episodio trasse ingiurioso profitto Marco Antonio per andar divulgando che non potendo guardare sicuramente in faccia il nemico, preferiva Augusto starsene stupidamente giaciuto con gli occhi al cielo. In realtà, era uomo di coraggio determinato e pronto, e non esitò ad affidar ad altri più esperti l'effettivo comando di un'azione di guerra, quando ne fosse il caso. Temperamento di politico più che di militare, egli diresse le guerre politicamente, e le vinse perchè trovò uomini capaci di bene eseguire i piani ch'egli stesso preparava.

La sua era un'esperienza umana delle cose e degli uomini rarissima in chiunque altro non fosse come lui dotato di contenuta ironia, e di acuta ma non esasperata sensibilità. Cosciente fin da fanciullo della benevolenza di Cesare e dichiarato poi erede nel testamento del Dittatore, egli ebbe sùbito dinanzi a sè

aperta e sicura la visione dell'avvenire e dei doveri che s'imponevano alla sua coscienza. E divenne da quel momento *pius* come l'Enea di Virgilio, freddo e indifferente verso tutto ciò che non fosse la missione politica alla quale era stato chiamato dal destino. La crudeltà di quei provvedimenti ch'egli fu costretto a prendere gravi e decisi, come per esempio a Perugia contro i conservatori dell'antico statuto della Repubblica, gli furono suggeriti dalla coscienza dell'immediato futuro. Intelligente come nessun altro dei contemporanei, egli aveva capito che il sacrifizio delle vite e dei beni di tre o cinquecento cittadini salvava dalla catastrofe della guerra civile centinaia di migliaia di altri cittadini. E fu conseguente. Non si accontentò di mezze misure: fu quasi sempre conseguente e non si lasciò fuorviare, nè dalle preghiere degli amici, nè dai consigli della moglie, nè da pietistiche considerazioni che non sono l'umanità, ma l'umanitarismo, e che spesso appaiono destinate a dissolvere lentamente le più audaci e solide costruzioni politiche.

Quest'uomo di media statura, ma regolare ed armonica, di carnagione olivastra, coi sopraccigli raggiunti, col naso aquilino, coi denti piccoli rari e scabri, le orecchie non grandi, i capelli leggermente piegati e castagni, sciancatello della gamba sinistra, che sorrideva di rado ma scherzava spesso ironico e puntuto: immaginatelo giovane prima della battaglia di Azio, maturo dopo Azio, vecchio quando gli sono caduti

intorno i nipoti e gli amici più cari e la figlia: lo troverete sempre eguale e sempre pronto a scoprire e punire le manomissioni degli amministratori della cosa pubblica i quali cercavano di eludere le leggi da lui promulgate per favorire i loro protetti, disposto ad ascoltare il popolo, ma diffidente sempre di chi per ambizione e per ingordigia di guadagni gli stava da presso. A Tallo suo copista che aveva per cinquecento denari venduto il segreto d'una lettera fece fracassare le gambe. Al pedagogo e ai ministri del figliuolo Gaio, i quali colta l'occasione della malattia e della morte di lui angariarono e tartassarono la provincia, fece mettere un peso al collo e gittare nel Tevere. Punì perfino i suoi collaboratori quando lo meritassero: Cornelio Gallo che cercava di sollevar lo Stato fu da lui deferito al Senato e costretto a darsi la morte, e Salvidieno Rufo che cercò di tradirlo ebbe interdette la famiglia e le provincie.

Certo, quei suoi occhi chiari e splendenti dovevano penetrare nell'intimo, e dovettero scoprire anche nell'animo di Cicerone, quella volta che il diciannovenne Ottavio andò a visitarlo presso Napoli nella villa del lago Lucrino, il segreto pensiero di giocare con l'inesperienza del malaticcio erede di Cesare; così come scoprirono in Marco Antonio, in Fulvia, in Lepido, in chiunque cercasse di opporglisi le nascoste ambizioni e il tradimento. Sembrava timido, ma la timidezza gli permetteva di rimaner silenzioso e di osservare

attentamente, ascoltando, provando, riprovando. Egli era preciso, calmo, sereno, ed era capace di accogliere ogni esperienza di uomini e di cose con la serenità scherzosa ed umoristica dell'animo suo dubitante, ma non scettico.

Cotesta sua abitudine di ascoltare, di osservare, di considerare senza mai abbandonarsi ad altri gli dava naturalmente un dominio di sè e degli altri che gli altri sentivano e temevano. Gli dava anche quella spregiudicatezza di giudizio verso i letterati che gli leggevano i loro scritti, e gli permetteva di dar la baia con ischerzevole parodia ai « riccioli letterari stillanti unguento » di Mecenate com'ei chiamava le leziosaggini del suo intelligente e operoso collaboratore. Perciò dava di matto a Marco Antonio, il quale scriveva più per farsi ammirare che per farsi intendere. Il suo giudizio su Marco Antonio letterato riproduce netto il suo giudizio su Marco Antonio politico, com'egli dovette giudicarlo in cuor suo e dimostrò di averlo giudicato con le azioni diplomatiche e di guerra che contro di lui intraprese per sempre superarlo. Difatti piacevoleggiava sul cattivo gusto di lui che non sapeva risolversi a nessuna scelta di stile, e un giorno gli scrisse così: « Tu rimani incerto se debba imitare Annio Cimbro e Veranio Flacco, sì che tu possa adoperar le voci che Crispo Sallustio prese dalle *Origini* di Catone; o piuttosto debba trasferire in prosa il vano scarrucolìo di parole degli oratori asiatici ».

Invece, nel 29 ritornato dall'Oriente ascoltava commosso in Atella Virgilio, che franco e aperto nel viso suo di contadino gli leggeva con voce soave e lenta i quattro canti dei *Georgica* e gli annunziava negli ultimi versi del terzo il proposito di comporre l'*Eneide*.

In un epigramma, che forse è suo, esorta gli amici ad abbandonarsi con animo sgombro di passioni e di affanni alla gioia, tra un dovere e l'altro della giornata; e dimostra perciò di possedere il sereno equilibrio dell'uomo sano, che lavora con entusiasmo, e che, con entusiasmo altrettanto spontaneo, coltiva il piacere non ozioso ma capace di ristoro: *non semper gaudere licet: fugit hora, iocemur: | difficile est fatis subripuisse diem.* E sembra addirittura ch'egli ripeta parole del suo carissimo Orazio.

Capo II.

EREDE DI CESARE

Il biografo Svetonio dopo avere dimostrato che la gente Ottavia fu una delle principali di Velletri, e che ascritta da Tarquinio Prisco fra i minori patrizi fu poi da Servio Tullio accolta fra i maggiori e quindi in processo di tempo passò nell'ordine plebeo per esser condotta molti anni dopo nuovamente da Cesare nel patriziato: esce a dire che il bisnonno di Augusto militò da tribuno in Sicilia nella seconda guerra punica, e che il nonno, contentatosi delle cariche del suo municipio, visse ricco e tranquillo fino alla vecchiezza. Indi soggiunge: « ma Augusto scrive esser nato di famiglia non più che equestre antica e doviziosa, e che il primo senatore fu suo padre. Antonio gli rinfaccia che il suo bisnonno fu un libertino e un funaio di Turi, il nonno un cambiamonete. Questo è quanto ho potuto sapere degli antenati di Augusto ».

A considerar bene le cose e la ricchezza di cui godette il padre suo fin da giovane, non è da credere alle ingiurie di Antonio che « per mettere in disprezzo anche l'origine materna di Augusto gli gitta in faccia che il suo bisnonno fu un Affricano e che tenne bot-

tega, ora di profumiere, ora di fornaio in Ariccia», le quali calunnie furono raccolte e diffuse da uno dei congiurati di Cesare in queste parole aggressive e offensive: «la madre ti portò la farina del più tristo mulino di Ariccia, e un banchiere la impastò con le dita sporche del danaro che cambiava».

Nacque Augusto sotto il consolato di Marco Tullio Cicerone e di C. Antonio il 23 di settembre del 63, poco innanzi la levata del sole nel rione Palatino presso ai Capi di Bove, suppergiù dov'è ora la chiesa di Sant'Anastasia. Al tempo di Svetonio, cioè nel secondo secolo dopo Cristo, nella casa suburbana degli antenati materni di Augusto si additava ancora una celletta a forma di dispensa dove fu allevato il futuro imperatore e dove credevano i vicini ch'egli nascesse. Di fatti Giulia, una sorella del padre di Cesare, aveva sposato Marcus Atius Balbus il quale dopo una brillante carriera di funzionario erasi ritirato in Ariccia, sulla via che da Roma conduce al lago di Nemi, e in Ariccia era vissuto come proprietario di terre così benestante che un giorno sua figlia Atia sposò il figlio di un banchiere di Velletri della gente Ottavia, a quaranta chilometri da Roma, Gaius Octavius, Gaii filius, Gaii nepos.

Augusto nacque da Atia e da Ottavio l'anno memorando del consolato di Cicerone e della congiura di Catilina. Il padre suo era cavaliere e poichè aveva preso parte alcuni anni innanzi a un fatto d'armi nei

pressi di Taranto in Turi chiamò suo figlio col prenome comune nella sua famiglia Gaius, col nome della gente Octavius, e col cognome Thurinus: dunque Gaius Octavius Thurinus. A cinque anni il giovane Gaio perdette il padre, e la mamma Atia sposò in seconde nozze Lucius Marcius Philippus. Il fanciullo fu affidato alle cure della nonna Giulia in Ariccia e a quelle dei nonni paterni in Velletri.

Quel poco della sua fanciullezza che ci è lecito dire argomentando dalle scarse notizie di quell'età della sua vita, si riassume in ciò che racconta Svetonio quando afferma che « a dodici anni il giovinetto fece sui Rostri l'elogio funebre della nonna Giulia ». Se dunque in così tenera età egli ebbe l'animo di parlare in pubblico, converrà credere che allevato in campagna dai nonni fu poi educato in Roma nella famiglia di Cesare. Compagno di un altro ragazzo che gli si mantenne sempre fedele in vita, M. Vipsanius Agrippa, e scolaro del retore e filosofo Apollodoro di Pergamo che aveva fondato una scuola di grande rinomanza, il giovane Ottavio si esercitò nelle lettere e negli studi liberali, ma non potè condurre a termine la sua educazione letteraria. Aveva quattordici anni quando vestì la toga virile, e si può dire ch'egli era appena uscito dalla puerizia quando divampò la guerra civile tra Cesare e Pompeo, e Cesare suo zio fu dichiarato nemico del popolo romano. Ottavio dovette fuggire da Roma e recarsi in Velletri presso i nonni paterni, ma un

anno dopo, sconfitto Pompeo a Farsálo, il giovanissimo nipote di Cesare era proclamato pontefice.

Cominciarono allora i segni della sua fortuna. Tre anni dopo riceveva nel trionfo affricano di Giulio Cesare ricompense militari, e quando poi raggiunse nella Spagna lo zio ch'era andato a combattervi i figliuoli di Pompeo, il diciassettenne Ottavio provò assai bene di sè, quantunque appena uscito da una grave malattia. Ritornato dalla Spagna fu iscritto per ordine di Cesare nell'elenco del patriziato, e poichè non aveva ancora prestato servizio militare partì, sempre per consiglio di Cesare, alla volta di Apollonia, dove, all'inizio della Via Egnatia in Illiria, di faccia a Brindisi, si raccoglievano uomini ed armi per la guerra che Cesare avrebbe di lì a poco condotto contro i Parti. Era l'autunno del 45. Il giovinetto Ottavio era accompagnato da Vipsanio Agrippa e da Salvidieno Salvio Rufo, suoi compagni di studi, e dal retore Apollodoro suo maestro. Avrebbero dovuto i tre giovani addestrarsi nelle armi e coltivare le lettere, ma ecco che dopo sei mesi, mentre si attendeva l'arrivo di Cesare e l'ordine di muovere il campo attraverso i Balcani verso l'Asia, giunse improvvisa la notizia della morte di Cesare. La madre Atia pregava Ottavio che rientrasse sùbito a Roma.

Agrippa e Salvidieno e gli altri ufficiali delle legioni si raccolsero intorno al giovane nipote di Cesare, e Ottavio si avvide allora per la prima volta d'essere diventato a un tratto il capo di un esercito e forse

anche di un partito. Ma non si esaltò, nè si lasciò dominare dalla violenza delle passioni e degli avvenimenti; invece, si raccolse nel segreto del suo spirito lucido e freddo e partì quando il mare si fu calmato della tempesta; e non con legioni, ma con una piccola scorta; e non approdò a Brindisi, ma poco lontano, guardingo e silenzioso. A Brindisi, conosciuto che il testamento di Cesare lo proclamava erede, Ottavio decise di raggiungere Napoli dove l'attendevano sua madre e il padrigno. A Napoli, informato delle difficoltà e delle responsabilità politiche e finanziarie dell'eredità di Cesare, decise tuttavia di chiamarsi Gaius Iulius Gaii filius Caesar. Anch'egli aveva tratto il dado.

Il giuoco era fatto, ma non era un giuoco facile. La morte improvvisa di Cesare appariva lì per lì un avvenimento ordinario che non dovesse apportare immediate conseguenze. I più credevano che ormai i due consoli Dolabella e Antonio avrebbero governato la cosa pubblica com'erasi sempre fatto prima di Cesare. I congiurati e quelli che avevano tenuto mano alla congiura degli assassini pareva che stessero fermi o che fossero partiti. Nessuno per nessun caso pensava al giovane Ottavio, neppure il padrigno suo Filippo che non volle in nessun modo chiamarlo Cesare, ma continuò a chiamarlo Ottavio.

Queste cose le sappiamo dalle lettere di Cicerone il quale, nell'aprile del 44, trovavasi nella sua villa del lago Lucrino, poco lontano dalla villa dove abitava il padrigno di Ottavio. Il giovane erede di Cesare era ospite dei suoi, e dunque s'incontrò con Cicerone il 19 di quel medesimo aprile. Timido e riservato qual era, Ottavio non andò a genio all'oratore; si può dire che l'antico console un po' per boria, un po' perchè scettico ormai delle umane vicende, non ponesse mente ai discorsi che il giovane andava facendo sul testamento di Cesare. E tuttavia il giovane Ottavio resisteva caparbiamente nell'intento suo di far qualche cosa, di tentar tutti i mezzi politici e legali per riuscire, di metter su un esercito e di prepararsi il terreno affinchè l'adozione di Cesare fosse riconosciuta. Da Cicerone dovette andare per questo, affinchè l'uomo di legge lo consigliasse, quasi cliente da un patrono, ma senza compromettere il patrono. E forse vi andò anche perchè Cicerone era stato suocero del console Dolabella collega di Antonio.

A Cicerone dovette sembrare solleticante la possibilità di una querela giudiziaria che mettesse l'uno contro l'altro Antonio e Ottavio. Egli era nemico di Antonio, e da buon avvocato capì sùbito che non essendo possibile l'adozione testamentaria pura e semplice, essendo morti il padre naturale e il padre adottivo di Ottavio, si sarebbe dovuto ricorrere al popolo sovrano per modificare lo stato civile del giovane e

riconoscergli il diritto del nome di Cesare. Lì poi, in Campania, si raccoglievano molti legionari del Dittatore quasi per forzar la mano ad Ottavio promettendogli il loro favore. Insomma, d'ogni parte Cicerone vedeva addensarsi l'uragano di nuove competizioni civili, e anzitutto il chiasso di uno scandalo rumoroso che screditasse anche più i nuovi partiti politici e consolidasse l'antico dei vecchi conservatori. Ma Ottavio non perdette la calma e neppur questa volta si lasciò trascinare dalle correnti e dall'ansia del potere. Quel giovane timido e riservato era molto intelligente, ed era riuscito a conoscere che in ogni caso Cicerone sarebbe stato dalla sua parte, e che dei legionari di Cesare non tutti sarebbero passati ad Antonio. Trascorsa una settimana egli si avviò verso Roma, con pochi fedeli, a sentir quali fossero gli umori e i rumori pettegoli della capitale.

Roma sembrava appisolata. Gli uomini politici erano fuori in campagna, Antonio era nel Mezzogiorno. E dunque Ottavio approfittò dell'assenza per prender contatto con i fratelli di Antonio e col popolo. Poichè il testamento l'obbligava a pagar legati alla plebe, egli, ottenuto il permesso di parlare al popolo dall'uno dei fratelli di Antonio ch'era tribuno della plebe, promise solennemente che avrebbe mantenuto l'impegno di Cesare e si acquistò d'un tratto il favore della moltitudine. Dopo avere solleticato le speranze orgogliose di Cicerone, Ottavio adescava la folla.

Perciò fu piuttosto una vigilia d'armi il ritorno di Antonio e il colloquio che i due eredi di Cesare, l'erede di fatto Antonio e l'ancora erede di nome Ottavio, ebbero tra loro. Non ci fu discussione, Antonio tagliò netto e impose al giovane di non parlare affatto di danaro di Cesare, poichè il danaro di Cesare era danaro dello Stato. I due si dichiaravano nemici l'uno dell'altro; e poichè Antonio era console, Ottavio dovette piegarsi alla volontà sua che gl'imponeva di rimanere in disparte. La folla che leggeva sulle colonne e sui muri dei pubblici edifizi scritte annunzianti che il giovane erede di Cesare metteva all'asta i propri beni pur di soddisfare gl'impegni assunti dal padre adottivo, la plebe affamata e litigiosa e rumorosa si agitava a favore di Ottavio. E quando poi, il primo giugno del medesimo anno 44, rientrò il Senato, anche la Curia non seppe prendere partito tra le due fazioni e non tenne perciò più di una sola adunanza frettolosa ed inutile. Nessuno riusciva a capire chi dei due vincerebbe, se Antonio o il giovanissimo erede. Ottavio faceva celebrar feste in onore di Cesare e inalzava nel nuovo tempio di Venere una statua di bronzo del Dittatore sormontata da una stella, ch'era la stella della casa Giulia, il *sidus Iulium*; Antonio cercava di raccogliere intorno a sè tutte le legioni e inaugurava la statua equestre del Dittatore. Ottavio manteneva e rafforzava in segreto le relazioni sue con gli uffiziali e i legionari degli eserciti di Roma; Antonio, istigato

dalla moglie Fulvia, si accingeva al passo estremo della guerra civile, più o meno apertamente.

I due rivali erano diversi nel fisico e nel carattere. Plutarco descrive Antonio come una vivente statua di Ercole, ambizioso ed energico, generoso, temerario, provocante, impetuoso. Audace e avido, Antonio era soprattutto un comandante, e s'era dimostrato degno d'esser lasciato da Cesare, partito per la Spagna, a capo dell'Italia e degli eserciti che erano in Italia. La sua eloquenza aspra, ma colorita e vibrante, entusiasmava le folle; console nel momento in cui scoppiò la tragedia della congiura, si era rivelato così audacemente deciso alla vendetta che nessuno più aveva osato far nulla contro la memoria di Cesare.

Ma appunto perchè impetuoso e audace, egli era facile a cader non pur nella rete, ma nell'errore; laddove invece Ottavio era freddo e sicuro di sè, e tenace e superbo della superbia dei timidi. Ottavio incassava, ma non dimenticava; interrogava, chiedeva, pregava, ma non rinunziava al diritto suo di poter un giorno agire col suo orgoglio di figlio di Cesare. Pallido e malaticcio, Ottavio era una volontà tutta nervi, era più duro, più costante, più imperioso di Antonio. Non era più debole, era più forte di Antonio; non riceveva energia dal fisico, ma dallo spirito vigile e dalla mente aperta. Non era un intrigante, ma giocava con l'intrigo; non era astuto, ma aveva la coscienza di agire per lo Stato, e però non conosceva nessun altro fine

che lo Stato, e non rifiutava nessun mezzo che potesse condurlo allo Stato. Antonio era un generale; Ottavio era un politico. Cesare era stato generale e uomo politico. Chi guardi nel fondo, nella tragedia della successione di Cesare, si accorgerà che essa contiene in germe la futura storia dell'Impero fino alla decadenza.

Del resto, già ora, in questa prima fase della grande contesa che si accende tra Ottavio e Antonio, si rivelano i caratteri violenti e romantici della seconda fase. Ottavio è solo, solo con se stesso e con la volontà indomabile del suo spirito e della sua intelligenza; Antonio invece è accompagnato e, si può dire, anche guidato da una donna, come lo sarà più tardi dalla regina d'Egitto. Nella casa ch'egli s'era fatta costruire nella parte meridionale del Foro, ad Carinas, con Antonio c'è Fulvia, una donna di Tuscolo seducente e ambiziosa, la quale era stata già sposa di Publius Clodius Pulcher, assassinato nel 52, e quindi di Scribonius Curio, caduto in battaglia nel 50. Fulvia spingeva Antonio ad agire, ad affrettarsi, a superare con l'audacia la tenacia di Ottavio. E però Antonio accorse con Fulvia al campo delle legioni in Brindisi.

Il suo destino sembrò segnato da questo momento, dal giorno che i legionari videro il loro generale e la sua donna assumere il comando degli eserciti. Accadeva dunque qualche cosa di nuovo e di strano, un po' per le promesse di Ottavio, un po' per l'audacia

di Fulvia. A Brindisi scoppiò fra le truppe la sedizione: Fulvia e Antonio fecero ricorso alla pena di morte. Ottavio nell'ombra preparava l'esercito con gli irregolari raccolti d'ogni dove. In Italia c'erano due eserciti. Il Senato, in Roma, era esitante. Di giorno in giorno, il disagio si faceva più minaccioso, e l'autorità del console Antonio appariva scossa e pericolante. Niente, proprio niente sembrava sicuro, nè il Senato, nè Antonio, nè Ottavio, neppure i congiurati Giunio Bruto e Cassio che aspettavano in Nisida, nel golfo di Napoli, l'occasione di raggiungere in silenzio le provincie di Creta e della Cirenaica loro assegnate da Antonio. Anche il console Dolabella era partito per l'Asia Minore; Planco, Lepido e Asinio Pollione erano con le loro armate in Gallia e Spagna. Roma era vuota di soldati, ma la sorte di Roma dipendeva ancora una volta dall'audace che avesse passato il Rubicone come Cesare.

Forse il solo che capì come stessero effettivamente le cose fu Cicerone. Questo vecchio autentico conservatore non disperò di potere nel giuoco delle rivalità tra Ottavio e Antonio ristabilire in equilibrio l'antica costituzione repubblicana, e si affrettò a far sì che Ottavio diventasse la pedina da sacrificare sullo scacchiere politico di una partita più grossa che si sarebbe giocata alla fine, quando Ottavio e Antonio si fossero eliminati a vicenda. Ma non fu così, anzitutto perchè Ottavio non abboccò all'amo offertogli da Cicerone, e

poi perchè l'eredità di Cesare non era eredità di intrighi politici e di manovre cittadine, ma un'eredità la quale imponeva la legittimazione dell'erede. Ottavio non accettò di comandare un esercito di ribelli e di veterani, il quale non fosse consacrato da un esplicito voto del Senato, o al quale non fosse dato per decreto del Senato un capo nella persona di Ottavio erede di Cesare. L'avvocato Cicerone fu sconfitto dall'abilità dignitosa di Ottavio, che pretese e ottenne che il Senato, il 20 dicembre del 44, proclamasse apertamente le benemerenze dinanzi allo Stato di Ottavio e dei suoi veterani.

Ottavio aveva vinto la prima battaglia politica. La seconda battaglia fu vinta quando i due nuovi consoli Irzio e Pansa levarono un nuovo esercito ed esautorarono Antonio, che non essendo più console e mantenendo tuttavia un esercito diventava così un generale ribelle. Eppure Antonio resistette, continuò ad assediare la città di Modena, roccaforte di un esercito regolare nell'Italia settentrionale, e si preparò ad affrontare gli eserciti dei due consoli che già accorrevano contro di lui.

Stranezza del destino! In Modena Antonio assediava Decimo Bruto e le sue legioni; i consoli di Roma, insieme con Ottavio, accorrevano a liberar Bruto. La battaglia si concluse il 21 aprile del 43 con la sconfitta di Antonio e con la morte dei consoli Irzio e Pansa. Ottavio dette prova di grande coraggio, e si

conquistò la fiducia dei soldati. E conquistò a se stesso e al suo avvenire di erede di Cesare il primo titolo di nobiltà quel giorno che uscite le legioni assediate da Modena, Decimo Bruto gli corse incontro: ed egli non toccò la mano dell'assassino, ma si ritirò con i suoi nelle trincee di Bologna. Questo giovane ventenne giocava il suo giuoco con generosa indifferenza, ma non perdeva una sola posta.

Infatti il giuoco continuò serrato, poichè Antonio non era stato vinto. La sconfitta completa di Antonio sarebbe stata in quel momento anche la sconfitta di Ottavio. Essi erano ancora legati allo stesso destino, poichè, sconfitto Antonio, anche gli eserciti di Spagna comandati da Asinio Pollione, di Gallia comandati da Marco Emilio Lepido, e quelli della Provenza comandati da Planco si sarebbero avvicinati decisamente alla parte del Senato e di Decimo Bruto. Adunque Ottavio lasciò che Decimo Bruto inseguisse Antonio, e cercasse d'impedire che Ventidio Basso accorresse con nuove forze dal sud in aiuto del suo rivale. Egli sapeva che in quella guerra, tenuta pur sempre accesa dalle circostanze e dalla incapacità degli avversari di Antonio, si sarebbe miserevolmente frantumata l'autorità del Senato e dell'oligarchia patrizia romana.

E forse bastò che di lì a qualche mese Decimo Bruto rinunziasse all'inseguimento di Antonio, che Ventidio Basso raggiungesse il suo amico, che Planco e Lepido esitassero ad attaccare il generale ribelle ed inviassero

invece rapporti ambigui, e che finalmente Dolabella in Asia attaccasse Trebonio uno dei congiurati assassini: bastò tutto questo succedersi di notizie sempre più minacciose, perchè d'un tratto Ottavio, il quale era rimasto in disparte col suo esercito e che ormai era stato dimenticato, riapparisse agli occhi di tutti come il *deus ex machina* della situazione. Ottavio fece sapere a Roma che essendo morti i due consoli Irzio e Pansa egli poneva la sua candidatura; Cicerone si affrettò a proporre se stesso a collega di Ottavio; il Senato rifiutò e mandò a chiamare sollecitamente il governatore dell'Africa Cornificio affinchè con le sue legioni accorresse alla difesa di Roma. Era troppo tardi: dopo un ultimo rifiuto opposto dal Senato alla delegazione dei legionari di Ottavio che chiedevano il consolato per il loro comandante, Ottavio passò decisamente il Rubicone. Invano giungevano a Ostia le legioni dell'Africa, invano Giunio Bruto e Cassio armavano in Grecia e in Asia Minore: Roma spalancava le porte a Ottavio, che vi entrava acclamato dalla folla e dagli stessi senatori. Nel Foro, sua madre e la sorella Ottavia l'abbracciarono; più tardi Cicerone insistette per essere ricevuto; il tesoro dello Stato era distribuito ai legionari; Ottavio era eletto console insieme con l'inutile Quinto Pedio. Il 19 agosto di quell'anno 43 egli era capo dello Stato e convalidava l'adozione di Cesare assumendo il nome di *Gaius Iulius Caesar Octavianus*.

Aveva ventun anno. Neppure questa volta inorgoglì, sebbene il Senato decretasse che egli, Ottaviano, erede di Cesare, dovesse ormai condurre la guerra contro Marco Antonio proscritto e nemico di Roma; ma ritornò a Bologna con le sue legioni, silenzioso e freddo senza nessun gesto retorico che tradisse il suo pensiero. Decimo Bruto era finito miseramente prigioniero di un Celta che l'aveva consegnato ad Antonio; gli eserciti dei governatori di Provenza e di Gallia avevano fatto causa comune con l'esercito di Antonio; Lepido era già passato ad Antonio, e Planco esitava. Ottaviano non dubitò affatto di scegliere tra le due soluzioni possibili la migliore e più sicura per sè e per l'avvenire dello Stato.

Capo III.

FINO IN FONDO

Marco Emilio Lepido era stato comandante della cavalleria di Cesare, e, morto Cesare, era stato elevato da Antonio alla dignità di pontefice massimo e quindi aveva ottenuto il governo della Gallia Narbonense. Non era un uomo energico, ma poichè apparteneva alla gente Emilia egli era uomo che in Roma riscoteva credito e simpatia. Perciò Antonio aveva cercato di cattivarsene l'animo.

Sua, o di Antonio, o piuttosto di Ottaviano, l'idea di riunirsi in tre per combattere la resistenza dei congiurati, essa fu squisitamente politica. Probabilmente, se il merito di essere riuscito a conciliare Ottaviano e Antonio spetta a Lepido, questo di ricorrere ad un'intesa comune spetta al figlio adottivo di Cesare, il quale deve aver capito sùbito che le sue otto legioni non avrebbero sostenuto facilmente l'urto delle armate di Antonio e di Lepido, e che una sola sconfitta sarebbe stata fatale al proprio prestigio. Ottaviano era giovane, era ancora inesperto di cose militari, la sua fortuna se affidata alle armi sarebbe compromessa irreparabilmente dal menomo errore; la

sua stessa condizione di figlio adottivo di Cesare gli imponeva l'obbligo di debellare ad ogni costo le resistenze aperte ed occulte dei congiurati, e dunque non c'era altra via che questa di accordarsi con Antonio e Lepido e condurre a termine la rivoluzione di Cesare.

C'era Marco Lepido pronto a far da paciere e disposto a garantire per l'uno e per l'altro. L'incontro dei tre avvenne nelle vicinanze di Bologna, durò due giorni e fu pattuito il compromesso politico e militare. Ottaviano, il console Gaio Giulio Cesare Ottaviano lesse alle truppe raccolte in quadrato le condizioni del nuovo patto, l'ordine di cessazione della guerra civile e la proclamazione di un nuovo governo della cosa pubblica riassunto nelle mani di tre uomini, di Ottaviano, di Lepido e di Antonio *triumviri rei publicae constituendae*, designati a riformare lo Stato. Nessuno dei tre poteva arrogarsi diritti superiori agli altri due, ma tutti e tre sarebbero rimasti in carica fino al primo gennaio del 37 con pieni poteri, con diritti di vita e di morte su tutti i sudditi dello Stato, e col diritto di nominare i governatori delle provincie, i funzionari, ecc. I *comitia* avrebbero in Roma convalidato il patto dei triumviri.

Avevano vinto insieme Ottaviano e Antonio. Tutti e due avevano calcolato bene che Lepido sarebbe scomparso presto, e che l'uno di essi avrebbe un giorno debellato l'altro. Ora gli eserciti erano esultanti; la loro potenza era illimitata o limitata soltanto dalla

preoccupazione della guerra in Oriente contro Giunio Bruto e Cassio, chè i centurioni di Antonio correvano già verso Roma a portarvi la morte prima che Roma si accorgesse che la vecchia Repubblica era finita per sempre. L'esercito abbisognava di danaro per continuar la guerra e apparecchiare le armi per l'Oriente, ed occorreva far presto prima che nel Mediterraneo Sesto Pompeo con le sue navi e Cornificio in Africa con le legioni che gli erano fedeli impedissero le vettovaglie e stringessero nel blocco l'Italia. Le casse dello Stato erano vuote, ma la gente patrizia fedele alle istituzioni repubblicane era ricca: condannare ed espropriare nel nome di Cesare assassinato dai patrizi, non restava altra via.

Le liste di proscrizione e il terrore in che la capitale fu sommersa angosciosamente furono i primi atti del governo dei tre, tutti e tre responsabili egualmente, Antonio per la sua crudeltà, Ottaviano per la sua freddezza, Lepido per debolezza. A nessuno dei tre fu possibile impedire che gli altri due compissero le proprie vendette, e Ottaviano lasciò sacrificare il vecchio Cicerone allo stesso modo che Antonio permise si uccidesse il fratello di sua madre. Due donne sole cercarono di opporsi qualche volta a tanta sciagura, la sorella di Ottaviano e la madre di Antonio; ma un'altra donna diguazzò le mani e le labbra nel sangue spietatamente, Fulvia. La Repubblica moriva nel terrore di giorni e notti angosciose, fra incendi e

stragi e rapine; entravano nella capitale uno dopo l'altro i triumviri con le legioni, il 24 novembre del 43 Ottaviano, il 25 Antonio, il 26 Lepido. La testa di Cicerone offerta sanguinante da Popillio Lena all'implacabile Antonio segnava la fine della Repubblica imperiale, mentre il tribuno Tizio fra le acclamazioni della folla tumultuante convalidava il governo dei tre. L'ombra di Cesare esultava all'annunzio della sconfitta dell'oligarchia plutocratica, ma si copriva gli occhi con la toga alla vista dello scempio di Cicerone, le cui membra erano state appese ai Rostri, e la cui lingua era stata dalla crudele Fulvia martoriata a colpi di spillo.

Lontano, in Grecia e in Asia, Giunio Bruto e Cassio correvano alle armi e accoglievano i fuggiaschi, fuggiaschi anch'essi e costretti ormai dal destino di Cesare a tentar l'ultima prova. Più sereno, nel Mediterraneo Sesto Pompeo apparecchiava la flotta dei pirati e impediva a Ottaviano il passaggio dello stretto di Messina. Antonio era già partito con le sue legioni da Brindisi ed era sbarcato a Durazzo; Ottaviano dopo aver tentato invano di forzar lo stretto di Messina passò anche lui per l'Adriatico e raggiunse Antonio, ma poi, appena sceso a Durazzo, si ammalò di febbri malariche e lasciò che l'altro si avviasse solo col suo esercito verso la Macedonia.

Cominciava la guerra. Giunio Bruto aveva raccolto intorno a sè le legioni di Grecia ed era riuscito a debel-

lare il fratello del triumviro Gaio Antonio; Cassio in Asia aveva sconfitto Dolabella e messo insieme una potente armata provvista di mezzi e riccamente finanziata con i tesori di quelle provincie. I due eserciti si erano riuniti dapprima in Asia Minore per soffocarvi le ultime resistenze, poi, appena giunse notizia che Antonio e Ottavio erano partiti da Brindisi e avanzavano verso l'Oriente, si erano mossi anch'essi per tagliar la strada agli avversari. Nel golfo di Kavala, presso la cittadina che Filippo di Macedonia aveva chiamata Filippi dal suo nome, lì dove i monti del Rodope scendono dall'alto a colline degradanti sul mare di faccia all'isola di Taso, a minacciar l'unico passaggio allora aperto da quella parte verso l'Asia, avrebbero posto il campo Bruto e Cassio, se Antonio non li avesse preceduti con le avanguardie di Decidio Sassa. Una breve battaglia scacciò Sassa dalle colline e assicurò quella formidabile posizione a Cassio, il quale sùbito attese a guarnir di difese e di provvigioni l'isola di Taso e a costituire così tra l'isola e i monti un baluardo inespugnabile. Antonio si accampò in pianura, nell'assolata pianura interrotta dagli acquitrini e fatta più bruciante e deserta dalla calura di quella torrida estate del 42.

Ivi lo raggiunse Ottaviano che si accampò con le sue legioni a nord di faccia a Bruto. Egli, Antonio, era accampato di contro a Cassio, verso il mare, in pianura, nella posizione più avversa e insieme più

sensibile per l'avversario e per lui. Il suo piano era di attaccare all'improvviso il campo di Cassio, mentre Ottaviano doveva tener duro contro una possibile offensiva di Bruto: sconfitto Cassio e strappata all'avversario l'isola di Taso, anche Bruto sarebbe stato costretto a ritirarsi o comunque a lasciar passare le legioni di Roma in Asia. Difatti, Antonio attaccò improvvisamente e audacemente e sconfisse Cassio, ma Bruto attaccò a sua volta Ottaviano e Ottaviano cedette. Vincitori della giornata furono Antonio e Bruto, ma in realtà vinse Bruto, che potè scacciare Antonio anche dal campo di Cassio. Cassio era morto, s'era ucciso credendo, nel furore della mischia, che anche Bruto fosse sconfitto.

Così dunque passarono i giorni lunghi, angosciosi, paurosi. Antonio e Ottaviano non erano più sicuri di sè, stretti come essi erano dalla fame e dal timore del peggio. Bruto, ora che Cassio era morto, sentiva d'essere rimasto solo con venti legioni, quasi tutte renitenti al suo comando, con ufficiali che non avevano in lui nessuna fiducia e che conoscevano bene la perizia militare di Antonio. Quella sera del novembre che Ottaviano e Antonio attaccarono, il centro del campo di Bruto cedette sùbito all'impeto delle legioni di Ottaviano, e la cavalleria di Antonio compì alle ali la sconfitta trasformandola in fuga precipitosa. Solo quattro legioni si ritirarono ordinatamente con Bruto, fra le montagne e le foreste, e lì Bruto si uccise col

pugnale di Stratone, che gli era stato in Atene compagno di studi.

La fine del 42 vide i due vincitori di Filippi l'uno accanto all'altro, e li separò per sempre nemici.

Ottaviano partì subito per l'Italia. Antonio aveva deciso di rimanere in Oriente con sei legioni e di consegnarne cinque a Ottaviano, due delle quali sarebbero rimaste provvisoriamente in Grecia. Le altre legioni, delle quaranta che esse erano, sarebbero state smobilitate, e in un modo o nell'altro in Oriente e in Italia si sarebbe provveduto a remunerarle. Ottaviano accettò di partire con tre sole legioni; accettò di ritornare in Italia, e che Lepido si tenesse l'Africa settentrionale; accettò anche la condizione di fatto che avrebbe trovato in Italia, dove Fulvia e il fratello di Antonio si aggiudicavano da padroni ogni diritto presso il Senato e presso il popolo. Egli era stanco e ammalato, non sopportava la calura dell'Oriente, sentiva d'esser solo, ma soprattutto capiva che se fosse rimasto con Antonio in Oriente il suo prestigio sarebbe tramontato per sempre. Le legioni obbedivano ad Antonio. I legionari sapevano che Ottaviano, il quale si era impegnato a sposare un giorno la figlia di Fulvia, era una creatura di Antonio, che Antonio avrebbe potuto, quando l'avesse voluto, far scomparire dalla scena

politica. Evidentemente, per sbarazzarsene senza contravvenire ai patti di Bologna, Antonio lo mandava in Italia, in un'Italia insanguinata e impoverita dalle proscrizioni, dove Fulvia e Lucio Antonio vivevano di ricatti e di prepotenze, e dove il ritorno dei legionari congedati avrebbe provocato fra poco nuovi disordini. Antonio sperava che quando egli avesse regolato le cose in Oriente, Roma non tarderebbe a richiamarlo per domarvi le rivolte.

Eppure fu più abile Ottaviano. Egli accettò senza discutere. Delle cinque legioni, che gli erano assegnate, ne lasciò due ad Antonio, senza discutere. Egli cedeva sempre, si dimostrava persuaso di tutto ciò che Antonio dicesse, ma pretese e ottenne un documento dal quale risultassero evidenti le condizioni del nuovo patto. E ritornò in Italia per sùbito fermarsi a Brindisi colpito da un nuovo attacco di febbri malariche, o forse per lasciar che in Roma corressero voci gravi intorno alla sua salute e si parlasse di lui come di un moribondo o di un morto. Egli era vivo invece. E conviene immaginarlo attivo, di quella sua operosità silenziosa ed accorta, tutto preso dalla preoccupazione dell'immediato futuro e inteso a raccogliere notizie d'ogni parte: che facessero Fulvia e il fratello di Antonio, che potesse il Senato e con chi fosse il popolo, e quali gli amici, quali e quanti i nemici.

Le notizie non erano buone. Sesto Pompeo dominava in tutto il bacino occidentale del Mediterraneo

con la sua flotta di pirati, e rappresentava un costante pericolo per l'Italia, soprattutto per un'Italia che fosse ligia ai voleri della gente Giulia. La Sicilia e le Baleari erano di Sesto Pompeo, e anche la flotta di Bruto e Cassio, comandata da Domizio Aenobarbo, costituiva tra il Ionio, l'Adriatico e l'Egeo un'altra minaccia. In Italia poi non c'era ricchezza, ma un continuo trapasso di beni venduti all'asta sotto la pressione violenta dei veterani che, congedati, richiedevano le somme promesse per la smobilitazione, almeno ventimila sesterzi, all'incirca centomila lire, a testa.

A Ottaviano conveniva aspettare pazientemente la propria ora, non compromettersi sùbito, ma lasciare che Fulvia e Lucio Antonio, la moglie e il fratello del triumviro, si logorassero da soli e apparissero ogni giorno di più responsabili della situazione. Ottaviano lasciò perfino che Lucio Antonio fosse nominato console dal Senato col consenso di Fulvia, e quando poi finalmente decise di farsi vivo e comparve anche lui pallido e malaticcio, si acconciò sùbito al volere di quei due, e non disdegnò neppure che Fulvia lo provocasse a dolce contesa di amore. Era una donna come un'altra per lui: quando sua figlia si fosse fatta più grande da tredicenne che era, Ottaviano avrebbe dovuto sposarla, ma egli sapeva che non l'avrebbe sposata mai e sapeva anche che il miglior modo di accontentar Fulvia era questo di credere alla sua sedu-

zione. Questa volta egli doveva giocare la carta più difficile e rischiosa sur un tavolo dove gli stava di fronte una donna abilissima e virilmente ambiziosa nella sua calda femminilità.

Non improvvisamente e duramente, ma a poco a poco e con dolcezza, Ottaviano fece capire a Fulvia ch'egli era uno dei triumviri e che l'Italia gli apparteneva. Cominciò a promulgar leggi, ma cercò di fare in modo che Fulvia ne conoscesse il contenuto, in tempo, prima che fossero emanate. Nella divisione delle terre ai veterani si addimostrò conciliante e aderì al desiderio della donna, che volle avocare a sè e ai propri rappresentanti il diritto di provvedere ai legionari di Antonio. Ma quando poi si accorse che Fulvia andava suscitando malumori tra i veterani, diffamandolo e designandolo a responsabile della lentezza delle distribuzioni, allora Ottaviano gittò risolutamente la maschera, ripudiò la figlia di Fulvia con una lettera di divorzio e aspettò che la terribile donna aprisse le ostilità. Marco Antonio era lontano in Egitto. Era passato dagli amori con la bella principessa asiatica Glafira alla passione per la regina Cleopatra. Ottaviano aveva colto nel segno, giacchè Fulvia esasperata dal tradimento di Antonio, eccitata dalla ribellione del giovane triumviro, non avrebbe esitato a dichiarar la guerra e avrebbe messo senza accorgersene Ottaviano nella condizione di poter dire a Marco Antonio e alle legioni ch'egli, Ottaviano, difendeva contro il dispo-

tismo di una donna gl'interessi dello Stato, in obbedienza al patto dei triumviri.

Inoltre, poichè i civili si erano schierati dalla parte di Fulvia e di Lucio Antonio, sperando di potere evitare l'espropriazione delle terre a favore dei reduci, intorno ad Ottaviano si raccolsero i legionari non ancora soddisfatti, e guidati da Agrippa posero il campo presso Perugia per assediare la città dove Lucio Antonio si era rinchiuso, in attesa che Fulvia giungesse con un altro esercito da Palestrina. Perugia cadde negli ultimi giorni di dicembre del 41, e Ottaviano assistette, lieto del successo, alla riconciliazione delle legioni. La città fu saccheggiata e bruciata, e qualche mese più tardi, nella ricorrenza del 15 marzo, data dell'assassinio di Cesare, ai Mani del Dittatore furono sacrificati sui cosiddetti altari di Perugia centinaia di civili colpevoli di essersi ribellati a Ottaviano. Tutta l'Italia capì allora che Ottaviano non era un debole, ma un politico tenace e freddo fino alle estreme conseguenze. A ventitrè anni l'erede di Cesare poteva già vantar l'esperienza di cui menò vanto più tardi allorchè andava ripetendo che « riesce assai presto tutto ciò che si fa abbastanza bene », o diceva, come scrive Svetonio, che « nessuna guerra si deve intraprendere se la speranza del guadagno non sia maggiore del timor dello scapito; e andare in cerca di un tenue vantaggio con gravissimo pericolo, è un pescare con l'amo d'oro la cui perdita non può essere compensata da veruna pesca ».

Capo IV.

PARI E CAFFO

« Il patto era questo: che chi tirando avesse fatto il cane o il sei dovesse mettere sulla tavola un denaro per dado, e chi avesse fatto il tiro di Venere li guadagnasse tutti ». Appassionato giocatore di gerontico, come allora dicevasi, e di pari e caffo, Ottaviano giocò anche al rischioso giuoco del primato in Roma, giorno per giorno, assiduamente, tenacemente, come soleva contro di lui motteggiar quell'epigramma che l'accusava di giocare di continuo ai dadi per veder se vincesse almeno una volta, *aliquando ut vincat ludit assidue aleam.* Invece giocava per divertimento, e si può dire che per divertimento giocasse a trarre i dadi della propria fortuna, tutte le volte che l'occasione e la necessità lo richiedessero.

Giocava anche a pari e caffo, al giuoco del pari e del dispari, come dicevasi allora, o, come diciamo noi oggi, alla mora o morra che è giuoco di terzine, e consiste nell'indovinare alzando le dita della mano quale sia la somma delle proprie e delle dita alzate dall'avversario: un giuoco nel quale di solito vince quello dei due giocatori che sia capace di suggestionar

l'altro e che sia più pronto e istintivo. Ottaviano possedeva l'una e l'altra qualità, e faceva il suo giuoco, qualunque giuoco, freddamente, lucidamente, con la signorile indifferenza dell'uomo di spirito. Quelle volte che trasportato dal caso o dall'ira o dal dispetto eccedesse, ne traeva le conseguenze con la rassegnata disinvoltura di chi, per essere stato sempre tollerante, può concedersi il lusso di mostrarsi qualche volta intransigente. Sapeva aspettare, ma poi, quando avesse deciso di non attendere più a lungo, egli era assai rapido o addirittura immediato nel pretendere che si facesse presto. Così dunque agì in Perugia.

I massacri di Perugia furono assai più crudeli che le proscrizioni di Antonio, ma ottennero per effetto che tutta l'Italia fino a quel giorno ostile a Ottaviano si schierò dalla sua parte. Le legioni degli avversari raggiunsero con Fulvia l'Adriatico e s'imbarcarono per la Grecia; alcuni ottimati fuggirono presso il figlio di Pompeo in Sicilia. Le forze di Ottaviano erano tuttavia formidabili, giacchè alle legioni ch'egli aveva con sè si aggiunsero due delle antoniane di Perugia che gli giurarono fedeltà nelle mani di Vipsanio Agrippa, e undici che egli stesso si affrettò a raggiungere in Gallia. In breve volgere di tempo, Ottaviano aveva recuperato l'eredità del primo Cesare, le Gallie e l'Italia.

Allora potè freddamente considerare le conseguenze della impresa. Nel Mediterraneo, la flotta di Sesto

Pompeo e le navi di Domizio Aenobarbo bloccavano l'Italia separandola dall'Africa e impedendole perciò gli approvvigionamenti. Nella probabilità che Antonio gli dichiarasse guerra, a Ottaviano non conveniva in nessun modo lasciarsi bloccare, ma conveniva invece tentare un accordo col figlio di Pompeo sposandone la zia Scribonia, vedova con tre figli; e però nel 40 l'erede di Cesare, appena ventitreenne sposò, per la mediazione del suo abile messaggero Cilnio Mecenate, la vedova Scribonia, « una donna come un'altra » che gli portava in dote la sicurezza, almeno provvisoria se non duratura, delle vettovaglie in caso di guerra.

Antonio era lontano, in Egitto, presso la regina Cleopatra, dove attendeva, impaniato tra le carezze ed i festini, che gli arsenali della Palestina e della Siria gli allestissero una nuova flotta e le legioni si apparecchiassero alla spedizione contro i Parti. Le notizie che gli giungevano dall'Italia non erano buone, ma neppure gravi. E poi egli contava su Ottaviano: che questi, perchè giovane e inesperto e perchè continuamente impedito dalle mene di Fulvia e di Lucio Antonio, se ne stesse cheto. Non si aspettava insomma che partito da Alessandria gli giungesse d'improvviso in Efeso la brutta novella della guerra di Perugia, della fuga di Fulvia, delle molte legioni che si erano raccolte intorno a Ottaviano.

D'un tratto, gli apparve chiara e minacciosa la gravità della situazione. Ottaviano aveva tratto pro-

fitto dalla pertinace petulanza di Fulvia, e si era messo dalla parte del buon diritto. Avrebbe dovuto amministrar l'Italia per conto del governo dei triumviri, e dunque in nome del governo dei triumviri egli aveva combattuto Fulvia: le conseguenze erano state in ogni caso favorevoli a Ottaviano, il quale da uomo oscuro diventava per l'Italia e le Gallie un capo presente e possente. La guerra, dunque? Ma la guerra non era possibile in quelle circostanze, mentre i Parti minacciavano le frontiere orientali. Rimaneva la possibilità del blocco, affamar l'Italia con tutte le navi sue e di Sesto Pompeo e di Domizio Aenobarbo: ma sarebbe stata una guerra lunga, snervante, affannosa, e forse, chissà, avrebbe cementato intorno a Ottaviano la solidarietà del continente europeo, e impedito ad Antonio la possibilità di ricevere nuove reclute per le legioni che erano in Oriente. Bisognava perciò trattare.

Era ciò che Ottaviano si aspettava, mentre le sue legioni cercavano di pigramente opporsi agli sbarchi di truppe che senza fretta Antonio operava in Adriatico, presso il promontorio del Gargano. La guerra era cominciata lenta, stanca, oziosa; Ottaviano ammalato di febbri se ne stava fermo a Canusio nelle vicinanze di Canne; Antonio non riusciva ad occupare Brindisi; il solo Sesto Pompeo approfittava del momento per occupare con un colpo di mano la Sardegna; i soldati dell'uno e dell'altro campo sembravano stanchi di guerre civili; Fulvia moriva in Atene affranta dal-

l'ira di Antonio e ormai convinta di avere sbagliato irrimediabilmente. Perciò si affrettarono i negoziati, e Asinio Pollione dalla parte di Antonio, e Mecenate dalla parte di Ottaviano raggiunsero con abilità i termini dell'accordo buoni per l'una parte e per l'altra. La guerra finiva sùbito, quasi fosse nata per un malinteso. Da buon diplomatico Ottaviano aveva raggiunto lo scopo di evitar la guerra, di tenere per sè l'Italia e le Gallie, di abbandonare tutto l'Oriente ad Antonio, e di concludere un patto col suo rivale sancito dal matrimonio di Antonio con Ottavia sua sorella. Il meridiano di Scutari d'Albania segnava la linea di frontiera fra le due parti dell'Impero: Ottavia, sorella di Ottaviano e vedova di Claudio Marcello, avrebbe segnato nel tempo la durata della pace conclusa a Brindisi.

Era l'anno quaranta. Ottaviano aveva ventitrè anni. Se Cicerone fosse stato vivo avrebbe ripetuto l'elogio del giovane da lui pronunciato contro Antonio nella quarta filippica, quando Ottavio aveva appena diciannove anni: « Quale dei celesti ci ha dato questo giovane divino? ». E avrebbe detto, come allora, che Ottaviano era più grande di Pompeo, e che aveva saputo mostrare che a una valida virtù non bisogna il crescere degli anni, chè la virtù più che l'età ha

celere il corso. E forse avrebbe aggiunto, come aggiunse allora, che quel giovane doveva rimaner sempre accanto al Senato per difendere il Senato, giacchè « chi temerebbe che Ottaviano sia per abusar del potere? ». Ma Cicerone era un sognatore e adulatore al quale sembrava impossibile che potesse finalmente cader la Repubblica una volta che egli l'aveva salvata, nel 63, dalla rivolta di Catilina; e Ottaviano invece era un politico che scopriva il suo giuoco solo quando bisognasse scoprirlo, e non gli ripugnava di apparire per un momento, o magari per anni, disposto ad assecondare il giuoco altrui pur di fare il proprio per vincere definitivamente.

Questa volta, nel patto di Brindisi, egli aveva vinto, non tanto perchè era riuscito ad ottenere l'Occidente, quanto perchè anche l'Africa governata dal triumviro Lepido sarebbe diventata sua di lì a poco appena scomparso Lepido: tutta l'Africa, limitata, s'intende, dalla linea del meridiano di Scutari, e dunque la quarta sponda fino all'Egitto. E poi, senza parere, egli era rimasto arbitro di far guerra, quando e come gli piacesse, a Sesto Pompeo, ed era riuscito ad isolar l'avversario strappandolo all'amicizia di Antonio, che per il patto di Brindisi sarebbe nel caso dalla sua parte e non più dalla parte di Pompeo. Quel giorno, che nella baia di Napoli presso il promontorio Miseno Sesto Pompeo accorse ad abboccarsi con Antonio e Ottaviano per una sistemazione del Mediterraneo, a

Ottaviano non sembrò vero di promettere che il figlio di Ottavia, un ragazzo di quattro anni, Marcello, avrebbe sposato in avvenire la figlia del pirata che allora contava appena tre anni. Ma osservò con i suoi occhi e con quelli più acuti di Marco Agrippa che il Miseno era un magnifico porto, e strinse amichevoli relazioni con uno degli ammiragli di Sesto Pompeo, quel Greco di nome Menas, che fu poi condottiero della flotta di Augusto.

Egli giocava sempre il giuoco preferito del pari e caffo, e si divertiva a sconcertar l'avversario. Di Antonio e di Sesto Pompeo egli era assai più debole perchè nessuna gloria militare lo inalzava agli occhi dell'esercito o della flotta; le terre d'Italia e di Gallia erano state spremute delle loro ricchezze, e tutta la classe media considerava il triumviro Ottaviano come un assassino e un prevaricatore per l'eccidio di Perugia e per la gravità delle imposte; uno dei suoi amici, Salvidieno Rufo, l'aveva tradito ed era stato perciò condannato per ordine suo: di nuovo solo con se stesso Ottaviano non poteva contare neppure sulla complicità del Senato, che aveva perduto molto della sua autorità. Non gli restava nessun'altra via che questa: di apparecchiare eserciti e navi, navi ed eserciti, per l'imminente futuro, e combattere sùbito l'uno dei suoi avversari, Sesto Pompeo, mentre l'altro, Antonio, si logorava in Oriente. Egli non s'illudeva sui patti e sulle amicizie contratte così facilmente, ma capiva

che dei tre uno solo sarebbe rimasto in piedi, quegli che avesse più sollecitamente tratto partito dalla situazione e fosse riuscito, come l'Orazio della leggenda, ad affrontare ad uno ad uno i nemici.

In ogni modo, gli premeva di impegnarsi a fondo in una guerra per rompere il blocco delle navi di Pompeo. Sicilia, Sardegna e Corsica erano nelle mani del pirata, il quale controllava assiduamente le vettovaglie del continente e favoriva così le nascoste mire di Antonio, che partito per l'Oriente, si era fermato in Atene ad attendervi notizie dei successi che il legato Ventidio riportava contro i Parti. Tutti e due, Ottaviano e Antonio, giocavano i primi colpi della loro partita, Antonio contro i Parti con le avanguardie di Ventidio, Ottaviano con le navi del traditore Menas passato dalla flotta di Pompeo a quella del triumviro.

Il 39 e il 38 furono due anni di prova, ma Ottaviano ebbe la peggio nella battaglia del Miseno, che vide tutta la sua flotta distrutta dalla tempesta e dall'audacia dei pirati. Tra la sconfitta navale nel Tirreno e la vittoria che Agrippa, suo generale, riportava nelle Gallie, Ottaviano trovò modo e tempo di ricorrere alla sottile arma della sua diplomazia insidiosa e temporeggiatrice per trarre profitto dalla vittoria facendo dimenticare la sconfitta.

Questa volta gli sono a fianco i simboli del suo destino di vincitore, Agrippa e Mecenate. E mentre il primo, nominato console, provvedeva ad allestire

nei cantieri di Baia una nuova grande flotta, Mecenate in Grecia trattava con Antonio affinchè nell'imminenza della guerra contro i Parti e della rivincita contro Pompeo, egli e Ottaviano si prestassero a vicenda la flotta e le legioni. Mecenate aveva buon giuoco, poichè ad Antonio premeva rinnovare per cinque anni le clausole del triumvirato allora scadute e mantenere le mani libere di agire in Oriente. Antonio capiva benissimo che Ottaviano, sebbene sconfitto dalla flotta di Sesto Pompeo, aveva sempre dalla sua l'arma del Senato e la possibilità di far dichiarare fuori legge Antonio e Pompeo qualora Antonio si fosse opposto all'azione contro Pompeo; e quell'arma, in quel momento in cui ad Antonio premeva di accorrere in Oriente, era sì bene impugnata da Ottaviano che questi, dopo i primi approcci di Mecenate, potè anche mostrarsi renitente all'accordo, ingegnandosi di costringere Antonio a patti sempre più impegnativi. Avvenne perciò che nel colloquio di Taranto egli, Antonio, finì col consegnare più di cento navi senza che Ottaviano gli cedesse una sola legione, così importante e decisiva sembrò la promessa che il Senato, su richiesta di Ottaviano, avrebbe comunque approvato le decisioni di Taranto.

Il triumvirato prorogato di cinque anni, l'impegno di non favorire in nessun modo Pompeo nella guerra che Ottaviano gli avrebbe mosso di lì a poco; Lepido che in Africa sarebbe rimasto abbandonato a quello

dei due che nel Mediterraneo, Ottaviano o Pompeo, fosse vincitore dell'imminente guerra navale; infine la necessità per Antonio di tener comunque l'Oriente: tutte queste conseguenze del patto di Taranto risultavano favorevoli per Ottaviano. Uno solo era il punto oscuro dell'immediato avvenire: la sorte della guerra contro Pompeo; ma Ottaviano aveva imparato che il modo migliore di vincere una guerra è di bene prepararla.

Alla guerra che sarebbe stata lunga e difficile egli pensava fino dal giorno che ripudiò Scribonia per sposare la moglie di Tiberio Claudio Nerone, uno dei proscritti che nel 38 erano rientrati a Roma. Determinato a farla finita con Pompeo, non aveva esitato allora a rompere il solo legame che in avvenire potesse riavvicinarlo al pirata, e Scribonia, zia di Sesto Pompeo, era stata ripudiata. Invaghitosi di Livia, che pure era incinta di un figlio, Ottaviano sposò Livia e quando poi nacque il piccolo Druso ei lo inviò a Tiberio Claudio Nerone suo legittimo padre.

Qualunque cosa Ottaviano facesse, ei la faceva con freddezza animosa. Anche questa volta il suo sincero amore per Livia coincideva apertamente con l'interesse politico di avvicinarsi a quella parte dei cittadini che gli si era mostrata avversa e addirittura nemica dopo gli eccidi di Perugia, quando in gran numero avevano abbandonato l'Italia per rifugiarsi in Sicilia o dovunque non giungesse l'imperversare delle persecuzioni. Ma ora che Ottaviano appariva d'un tratto come il più legit-

timo erede della Roma repubblicana e che l'immenso Impero di Roma sembrava dividersi in due parti solidamente affidate ad Antonio e a Ottaviano, ricostruire la ricchezza collaborando alle fortune avvenire dell'Occidente era il miglior partito cui potessero i profughi affidarsi. E dunque ritornò la fiducia, e si fece ogni giorno più fermo il proposito di restaurare l'antico stato di benessere. Ottaviano poteva ormai esser certo che se la guerra contro Pompeo avesse esito a lui favorevole, tutto l'Occidente rimarrebbe fermo e devoto alla volontà sua. Si trattava, in sostanza, di liberar l'Italia dal blocco marittimo e di assicurarle le vettovaglie dell'Africa settentrionale: Ottaviano aveva fatto sì che la sua causa diventasse la causa dello Stato.

Il problema era, innanzi tutto e soprattutto, problema navale. Dopo le guerre cartaginesi Roma non ebbe più una grande flotta fino al terzo decennio del primo secolo avanti Cristo. Durante la guerra contro Mitridate furono gli Stati asiatici suoi alleati, specialmente Rodi, che le fornirono navi, ciurme e ammiragli; e soltanto nel sessantasette avanti Cristo una legge presentata in Senato dal tribuno della plebe Aulo Gabinio provvide alla costruzione di una nuova grande marina da guerra. Le navi corsare rendevano assai difficili le comunicazioni con le provincie e fu perciò necessario creare un comando supremo marittimo che ristabilisse sicurezza e pace nelle acque del Tirreno e del Mediterraneo. Comandante della flotta di Roma

fu Gneo Pompeo, e così avvenne che debellati i corsari Pompeo si trovasse ad essere signore dei mari; e che più tardi, scoppiata la guerra civile, di cinque bene agguerrite squadre egli disponesse contro le poche navi di Cesare, ed esperti ammiragli avesse ai suoi ordini, suo figlio Sesto, Lelio Balbo, Gaio Marcello, Marco Ottavio, Gaio Coponio, di gran lunga superiori ai cesariani Dolabella, Ortensio e Curione. Se Cesare non avesse sui campi di Farsálo costretto Pompeo a battaglia decisiva in terra ferma, l'esercito suo sarebbe stato irrimediabilmente bloccato dalle numerose e bene equipaggiate navi nemiche.

Per ciò stesso neppure Ottaviano e Antonio erano riusciti a risolvere sùbito il problema della flotta, ma erano rimasti a lungo perplessi dinanzi alla minaccia e all'audacia del figlio di Pompeo, di questo Sesto Pompeo, che, fattosi corsaro e profittando dell'inimicizia latente fra Ottaviano e Antonio, giocava abilmente da arbitro nella lotta, sbucando dai nidi pirateschi del Tirreno e del Mediterraneo e mantenendo l'Italia sotto la minaccia di un blocco affamatore. Ora soltanto che Antonio era partito per l'Oriente a guerreggiare contro i Parti e aveva lasciato a Ottaviano l'arbitrio di regolar come meglio gli piacesse le cose con Pompeo, ora per la prima volta appariva imminente e urgente la necessità di una risoluzione. Si trattava di attaccare in tutti i modi per terra e per mare Sesto Pompeo, e di strappargli ad ogni costo la

minaccia corsara ch'egli agitava paurosamente interponendosi tra l'Africa e l'Italia, dalla Sicilia alle Baleari.

Ottaviano aveva capito che tutta la popolazione italiana aspettava con ansia l'esito della guerra, e che la guerra avrebbe segnato per sempre o la consacrazione del suo proprio prestigio o la sua scomparsa dalla scena politica. E perciò egli aveva richiamato Agrippa dalle Gallie, e, fattolo nominar console, l'aveva messo a capo della flotta affidandogliene l'organizzazione e l'addestramento, nello stesso tempo che impegnava Lepido affinchè dall'Africa gli prestasse man forte, o almeno si tenesse in disparte dalla lotta. Si convenne però che Lepido attaccasse la Sicilia dal sud e raggiungesse poi Taormina con le sue legioni; che Statilio Tauro stesse fermo nel Ionio con le navi della flotta di Antonio, per appoggiare Ottaviano che con le sue legioni avrebbe dovuto sbarcare presso Taormina; e che Agrippa, con la flotta da lui costruita, partisse dalla rada del nuovo Portus Iulius, tra il Miseno e Baia, e tenesse libero il mare tra lo stretto di Messina e Capo Lilibeo.

Nel trentasette, allorchè Marco Agrippa attese da ingegnere e ammiraglio alla costruzione e alla organizzazione della nuova flotta, il collaboratore e amico di Ottaviano aveva ventisette anni. In soli venti mesi egli costruì al riparo d'ogni tempesta un grandioso porto tra Pozzuoli e Miseno, collegando col mare i laghi di Lucrino e di Averno; e costituito in Baia

l'arsenale e il quartiere generale diede opera alla fabbricazione e allestimento di più che trecento navi, dalle grosse quinqueremi alle veloci liburne, tutte munite di enormi uncini di arrembaggio, e le più grosse armate di colossali torri che improvvisamente sorgevano sulla tolda cariche di catapulte e balestre. Migliaia e migliaia di marinai furono arrolati e inquadrati da ufficiali e piloti della scuola di Baia. Ottaviano si riprometteva di vincere la guerra navale perchè aveva fatto della guerra navale, mercè l'opera di Agrippa, un capolavoro della tecnica che avrebbe dovuto in ogni caso sconvolgere i piani audaci di Sesto Pompeo.

Il primo luglio cominciò la battaglia con rigoroso succedersi di tempi. Lepido avanzava dall'Africa, Statilio Tauro moveva dal Ionio, e dopo che Agrippa ebbe sconfitto presso Milazzo le unità di Sesto Pompeo, anche Ottaviano in pieno giorno mosse da Reggio per sbarcare a Taormina. Respinto, ritentò la prova e sbarcò comunque con numerose legioni nel settentrione dell'isola e si riunì poi con i gruppi delle legioni di Lepido. Sesto Pompeo rinchiuso in Messina si accinse disperatamente all'ultima battaglia di Náuloco, e fu sconfitto. Drammatiche, ma rapide erano state le vicende della guerra navale. Il tentennante Lepido, che all'ultimo momento era passato dalla parte di Sesto Pompeo fu costretto ad abbandonare l'Africa per ritirarsi, con la carica pomposa di pontefice massimo e vigilato dalla polizia, in una qualunque borgata

d'Italia. Tutto il Mediterraneo era libero dalle minaccie dei corsari. Le estreme speranze dei conservatori erano cadute miserevolmente con le navi del pirata nelle acque di Náuloco. Lontano, in Oriente, Antonio era stato costretto a ritirata precipitosa, ma eroica, dalle cavallerie dei Medi e dei Parti. La stella di Ottaviano brillava davvero nel cielo di Roma con lo splendore della stella di Venere, del *sidus Iulium*. L'erede di Cesare era, come Cesare, vittorioso.

Capo V.

IL NASO DI CLEOPATRA

Quella volta che in Taranto Antonio cedette a Ottaviano parte della sua flotta, egli pretese invano che Ottaviano gli cedesse alcune legioni. Legato all'Oriente non soltanto da interessi politici ed economici, ma soprattutto dall'amore e dalle lusinghe di Cleopatra, Antonio era costretto ad un qualunque accordo con Ottaviano pur di ottenere che fosse rinnovato per altri cinque anni il triumvirato. D'altra parte, negando con opportuni pretesti qualunque aiuto di truppe ad Antonio, sapeva Ottaviano di ridurlo sempre più alla mercè dell'Oriente e di sempre più allontanarlo da Roma.

La vittoriosa impresa contro i pirati del Mediterraneo e le dimissioni di Lepido confermavano il successo della politica di Ottaviano determinando nel Senato correnti a lui favorevoli, nello stesso tempo che apparivano irrimediabili le conseguenze della sconfitta di Antonio in Asia. La spedizione contro i Parti si era conclusa con un disastro gravissimo, poichè l'esercito del triumviro attraversata l'Armenia e giunto fino a Fraata era stato volto in fuga e si era potuto

ritirare ordinatamente, sebbene spaventosamente decimato, solo in grazia della perizia militare del suo condottiero. I bollettini che Antonio aveva inviato al governo di Roma, e che Ottaviano volle fossero letti pubblicamente per rendere pubblicamente omaggio ai mentiti successi del triumviro, non avevano convinto nessuno. I partigiani di Antonio, che erano numerosi e battaglieri, perchè numerosi e battaglieri erano i nemici di Ottaviano, misurarono in quel momento tutta la difficoltà della situazione.

Ottaviano con destrezza era sfuggito alla rete tesagli dal Senato, il quale avrebbe voluto concedergli non so quanti e quali onori per la vittoria su Sesto Pompeo: accettò per sè la potestà tribunizia, fece premiare Agrippa e Cornificio, distribuì le promesse gratificazioni ai soldati impedendo che si sacrificassero i proprietari terrieri con nuove distribuzioni di terre ai legionari, e costrinse gli schiavi, che avevano preso parte alla guerra contro Pompeo, a ritornare in schiavitù. Insomma si preoccupò di non scuotere troppo la fiducia che la classe media e l'aristocrazia riponevano in lui e di non prestarsi al giuoco degli avversari, i quali spiavano ansiosi tutte le possibilità di malcontento in un'Italia ch'era stata duramente provata dai precedenti disastri finanziari e dalla continua ossessionante instabilità economica.

Necessità esigeva che si collaborasse tutti a ricomporre i frammenti in che si era spezzata l'unità del-

l'Occidente. Quanto ad Antonio, questi ormai condannato alla catena amorosa e politica di Cleopatra si sarebbe messo da sè con le sue stesse mani nella più difficile condizione verso lo Stato romano. La sconfitta subìta gl'imponeva la rivincita, e lo costringeva o ad accettare aiuti da Roma, o a servirsi di quegli aiuti che Cleopatra gli offriva: o a rientrare nella normalità inchinandosi all'Occidente dove era arbitro vittorioso Ottaviano, o a ribellarsi a Roma per i begli occhi e il brutto naso della regina d'Egitto. Abile di agilità quasi felina, ma in ogni caso geloso della dignità di Roma e dell'onore della sorella, Ottaviano stende ad Antonio la mano di Roma e gliela stende con le due mani supplici di Ottavia.

La sorella di Ottaviano e la sposa di Antonio, dopo pochi mesi di matrimonio era stata abbandonata in Roma dal marito che aveva fatto vela per la Grecia e l'Oriente appena avvenuti gli accordi di Taranto. Donna veramente regale per bontà e intelligenza, Ottavia era rimasta silenziosa e discreta nella magione di Antonio *ad carinas*, e qui attendeva all'educazione degli orfani di Fulvia, prima moglie di Antonio, e del suo piccolo Marcello ch'essa aveva avuto dal primo marito. Nessuna calunnia poteva colpire questa nobilissima donna, la quale, in altri tempi, aveva trattenuto la mano di Ottaviano impedendogli d'infierire nelle proscrizioni; tutti invece, nascostamente o apertamente, l'ammiravano nella generosa serenità con la

quale sopportava l'abbandono di Antonio, poichè tutta Roma sapeva che Antonio era rimasto preso dalle amorose lusinghe della regina Cleopatra.

Ecco dunque che d'un tratto Ottavia esce dal riserbo e parte per il Pireo dopo aver inviato ad Antonio una lettera. Conduceva con sè duemila legionari magnificamente equipaggiati, e mandava al triumviro suo marito doni per gli ufficiali e gli amici. Chiedeva che Antonio venisse a parlarle in Atene, o che almeno le scrivesse: prometteva in nome di Roma l'aiuto di molte legioni, e intanto offriva in pegno di rinnovata amicizia duemila soldati.

Era lotta politica, e sembrava tuttavia che fosse lotta di donne e che dalla tragedia politica si volesse scivolare sul terreno sentimentale. In realtà, gli avversari sono Antonio e Ottaviano, Cleopatra e Ottavia: e come Ottaviano fu abile nel presentare ad Antonio Roma nelle vesti di Ottavia, così Antonio fu debole nel preferire al cuore di Ottavia la carne di Cleopatra. Antonio non capì. Stretto tra il giuoco di Ottaviano e quello di Cleopatra egli puntò disperatamente su Cleopatra, e permise ad Ottaviano di scoprire il suo giuoco come giuoco di Roma, dell'Occidente senza risorse, stremato, angustiato, ma disciplinato e teso alla vittoria, contro l'Oriente ricco ed orgoglioso, ma discorde e corrotto.

L'eredità lontana e vicina di un passato recente e remoto incalzava proiettando nel futuro l'ombra im-

mensa del suo destino. Il grande pensiero di Alessandro tre secoli innanzi era stato di fondere nel suo vasto impero, riunendole e unificandole, le particolarità di ciascun popolo; e però Alessandro era riuscito nel brevissimo corso della vita sua leggendaria a iniziare quel movimento di civiltà che si era esteso fino al bacino occidentale del Mediterraneo. La Roma della Repubblica imperiale e la Roma di Giulio Cesare avevano ripreso il disegno di Alessandro, là dove èsso era rimasto interrotto, e l'avevano proseguito con la tenacia del legionario paziente, laborioso, fedele. Antonio e Ottaviano erano gli eredi di Alessandro e di Cesare, ed apparivano ambedue decisi a condurre l'impresa fino in fondo, allo stesso fine, ma partendo da due diversi ed opposti punti di vista, perchè separati non solo dalla naturale avversità della loro condizione, ma dalla politica sinuosa e attenta della regina d'Egitto.

Cleopatra era una donna bellissima e seducente, ed era anche una intelligente regina, gelosa dell'indipendenza dell'Egitto. Salita al trono in circostanze drammatiche, vi si era affermata in circostanze altrettanto drammatiche, mentre l'Egitto era già « alleato ed amico » del popolo romano. Il padre suo aveva mantenuto quel titolo di protezione a prezzo d'oro, cercando di agire sul governo della Repubblica con le lunghe e generose mani dei consorzi finanziari, saggiando amicizie e procurandosi complicità più o meno devote. Cleopatra invece era stata eletta regina in un

momento assai singolare della Repubblica romana, mentre non più le classi economiche, ma sempre più decise e precise e bene determinate classi politiche si accingevano alla conquista del potere. Insomma, Cleopatra doveva agire sugli individui e non più sulle anonime comunità economiche: e difatti cominciò con l'agire su Pompeo offrendogli e dandogli aiuti, quindi su Cesare, ora su Antonio. Anche lei nella partita impegnata a fondo puntava disperatamente su Antonio, come Antonio puntava su Cleopatra: l'amore era un pretesto che Cleopatra metteva innanzi per avvincere a sè l'animo passionale di Antonio, mentre Antonio appariva doppiamente legato alla regina dalla catena dell'interesse politico e dell'amore.

Dunque, Antonio rifiutò di recarsi ad Atene per incontrarvisi con Ottavia. Una lettera fredda, niente affatto affettuosa, quasi di estraneo, fece sapere ad Ottavia che suo marito non desiderava che ella oltrepassasse Atene: nessun accenno alle legioni che Roma gli aveva offerto. Non era la rottura definitiva, poichè ad Antonio non conveniva in nessun modo rompere il matrimonio con Ottavia e divorziare pubblicamente, ma in sostanza il divorzio era in atto. E però Ottavia, per un sentimento assai naturale e spontaneo, tentò l'ultima via, inviando ad Antonio un messaggiero che gli chiedesse che mai dovessero fare quei duemila soldati raccolti in Atene. L'esitante e dubbioso Antonio, che trattenne Niger più giorni come se il rimorso gli

facesse temere di allontanare l'ultimo ambasciatore di Roma, fu alla fine vinto dalle arti amorose di Cleopatra che si chiudeva affranta ed avvilita in un silenzio interrotto da singhiozzi. E Niger partì senza nessuna risposta. Qualche giorno dopo anche Ottavia partiva da Atene alla volta di Roma, sola.

***

In Roma tutti capirono che la guerra non era imminente, ma neppure troppo lontana. Si era diffusa la voce che Ottaviano e Antonio si scambiassero lettere ingiuriose, rimproverandosi a vicenda costumi di vita dissoluta. Si parlava già della ipocrisia di Ottaviano che avrebbe saputo trarre profitto dall'abbandono di Ottavia per costringere Antonio a mettersi dalla parte del torto: nella realtà tutto quel che era avvenuto e che sarebbe avvenuto appariva conseguenza inevitabile della divisione delle provincie in due gruppi che miravano ciascuno ad assoggettare l'altro, obbedendo ad esigenze di ordine militare, sociale ed economico. L'Oriente non poteva rinunziare ai mercati dell'Occidente, e l'Occidente aveva estremo bisogno delle importazioni dell'Oriente: in Occidente e in Oriente, consorzi finanziari premevano affinchè si facesse la guerra, una guerra che risolvesse la crisi ognor più ossessionante: in Oriente e in Occidente, il gran numero di legioni privava i campi e le aziende di uomini utili

al lavoro: in Oriente e in Occidente, incombeva la certezza di un nuovo ordine che immettesse nella categoria dei *cives* romani gente nuova.

Insomma, il problema politico che era apparso evidente alla mente lucida di Giulio Cesare e che Cesare aveva in parte risolto, tornava a farsi più grave ed urgente; ma ancora una volta esso si presentava per Ottaviano assai più difficile che per Antonio. In un certo senso, Antonio doveva soltanto apparecchiare flotta ed esercito: Ottaviano invece doveva non solo apparecchiar flotta ed esercito, ma trovare i mezzi di mantenerli e combattere duramente contro i partigiani di Antonio e le velleità sempre rinascenti dei repubblicani, i quali giocavano ancora il difficile e ambiguo giuoco di appoggiare questa o quella delle due parti. E poi era necessario soffocare ogni possibilità di ribellione nelle provincie del nord e dell'est, per apparecchiarsi con assoluta sicurezza alla guerra e per poter contare sur un contingente di legioni e sur una possibilità di mezzi adeguati alla difficile impresa. Ecco perchè Agrippa nella Gallia superiore e in Germania, e Ottaviano in Illiria fino alla punta del Peloponneso sul capo Tenaro o di Matapan, si affrettarono a rastrellare il territorio di ogni focolaio di brigantaggio e di rivolte che potessero incontrarvi. In Oriente, Antonio regolava il conto con l'Armenia assoggettandone il re Artabaze e distruggendo le insidie degli emissari di Ottaviano.

Roma ed Alessandria consacrarono solennemente, ma in modo diverso, l'apertura quasi ufficiale delle ostilità: Roma, elevando in onore di Ottavia, dopo il ritorno di Ottaviano dalla campagna dalmatica, una colonna col suo nome, e accordandole insieme con Livia Drusilla, moglie di Ottaviano, l'inviolabilità dei tribuni della plebe; Antonio, celebrando nella capitale dell'Egitto il suo trionfo sugli Armeni. Ricomparivano i motivi sentimentali del dramma politico in Ottavia e Cleopatra, l'una e l'altra accanto al fratello e all'amante. Ma, vittima del suo destino, Antonio commise un nuovo gravissimo errore investendo Cleopatra della sovranità sull'Egitto, la Siria meridionale, la Palestina, l'isola di Cipro e la Libia; donando al maggiore dei tre figli, ch'egli aveva avuto da Cleopatra, l'Asia Minore, alla figlia l'Africa, al minore la Media e l'Armenia; e finalmente riconoscendo in Cesarione, che Cleopatra aveva avuto dal Dittatore, la legittima discendenza da Cesare e il titolo di re dei re. Nel nome di Roma egli creava nel Mediterraneo il nemico di Roma.

Era il colmo. Ma quel giorno che Sosio e Aenobarbo, i due consoli del 32, proposero in Senato che si accogliessero le volontà di Antonio di dichiarare decaduto il patto dei triumviri e di restaurare le antiche istituzioni della Repubblica, i senatori esitarono e sembrarono quasi tutti inclini a seguire le proposte dei due consoli amici di Antonio, così ostinata era in essi la convinzione che si potesse nel trambusto della lotta

ritornare all'antico. Ottaviano tagliò corto, minacciò il colpo di Stato e costrinse consoli e senatori ad allontanarsi da Roma per raggiungere Antonio.

Allora cominciò penosa e mortificante l'odissea di quella gente che vide da vicino in Efeso la dignità di Roma offesa nel fasto e nella tracotante presunzione della corte egiziana. Schiavo di una regina ricca e potente, Antonio non era più un generale romano, ma obbediva al cenno di Cleopatra, al danaro di Cleopatra, alle armi di Cleopatra. D'ogni parte erano accorse le genti barbare per combattere contro Roma, dall'Armenia, dalla Persia, dall'Egitto, dai paesi balcanici: in Efeso, tra festini e banchetti, si rinnovavano le scostumatezze delle corti orientali e si preparava la guerra, mentre negli arsenali e nei cantieri si apparecchiavano le navi. L'oro di Cleopatra e dei principi orientali corrompeva uomini e cose e penetrava fino in Italia a saggiare le amicizie aperte e latenti che Marco Antonio vi conservava fedeli e vassalle. La tempesta dell'oro si abbatteva paurosamente sovvertitrice sul Mediterraneo, raggiungeva per ogni dove la penisola italiana a minacciarvi le resistenze avversarie.

Non ostante le difficili condizioni finanziarie ed economiche dell'Italia, Ottaviano resistette alla bufera. Se le classi agiate e le ricche mostrarono scarsa fiducia nella vittoria finale, il popolo era con lui; ma appariva comunque necessario uscir dall'equivoco e dichiarar la guerra. Tutta una genia di profittatori, di mestatori,

di speculatori, ondeggiava tra le due parti, fuggendo da Roma per accorrere presso la corte di Antonio, o ritornando a Roma dalla corte di Antonio dopo avere accumulato ricchezze, intanto che Marco Antonio e Cleopatra si portavano da Efeso all'isola di Samo, da Samo ad Atene, e di città in città celebravano fastosamente la proclamazione dell'Impero d'Oriente. Da Atene, infine, partì la lettera per Ottavia con l'ingiunzione di abbandonare in Roma la casa di Marco Antonio e con l'atto ufficiale di divorzio.

Era la guerra. Marco Antonio appariva agli occhi del popolo romano come ammaliato dalla perfida Cleopatra, ma in ogni caso diventava un ribelle contro Roma. E quel giorno del 32 che Ottaviano potè leggere in Senato il testamento segreto di Antonio, scomparve dall'animo di tutti ogni esitazione in proposito, sebbene non pochi senatori protestassero contro la condotta di Ottaviano il quale avrebbe trafugato il documento dal tempio di Vesta dov'esso era stato depositato. Quei tenaci conservatori pronti a scandalizzarsi per ogni abuso, com'essi dicevano, che contravvenisse alle antiche leggi, dovettero in cuor loro riconoscere che la prepotenza di Ottaviano aveva permesso fosse conosciuto il delitto di Antonio, il quale concludeva il testamento affermando di volere essere seppellito in Alessandria presso Cleopatra.

Allora riuscì agevole ai partigiani di Ottaviano preparar la guerra e i mezzi finanziari necessari alla

guerra. Furono emanate nuove tasse, il quarto delle entrate per tutti i cittadini indistintamente, e l'ottava parte del capitale per gli eredi dei liberti. Gli ultimi tentativi di Geminio presso Antonio affinchè il triumviro rimandasse Cleopatra in Egitto e combattesse da solo contro Ottaviano, non più come capo dell'impero orientale, ma come antagonista di Ottaviano per la conquista del potere in Occidente e per la difesa della libertà della Repubblica, fallirono. I conservatori avevano mosso l'estrema pedina del loro giuoco infantile e anacronistico. Ormai era la guerra nazionale, era il primo atto della contesa tra Occidente ed Oriente, quasi l'atto di nascita dell'Impero romano, che tre secoli più tardi avrebbe ripetuto la tragedia della sua origine per finalmente spezzare la propria unità nei due bacini orientale ed occidentale del Mediterraneo.

Antonio aveva raccolto cinquecento vascelli, duecentomila fanti, dodicimila cavalieri da tutte le contrade e regni dell'Oriente. L'affricano Bocco, Tarcodemo di Cilicia, Archelao di Cappadocia, Filadelfo di Paflagonia, Mitridate di Comagene, Adalla di Tracia, il re del Ponto Polémone, l'arabo Malco, il giudeo Erode, il re dei Galati e dei Licaoni Aminta, il re dei Medi: tutte queste truppe e questi capi erano nel suo esercito immenso. Egli minacciava Roma col grido dei ribelli

Fot. Alinari.

Statua di Augusto da Via Labicana.
Museo Nazionale Romano.

e dei barbari che Roma aveva assoggettati. All'estremità del campo Marzio presso il tempio di Bellona divinità italica della guerra, lì dove sorgeva una colonna a significar la frontiera dell'Impero romano, Ottaviano vestito con le tradizionali vesti di pontefice gittò la lancia bagnata di sangue oltre il limite, verso il recinto che rappresentava il territorio nemico. Roma avrebbe non più fugato i ribelli, ma sarebbe passata vittoriosa oltre le frontiere per allargarne i confini.

Poeti e politici collaborarono alla propaganda di guerra. In tutta Italia si mobilitò, si levarono nuove truppe, si lavorò giorno e notte nei cantieri e nelle officine a costruire navi e macchine di battaglia: una flotta di duecentocinquanta vascelli e un esercito di ottantamila legionari e dodicimila cavalieri attendeva l'urto sulle coste orientali d'Italia e lungo le rive della Dalmazia e dell'Illiria fino all'Epiro. Gli ultimi mesi dell'anno 32 annunziavano che le armate di Antonio e Cleopatra si raccoglievano a Patrasso, là dove il continente greco è separato dalle acque del Ionio dal continente italiano, e si compiva così il primo successo della guerra a favore di Ottaviano. Questi aveva atteso che fosse Antonio a muovere il campo, con l'evidente scopo di attirarlo verso la Grecia, sur un continente assolutamente povero e sprovvisto di mezzi.

Si dice di solito che se Antonio avesse sùbito tentato di sbarcare in Italia e avesse perciò operato còntro Ottaviano con l'esercito e non già con la flotta, la

guerra avrebbe avuto un altro esito. Si aggiunge anche che Cleopatra, gelosa di se stessa e dei mezzi che offriva ad Antonio, insistette perchè si operasse con la flotta e non già con l'esercito. Resta in ogni caso evidente che nessuno sbarco sarebbe stato possibile se prima non si fosse combattuto per mare, e che operare sbarchi nell'Adriatico non era troppo facile. Risalire dall'Epiro verso la Dalmazia settentrionale, neppur questo era possibile ad un esercito senza prima avere disposto ordinatamente i servizi logistici. Certo, è probabile che la presenza della regina d'Egitto nel campo romano provocasse timori, indecisioni, malumori e malintesi, ma è anche certo che una flotta così poderosa qual'era quella di Antonio e Cleopatra e un così gran numero di soldati imponevano ai movimenti una pesantezza della quale seppero approfittare i generali e gli ammiragli di Ottaviano in audaci colpi di mano che gettarono disordine e confusione là dove erano già la confusione e il disordine.

Ancora una volta vinceva, taciturna e paziente, la tenacia di Ottaviano. Una piccola flotta e un piccolo esercito ebbero ragione di una flotta immensa e di un grosso esercito, perchè il capo mantenne saldi i nervi e decisa la volontà di logorare il nemico per poi improvvisamente attaccarlo. Ottaviano aveva fatto i suoi calcoli meticolosamente, da buon giocatore, ben conoscendo che costringere le armate di Antonio alla inazione significava eccitare il malcontento dei Romani

che erano con Antonio, e convincere al dubbio quei satrapi e re dell'Asia, che, già assuefatti all'obbedienza di Roma, sentivano ogni giorno di più pesare su di essi la pena di che Roma colpisce i ribelli. La corte di Antonio e Cleopatra nel golfo di Ambracia non riusciva ad impedire nè con l'oro nè con le minacce che transfughi passassero nel campo di Ottaviano e vi portassero sempre più gravi le notizie del prossimo disfacimento delle armate nemiche. Il vecchio consolare Domizio Aenobarbo non resistette neppur lui nella fedeltà verso Antonio, e si rifugiò presso Ottaviano per morirvi di lì a poco, non sappiamo se macerato dal rimorso di aver tradito, o consumato dal dolore di vedere miseramente caduta nell'ignominia la causa per la quale egli aveva combattuto.

Ed ecco che d'un tratto il grosso della flotta di Ottaviano s'impadronisce di Corfù e le legioni entrano in Epiro minacciando il golfo di Ambracia dov'erano radunate le navi di Antonio e Cleopatra. Evitando d'impegnarsi a fondo col nemico, Ottaviano costruiva il campo in un punto strategicamente sicuro, tra il golfo e il mare aperto, sulla piccola collina di Azio, situata a settentrione, mentre le truppe di Antonio erano costrette ad accamparsi a sud verso le paludi. Di lì a poco Agrippa occupava l'isola di Leucade, quindi Patrasso, e finalmente Corinto, e non soltanto spezzava la linea di difesa avversaria, ma ne minacciava i rifornimenti tagliandole al sud ogni possibilità

di ritirata verso l'Egitto. La condizione dell'esercito e della flotta di Antonio diventava ogni giorno più critica e consigliava di tentar battaglia per aprirsi un varco disperatamente.

La battaglia cominciò il mattino del 2 settembre del 31 dal promontorio di Azio dov'era il campo di Ottaviano, lungo tutta la costa dell'Acarnania e nel mare aperto tra Leucade e Corfù. Le snelle e veloci liburne attaccano i vascelli di Antonio senza che Antonio possa difendersi con destrezza. Riesce impossibile alle sue grosse navi liberarsi dalla tenace stretta delle liburne che sempre più le circondano insinuandosi agilmente e separandole l'una dall'altra, per poi attaccarle con lunghe freccie incendiarie, le quali cadono sui castelli di comando e vi appiccano il fuoco favorite dalla tramontana. Piccoli e rapidissimi canotti comandati da Ottaviano collegano tra loro le squadre delle liburne di Agrippa, e giovano a rendere sempre più difficile la contemporaneità dell'azione della flotta di Antonio. Di questa lotta implacabile e ossessionante delle navi leggiere contro le grosse e pesanti, l'esito appariva fin troppo chiaro alle truppe che ne seguivano dalla costa lo svolgimento in isolati episodi di valore e di ardimento.

Le sessanta galee di Cleopatra si erano aperto un varco verso sud e facevano vela per il lontano Egitto; poco più tardi anche Antonio abbandonava la sua nave ammiraglia e saliva a bordo di una veloce quin-

quereme deciso a seguir la regina. Il resto della sua flotta bruciava sulle acque e fra gl'isolotti e la costa dell'Acarnania, mentre le sue truppe assistevano impotenti allo spettacolo di quei grossi navigli incendiati e affondati dalle piccole liburne di Agrippa e di Ottaviano: ancora una volta vinceva la tecnica audace di un avversario freddo e silenzioso. Da quel momento, dopo le prime esitazioni e incertezze, dopo le inutili speranze che la fortuna di Antonio potesse uscire illesa dal disastro di una battaglia navale combattutasi stranamente in isolati episodi, cominciarono le defezioni. Canidio Crasso, comandante delle truppe, passava dalla parte di Ottaviano; tutta la Grecia affamata e stanca inneggiava al vincitore che apriva i depositi di grano raccolti da Antonio; a Paraetonium sul confine tra l'Egitto e la Libia, presso Solûm, il generale di Ottaviano, Cornelio Gallo, premeva con le sue legioni; Ottaviano stesso era giunto già a Rodi con parte della flotta e dell'esercito. Segno sicuro della nuova fortuna dell'erede di Cesare appariva il tradimento di Erode di Giudea, il quale era già passato da Pompeo a Cesare ad Antonio, e ora si accostava ad Ottaviano.

Cominciarono anche, penose e mortificanti, le richieste di pace, sempre costantemente e freddamente respinte. Chiedeva Antonio che Cleopatra fosse risparmiata; chiedeva Cleopatra che almeno i suoi figli fossero dichiarati innocenti e si rispettasse il suo onore di regina che un tempo Cesare aveva amata. Ottaviano

non accetta condizioni, non promette nulla, persegue implacabile la sua azione: sbarca in Egitto, e favorito dal danaro e dagli aiuti di Erode, raggiunge il delta allora che Antonio, il quale era accorso verso la frontiera libica, ritorna precipitosamente nella capitale, e Cleopatra, che aveva tentato di fuggire nel Mar Rosso, vede le ultime sue navi incendiate dagli emissari di Erode. Anche la flotta di Antonio passa ad Ottaviano, e finalmente anche Cleopatra rinunzia alla speranza di tutto tentare con le armi. L'ultimo atto della tragedia si svolge dolorosamente crudele nel palazzo di Alessandria, dove Antonio cerca invano Cleopatra e solo tardi si accorge che Cleopatra non ha più nè amore nè fede per lui. Colpitosi al ventre col gladio del suo scudiere Eros, egli è portato moribondo al mausoleo che Cleopatra si era fatto costruire per ultima dimora e dove si era rinchiusa con i suoi fidi e le sue ricchezze, dopo avere allontanato nel Sudan il figlio suo e di Cesare, Cesarione. Inondato di sangue, l'atletico corpo di Antonio si abbatte nella morte fra le grida di angoscia di Cleopatra e degli ultimi fedeli.

Dopo che Antonio è morto e che le legioni di Ottaviano sono entrate in Alessandria, è in questo momento che compare il cognato di Mecenate, quel Gaio Procullio che fino dalla guerra di Sicilia era rimasto, fedele come tutti gli amici del triumviro, accanto ad Ottaviano. Abile, egli propone a Cleopatra di consegnarsi alla generosità del vincitore, e poichè Cleopatra insiste

nel pretendere l'assicurazione che il trono di Egitto sarà conservato a suo figlio Cesarione, Procullio si allontana e lascia che Cornelio Gallo prosegua per conto suo i negoziati all'evidente scopo di sorvegliare la regina e impedirle di uccidersi o fuggire. La donna solleticata dalla speranza che Ottaviano potrà perdonarle, si lascia convincere a rimanere prigioniera in attesa che giunga Ottaviano, e intanto prepara solenni funerali ad Antonio.

Essa era sdraiata stanca e febbricitante sur un letto, quel giorno che Ottaviano entrò freddo e cortese a visitarla. Cleopatra era per lui una donna come un'altra. Egli era sempre l'uomo glaciale che Antonio aveva un giorno creduto di colpire affermando ch'ei non sapeva distinguere tra una donna e un'altra: « che t'importa il luogo e il nome della cavalcatura? ». Invece a Ottaviano premeva assai di non cadere nella rete, nell'ultima rete che la sorte gli tendeva, ma che ormai appariva disfatta nel viso, un dì bello e seducente e divenuto già pallido e smunto e avvizzito, della trentanovenne regina. Tutti avevano dimenticato per lei la gloria e la dignità e i doveri; la sua voce era soavemente commossa; la sua intelligenza suscitava ammirazione e rispetto in chiunque l'avvicinasse. Ma Ottaviano era assai più che uomo comune, egli il quale il giorno innanzi, dopo avere visitato il sepolcro di Alessandro, a chi voleva mostrargli le tombe dei Faraoni e dei Tolemei e l'immagine divina e bovina

del dio Apis rispose: « Ho riverito un re, ma i cadaveri e i buoi non m'interessano ».

Cleopatra era un cadavere. Anche la monarchia orientale ch'essa rappresentava era un cadavere, anche l'Impero d'Oriente ch'essa aveva sognato di costruire insieme con Antonio. E dunque alla regina che lo pregava in ginocchio di conservare al suo regno l'antica protezione del Senato e del popolo romano, Ottaviano non rispose, ma lasciò scorgere negli occhi lucidi e freddi la volontà decisa del Romano il quale non conosce altri obblighi e doveri che quelli imperiosi verso lo Stato. E lo Stato era lui, Ottaviano, il vincitore di Azio: non più il triumviro Ottaviano, ma il capo dell'Occidente e dell'Oriente, il fondatore augusto di una nuova tradizione. Per sfuggire alla vergogna d'essere trascinata schiava in quella Roma dove un giorno era stata acclamata compagna di Cesare, a Cleopatra non rimaneva altra via che questa silenziosa della morte. E si uccise col morso di un aspide, due puntini sanguigni sulla mammella. Di lei più generosa, Ottavia avrebbe accolto in Roma, nella sua casa, accanto ai figli di Fulvia anche i figli dell'infelice regina.

Capo VI.

IL TRIONFO

La morte di Antonio e di Cleopatra fu l'ultimo atto del dramma politico orientale. Anche il figlio, che Cleopatra aveva avuto da Cesare, il giovane Cesarione, fu consegnato a Ottaviano dal precettore Rhodon e ucciso, così com'era stato ucciso qualche anno prima Antillo il figlio di Antonio e di Fulvia. Ottaviano non aveva più da temere che in questa o quella parte del mondo assoggettato a Roma potessero sorgere un giorno pretese di eredı e nuove guerre di successione: invece, egli poteva raccogliersi nel pensiero di provvedere alla restaurazione dell'autorità dello Stato e nella volontà di affrontare i complessi problemi che la nuova situazione imponeva in tutti i campi della politica e della economia, dell'amministrazione e dell'esercito.

L'Egitto era una terra ricchissima che il governo del Senato romano aveva cercato di mantenere sempre in una condizione d'instabilità politica e di quasi indipendenza, appunto per potere agire abilmente sull'animo dei re tolemaici, e impedire nello stesso tempo che questo o quel console, conquistata quella terra, imponesse all'autorità della Repubblica la minaccia del

blocco del grano. Nella lotta tra Ottaviano e Antonio, il Senato aveva seguito con sempre maggiore preoccupazione gli sviluppi della situazione, e aveva sperato invano che tutti e due gli antagonisti uscissero stanchi dalla guerra. La guerra era stata rapida: Antonio era caduto, arbitro assoluto era rimasto Ottaviano. E Ottaviano non tardò ad accorgersi che l'Egitto era la chiave di volta di tutto l'edificio politico ch'egli aveva in animo di sostituire alla vecchia costituzione repubblicana.

Molta parte della ricchezza romana proveniva dalle provincie orientali. Tutto l'Occidente appariva stremato dalle guerre continue: una riforma politica, che provocasse l'immediata conseguenza di una riforma economica, era necessaria. E però Ottaviano cominciò dall'Egitto, disponendo che tutte le ricchezze del tesoro di Cleopatra fossero distribuite ai soldati e ai cittadini romani, e che l'afflusso di tanto oro in Roma creasse quel sollievo economico che in poco ridusse il tasso d'interesse da dodici a quattro, e fece uscire dai nascondigli i tesori gelosamente custoditi in attesa di tempi migliori.

Egli dunque agì da conquistatore, senz'affatto preoccuparsi che il Senato approvasse i suoi atti. Fino da quel momento dimostrò che l'Egitto diventava una sua provincia personale, amministrata da uomini di sua fiducia, e che il Senato non poteva mantenervi nessuna ingerenza. All'estremo del bacino orientale del

Mediterraneo, divenuto da secoli ponte di traffico tra l'Oriente e l'Occidente, terra di immense risorse, l'Egitto sembrava destinato a diventare il cuore dell'economia e della finanza dell'Impero, e ad essere perciò il centro del sistema politico nuovo il quale impedisse una volta per sempre che le vecchie classi economiche, sostenute dal Senato in combutta con i principotti ed i reucci tollerati in quella provincia e nelle vicine, dominassero col danaro, e detenessero un potere immorale ed amorale dentro lo Stato.

Non è facile immaginare quel che avvenne in Roma dove ogni giorno di più si capiva che essendo finita la lunga guerra civile incominciava per tutti un'era nuova. Ma non occorre immaginare che tutti ne fossero lieti, e che tutti concepissero disegni di rigogliosa futura prosperità: c'era un'intera classe politica la quale vedeva per sempre perduti i benefizi che aveva tratto dal disordine delle cose, e c'era un'intera classe economica alla quale non conveniva in nessun modo l'ordine nuovo, abituata com'essa era a speculare sulle fortune e sfortune di questo o di quel partito. Gli autentici difensori della cosiddetta libertà, in realtà erano difensori di un patrimonio, che in tanto si accresceva in quanto fossero possibili le speculazioni che la cosiddetta libertà favoriva. Essi avevano indotto i congiurati all'assassinio di Cesare, ma essi ora erano nella triste condizione di dover subire comunque le conseguenze di una rivoluzione ch'era incominciata

dal giorno che Cesare aveva passato il Rubicone, o forse anche prima, dal giorno che Catilina aveva tentato di sovvertire il vecchio ordine della Repubblica oligarchica.

Le conseguenze della rivoluzione erano state, nella vicenda di tanti anni, o trattenute dalla reazione, o interrotte dalle guerre esterne e dalle resistenze che sui mari e in regioni lontane opponevano i minacciosi ritorni del vecchio mondo politico; ma ora che Bruto e Cassio erano morti, che l'oratoria di Cicerone era stata ridotta al silenzio, che Sesto Pompeo era stato sconfitto in Sicilia per andare a morire assassinato in una provincia dell'Oriente, che Lepido si era acconciato alla vanità di qualche prebenda e di una carica, che Antonio era finito miserevolmente: ora appariva sconfinato il potere di quel giovane trentatreenne che, pallido e silenzioso, aveva lavorato tenacemente, freddamente, abilmente, e che aveva avuto ragione di tutti e di tutto. L'avevano creduto strumento della loro proprio esperienza politica, ed erano invece diventati essi lo strumento dell'ambizione di quel giovane. In realtà, Ottaviano aveva agito come soltanto i grandi politici agiscono: aveva fatto intendere che egli avrebbe difeso l'autorità del Senato, e alla fine aveva dimostrato che Roma si sarebbe governata assai meglio senza l'autorità del Senato: aveva fatto credere ch'egli aveva bisogno dell'appoggio delle vecchie classi economiche, e finalmente aveva dimostrato che in un sol modo si

mantiene l'autorità dello Stato, creando una classe politica superiore a tutte le classi economiche, essa sola arbitra delle decisioni supreme.

Durante tutto l'inverno del 30 e la prima metà dell'anno 29 Ottaviano rimase in Oriente, a studiar da vicino le possibilità d'introdurre nelle provincie orientali un nuovo ordine amministrativo. Fedele al principio di lasciare che in Italia gli animi si rivelassero durante la sua assenza, egli si teneva lontano dalla penisola, ma si faceva assiduamente informare intorno a tutto ciò che accadeva in Roma e in Italia. Ed era naturale che in Italia e in Roma corressero le voci più diverse sui futuri propositi di Ottaviano, tutti aspettandosi ch'egli ritornasse, così come lo immagina Virgilio nel proemio della terza georgica e nel finale della quarta, divino eroe della pace e della civiltà e della conquista imperiale. Virgilio scriveva per l'appunto allora quei versi, ed esprimeva in essi l'ansia di tutto un popolo.

Ebbene, Ottaviano giuocò anche questa volta con la lucida abilità del suo spirito attento e sereno. Sbarcò a Brindisi nell'estate del 29, si portò a Napoli, e andò a riposare in Capri prima e poi in Atella nella pianura Campana, dove Virgilio e Mecenate gli lessero i quattro canti dei *Georgica*. Non aveva fretta, desiderava rimettersi dalle fatiche e dai disagi sofferti, voleva in silenzio

e col consiglio di pochi gettar le basi del nuovo ordinamento, raccogliere tutte le informazioni possibili, dar tempo al tempo, e intanto cercare di sempre meglio scoprire i reconditi pensieri della classe patrizia e delle moltitudini. Quel giorno del 13 agosto del 29, che finalmente entra in Roma per salire al tempio di Giove in Campidoglio, tutta Roma l'acclama, ed egli ha chiara e precisa dinanzi a sè la certezza d'essere diventato il primo cittadino del mondo romano.

Tre giorni durano le feste di Roma, mentre in tutto il mondo si celebrano grazie agli dèi per il suo ritorno. Ottaviano rifiuta ogni offerta, così come in Alessandria non aveva voluto appropriarsi di nessun oggetto del tesoro di Cleopatra, ma tutto il tesoro aveva voluto devolvere a favore del popolo romano. Ora egli è sempre lo stesso Ottaviano, silenzioso e impenetrabile, e si presenta alla seduta del Senato ad ascoltarvi, silenzioso e impenetrabile, i discorsi che in onor suo pronunceranno i senatori. E si alza dignitoso e pallido per dire che l'alta carica della quale fu investito nel momento del pericolo dall'autorità del Senato è stata per lui l'onore più ambito: « oggi io depongo nelle mani del Senato il potere dittatoriale che mi fu conferito, giacchè da questo momento è desiderio mio servire lo Stato come ogni altro leale magistrato della nostra Repubblica ».

L'impressione fu enorme. Il programma di Ottaviano era dunque questo, che la *res publica* rimanesse

solida e salva, e ch'egli stesso, Ottaviano, potesse un giorno essere chiamato fedele e coscienzioso magistrato della *res publica restituta*. Ma quali mezzi e quali poteri avevano i rappresentanti del Senato? Chi erano essi, e in che mai avrebbero potuto comandare? A chi obbedivano le legioni, a Ottaviano nominato console per la quinta volta, al suo inutile collega Apuleio, o al Senato? Non era dunque un compromesso la nuova situazione, e non appariva per ciò stesso assolutamente falso che mentre il solo Ottaviano disponeva del governo della cosa pubblica, vigesse ancora la formula del *Senatus Populusque romanus*? Monarca senza titolo, ma monarca costituzionale, Ottaviano non ebbe altra mira che questa urgentissima di cancellare dovunque le traccie della guerra civile. Un tempo egli non aveva esitato ad approvare le liste di proscrizione, a promuovere gli eccidi di Perugia, a sbarazzarsi dell'opposizione dopo il trionfo su Sesto Pompeo, ad eliminare possibili rivendicazioni di diritti assassinando Antillo figlio di Antonio e di Fulvia e Cesarione figlio di Cleopatra e di Cesare: ora, invece, non vuole più in nessun modo oltrepassare i limiti della legge, ma vuole con la legge proteggere le sostanze e le vite dei cittadini romani.

Il suo scopo è chiaro. Non era possibile una riforma se prima non si fosse ritornati tutti alla normalità. Affinchè Roma e l'Italia riacquistassero fiducia, era necessario promuovere uno stato di cose che procu-

rasse il modo di concorrere alla restaurazione del benessere pubblico. Perciò egli non aveva esitato a fare affluire in Roma le ricchezze dell'Egitto; perciò non dubita neppure un istante, dopo averci ben meditato intorno, a creare un'atmosfera di fiducia nella vecchia costituzione repubblicana. Era naturale che i profittatori, gli autentici usurai e speculatori della politica romana, tutta la genia dalla quale usciranno più tardi i nuovi publicani e che affretterà poi il processo dissolutore dell'Impero, trovasse di che rallegrarsi. Ottaviano fece benissimo a permettere che si ricostituissero le camarille finanziarie e le anonime società economiche le quali provvedevano a cavar profitti d'ogni parte dell'Impero: il momento esigeva che il danaro circolasse, e che gli uomini addestrati in quell'esercizio cooperassero alla rinascita. Se mai egli ebbe un torto, esso fu di non stroncare più tardi, quando riformò la costituzione, tutta quella genia privandola non solo degli artigli politici, bensì anche dei tentacoli economici.

Ad ogni modo è certo che non si lasciò per nulla guidare nè da risentimento, nè dal desiderio di vendetta contro i vecchi nemici. In Roma a poco a poco ritornavano tutti, e tutti si affrettavano, in comune concorde entusiasmo per il console Ottaviano, a riprendere i buoni e cattivi costumi del passato. A nessuno veniva in mente che quel giovane trentaquattrenne, rieletto console con gli attributi del potere tribunizio

e con quelli di *princeps Senatus*, di presidente del Senato, potesse turbare lo statuto dell'antica repubblica. E il 13 gennaio del 27, allorchè egli parlò in Senato pregando fosse accolta la sua nuova decisione di ritirarsi a vita privata e di rimettere ogni suo potere nelle mani del Senato, unanime proruppe il voto che Ottaviano conservasse integri i poteri attribuitigli. Quali che sieno stati i retroscena di quella seduta, anche ammesso che pochi giorni prima Agrippa gli consigliasse di non abbandonare il potere e Mecenate invece lo spingesse a giocare quella carta delle dimissioni, è evidente che Ottaviano, anche questa volta, seppe condurre con sorprendente abilità il giuoco.

Il Senato non accettò le dimissioni di Ottaviano, ma insistette affinchè egli mantenesse il potere e provvedesse ad assicurare i confini occidentali ed orientali, settentrionali e meridionali dell'Impero. Il riconoscimento della massima autorità politica non poteva essere più commosso, nè più spontaneo. Tre giorni più tardi, il 16 gennaio, sul portale della casa di Ottaviano in Palatino, per ordine del Senato, fu appesa una corona di quercia, e a destra e a sinistra della porta furono piantati due immensi lauri, nel mentre che in Senato il consolare Munazio Planco, quello stesso istrione politico che aveva danzato nudo alla presenza di Cleopatra e di Antonio, suggeriva l'appellativo *Augustus*. E Ottaviano si chiamò *Imperator Caesar Augustus*.

*
* *

Con questi tre titoli Augusto ha conquistato l'età sua e l'avvenire imperiale di Roma, superando con l'indole sua conciliante il conflitto che in altri si era acuito a tremenda sanguinosa ostilità, e ch'egli stesso aveva sofferto con la tenacia dell'uomo di parte. Il problema decisivo della sua generazione era questo, di scegliere tra l'antico e il nuovo, ma soprattutto di creare il nuovo senza distruggere l'antico. All'inizio dell'età imperiale il suo nome di Augusto diventa una forza creatrice, e tutto il periodo di tempo che decorre dalla sua nascita alla morte si chiamerà *augustum saeculum.*

L'atteggiamento tranquillo, accessibile, umano, gli ha creato infinite simpatie. Negli ultimi due anni del suo soggiorno romano molti sono stati i senatori i quali lo hanno avvicinato, dapprima timorosi, poi fiduciosi, finalmente devoti. Egli li conquista tutti a poco a poco, non allontana nessuno, sembra quasi che dimentichi le colpe e i delitti degli avversari e che metta insieme i buoni con i reprobi. L'esperienza del recente fortunoso passato, i suoi occhi neri che più guardano negli occhi degli altri uomini più gli suggeriscono di rimaner solo, lo hanno reso impenetrabile e scettico di questo nostro intelligente scetticismo che ci permette di aver fiducia senza tuttavia abbandonarci mai

ciecamente, e che non è diffidenza, ma serenità e lucida coscienza della fragilità delle umane cose. A lui, ad Augusto, non dovette sembrare strano che il nome suo di Augusto fosse la prima volta gridato dal consolare Munazio Planco. Egli sapeva che questo antico patrizio romano e senatore aveva, dopo il colpo di Stato di Modena, tradito e venduto Cicerone, e che pochi anni prima, dopo aver danzato nudo in Alessandria alla corte di Cleopatra e di Antonio, nelle sembianze del dio marino Glauco e con la lunga coda di pesce, Planco era ritornato a Roma a rivelargli che Antonio aveva fatto depositare il suo testamento nel tempio di Vesta. Sapeva altresì che come Munazio Planco erano molti altri, e che tutti, chi più, chi meno, avevano tradito per danaro o per vanità, per debolezza o per ingordigia.

Non era egli vittorioso per questo, perchè egli solo fra tutti appariva a tutti superiore, *pius* come l'Enea di Virgilio, devoto alla religione dello Stato, alla volontà di creare uno Stato al quale i cittadini obbedissero religiosamente? Fu allora, il 16 gennaio del 27, ch'egli disse queste grandi parole: « Possa io far salva e sicura per sempre la Repubblica ed avere quel premio che solo desidero, cioè di essere chiamato fondatore di un ottimo reggimento, e morendo portar con me la speranza che ella rimarrà incrollabile su quei fondamenti che io le avrò dati ». I senatori ascoltarono in silenzio, chi esitante e dubitante, chi già commosso e conquistato, chi timoroso della sua propria sorte futura, tutti però

egualmente reverenti verso quel giovane che gli dèi e la fortuna sembravano designare a reggitore dello Stato e che il popolo nelle vie acclamava con unanime voce.

In verità, crollava per sempre il vecchio mondo dell'antica Repubblica. La congiura che due anni innanzi, nel 29, il giovane Marco Lepido, figlio del triumviro e nipote di Marco Bruto, aveva tentato di apparecchiare era stata scoperta da Mecenate ed era apparsa a tutti come la parodia della congiura del 45 contro Cesare. La potestà tribunizia senza collega di cui Ottaviano era stato investito e i poteri di censore, ch'egli aveva ottenuto dallo stesso Senato, gli avevano permesso di procedere ad una prima sommaria revisione dell'assemblea e di assumerne la presidenza col titolo di *princeps Senatus*: ora, dopo meno che due anni, egli è confermato *princeps* ed è salutato con l'appellativo di *Augustus*, quasi ad esprimere che in lui sono riposti l'augurio e la fede nelle sorti di Roma.

Nessuno meglio dello stesso Augusto ha definito i limiti di questo suo nuovo potere quando ha scritto: « Tra il sesto e il settimo consolato mio, dopo che ebbi soffocato le guerre civili e assunto per universale consenso di tutti i cittadini il supremo potere, trasferii dalla mia persona all'arbitrio del Senato e del Popolo romano il governo della cosa pubblica. Per questa mia benemerenza mi fu conferito, con decreto del Senato e del Popolo romano, il titolo di *Augustus*... Da allora fui superiore a tutti per autorità, ma non ebbi maggior

potere di quelli che mi furono colleghi in ciascuna magistratura ». Nessun privilegio giuridico dunque, ma l'*auctoritas*, cioè il suo personale prestigio, dava ad Augusto il potere supremo: ch'egli fosse principe del Senato, console, tribuno della plebe non bastava perchè fosse anche superiore alle deliberazioni dell'alta assemblea, qualora questa si fosse opposta alla sua volontà: ma il Senato non si opponeva alla volontà di Augusto, appunto perchè il prestigio di Augusto era immenso ed era stato solennemente consacrato, nella sua immensità, dall'appellativo di *Augustus*.

È inutile ricercare dove sia il segreto della supremazia di Augusto, se nel consolato, o nella potestà tribunizia, o nel titolo di « presidente del Senato ». Queste prerogative e questi uffizi giustificano giuridicamente la sua eccezionale posizione, ma non sono essi che garantiscono il suo potere e lo rendono immune da un possibile insuccesso. D'altra parte, Augusto procura egli stesso di rafforzare ed esaltare la dignità del Senato, restituendogli il controllo delle finanze ordinarie, associandolo all'amministrazione dell'Impero, riservandogli, per i componenti che se ne dimostrassero capaci, le grandi magistrature, e chiamando alcuni senatori di sua fiducia ad assisterlo in questo o quel còmpito delicato della politica interna ed estera, nella qualità di veri e propri consiglieri o ministri.

Questo problema del potere del Senato, che coesiste insieme col potere esecutivo di Augusto, si affaccia

più volte come un compromesso alla mente sua, e più volte egli cercherà di risolverlo. Dopo che nel 29 ebbe ottenuto che cinquanta membri si dimettessero « volontariamente » dall'assemblea e altri centocinquanta ne seguissero l'esempio, gli capitò ancora di dover procedere ad un'epurazione, e nel 18 ridusse a seicento il numero dei senatori, per finalmente concludere, sette anni dopo, le sue riforme con la fissazione di un censo senatorio e con l'eliminazione di tutti quelli che non potessero dimostrare d'essere nati da padre libero. Nessuno, dunque, può negare che Augusto, pur concedendo al Senato poteri più larghi, ne avviliva la dignità mantenendolo sempre sotto il controllo politico ed economico del *princeps*. I suoi tre tentativi di riforma del Senato non lasciano trasparire soltanto la preoccupazione di conciliare il suo personale potere con quello tradizionale del Senato, ma sembrano quasi deliberatamente destinati a ricordare al Senato che i suoi componenti sono alla mercè del *princeps*: l'ultimo provvedimento poi è addirittura mortificante, giacchè stabilisce un censo senatorio di circa trecentomila lire nostre di oggi, in un momento assai difficile per le finanze private, quando il tasso d'interesse è risalito al 12% e però solo lo Stato, e per esso Augusto, può venire in soccorso di un'aristocrazia miserevolmente stremata.

La politica antisenatoria di Cesare è continuata da Augusto. Le circostanze e soprattutto la difficoltà di

disporre le cose in modo ch'esse potessero in avvenire durare costituzionalmente gl'impedirono di sbarazzarsi di un organismo che nella vicenda fortunosa di molti secoli aveva rappresentato e difeso e conservato l'autorità dello Stato, e legittimato il potere degli uomini che si erano succeduti al governo della cosa pubblica. Per quattro secoli il Senato era apparso il centro di gravità della vita politica di Roma, la sintesi di un delicato equilibrio che permetteva al popolo di eleggere i magistrati nelle assemblee pubbliche o *comitia*, e impediva che quei magistrati diventassero così potenti da distruggere la sovranità dello stesso popolo. Ma le conquiste imperiali della Repubblica, l'istinto di espansione, l'amministrazione non bene o nient'affatto controllata delle provincie, la formazione di istituti capitalistici, non tardarono a richiamare l'attenzione delle assemblee popolari e dello stesso Senato su quei princìpi della costituzione repubblicana, i quali sancivano l'attribuzione del supremo comando militare, dell'*imperium maximum*, all'uomo politico che godesse universale simpatia. C'era chi puntava disperatamente sull'autorità delle assemblee popolari, e chi invece, ligio al conservatorismo burocratico, puntava disperatamente sul Senato: c'era chi in Roma viveva della distribuzione gratuita del grano, ed era la maggioranza, e c'era chi viveva di speculazione con l'appalto delle opere pubbliche, con le forniture dell'esercito, con l'attività bancaria. Dai tempi di Mario e Silla, ai tempi di

Cesare e Pompeo, a Ottaviano e Antonio, anche il Senato, pur rimanendo ligio ad un conservatorismo di maniera, si era confuso volta per volta con questa o quella camarilla economica. Fino dai tempi di Scipione Emiliano la crisi della costituzione era apparsa evidente, dapprima col prepotere del Senato che controlla le assemblee popolari creando commissioni eccezionali di senatori, e impedisce ai questori di aprire il tesoro dello Stato senza suo permesso; quindi con la rivolta contro il Senato del tribuno della plebe Licinio, che nel 145 assicura alle assemblee popolari il segreto del voto.

L'improvvisa morte dell'Emiliano, che probabilmente fu assassinato alla vigilia della dittatura, la lotta tra Mario e Silla, la dittatura di Silla, la ripresa della campagna dei tribuni della plebe contro il Senato, sono i segni della nuova crisi che si fa sempre più acuta dal 67 al 61, e determinano il potere della classe dei cavalieri, i quali si alleano ora col Senato ora col popolo. I cavalieri concedono a Pompeo il supremo comando della guerra mediterranea contro i pirati e di quella contro Mitridate in Oriente, nel mentre che si afferma sempre più corrosiva ed invadente la potenza dei capitalisti attraverso ingenti somme impiegate nell'acquisto di proprietà terriere, o in società anonime che sfruttano le provincie. La politica di Crasso è tutta dominata da interessi finanziari, e in parte lo è anche la politica di Cicerone: e si può dire che da

questo momento un'oligarchia di uomini di affari cerca apertamente di piegare il governo ai propri interessi.

Tutta la costituzione è in crisi. Cesare dittatore riduce il Senato alla condizione di un'assemblea consultiva, ma non più deliberante; controlla le società finanziarie, difende gl'interessi delle provincie, accresce il numero dei pubblici magistrati e li costringe così ad un reciproco controllo. Ma non riesce a compiere quel ch'egli aveva in animo di fare perchè la congiura dei conservatori lo uccide in Senato col pugnale di assassini, uno dei quali, tanto per citarne uno solo, Bruto, è legato agl'interessi dell'usura capitalistica. Augusto è dunque l'erede di un mondo in crisi travagliato da ossessionanti problemi economici e sociali.

La guerra tra Antonio e lui per la conquista del potere non era stata soltanto una conseguenza dell'urto politico tra le classi popolari e le patrizie, ma della necessità di provvedere alla risoluzione del difficile problema economico e finanziario in cui si dibatteva l'organizzazione dell'Impero. Il latifondo era affidato al lavoro servile, l'attività commerciale era difettosa e scarsa, la industriale appariva ogni giorno più difficile e assurda. Non esistevano in Italia imposte dirette, e i tributi provinciali erano malamente riscossi, al punto che soltanto una metà di essi entrava nelle

casse dello Stato. Il sollievo economico di cui Roma aveva goduto negli ultimi anni era stato provocato dalle proscrizioni e dalle confische e anche dal tesoro di Cleopatra e dalle distribuzioni gratuite di grano, le quali, dal tempo di Cesare, erano salite a grado sì alto che ormai si era fatta enorme la cifra dei proletarizzati. Eccezionali erano state anche le imposte su tutte le entrate che avevano parzialmente sollevato l'erario nel 42 per disposizione dei triumviri e nel 32 per ordine di Ottaviano, alla vigilia della battaglia decisiva contro Antonio.

Di famiglia modesta, ma abbastanza intinta di aristocrazia e sufficientemente pratica di speculazioni bancarie, Augusto sembra provvisto di tutte le qualità necessarie al riformatore e restauratore della cosa pubblica. Egli saggiò il terreno quel giorno che pronunziò dinanzi ai senatori il suo proposito di abbandonare il governo per novamente affidarlo alla sola competenza del Senato e delle assemblee popolari. Era console, era presidente del Senato, deteneva la potestà tribunizia: che dunque l'esercito e le provincie se li riprendesse il Senato e li guidasse e governasse a suo piacimento. L'alta assemblea, sia pure addomesticata, rifiutò ringraziando: in realtà non poteva fare altro, non voleva in nessun modo immaginare che potessero ritornare i tempi tristi del disordine e dell'anarchia, ora specialmente che urgeva mettere ordine nelle finanze, nell'esercito e nelle magistrature.

Questa dichiarazione di impotenza, implicita nel rifiuto di accogliere le sue dimissioni, Augusto la pretese. E da quel momento egli divenne « a tutti superiore » per il suo prestigio. Del Senato e dell'antica costituzione non rimase che la formula *Senatus Populusque romanus* come sigillo esecutivo. La Repubblica era finita per sempre. Era sorto il Principato. Ed era sorto di fatto nel 29 quando Ottaviano, deposti i poteri del triumviro e del dittatore, assunse con la potestà tribunizia e il consolato anche la carica di presidente del Senato e di primo cittadino: ma è nel 27, nelle sedute del 13 e del 16 gennaio dell'anno 27, che il Senato riconosce definitivo per la costituzione quel che nel 29 aveva approvato in via provvisoria. Ad Augusto era conferito il titolo d'*imperator*, non più come potere ch'egli riceveva per un eccezionale momento della vicenda politica, ma permanentemente; e la più alta assemblea dello Stato lo riconosceva suo capo, nello stesso tempo che l'investiva dell'immunità e dell'inviolabilità della potestà tribunizia. Tutti e tre questi elementi lo designavano *augustus*, al disopra degli altri uomini per quanto potenti essi fossero: e dunque egli rimaneva nella costituzione e conservava allo Stato il suo vecchio ordinamento.

Governava e amministrava la cosa pubblica per incarico del Senato e del Popolo romano. Infinite volte ricorre nel suo testamento la formula *Senatus Populusque romanus*, con la solennità di un potere invisibile

del quale egli, Augusto, è il rappresentante assoluto. Noi possiamo dire che da questo compromesso squisitamente politico ed intimamente rivoluzionario nasce l'Impero. C'è qualche cosa di strano nel momento in cui esso nasce come istituto giuridico e politico: c'è, da parte di Augusto, la volontà di mettere innanzi l'autorità del Senato, e da parte del Senato c'è la preoccupazione di non apparire mai innanzi ad Augusto. Anche più tardi, quando salirà al principato Tiberio, la finzione durerà silenziosa, fredda, qualche volta minacciosa. Erano gli ultimi sussulti di un'epoca che tramontava.

Del resto il tramonto cominciò lento, senza fulgori. Il Senato divenne il supremo corpo legislativo e rappresentò non soltanto la tradizione aristocratica, ma anche la purezza della razza romana ed italica. Lo stesso Principato apparve lì per lì un'istituzione di tempi antichi, di quando nel 52 il Senato aveva nominato Pompeo console unico, aggiungendo al potere consolare anche l'altro di proconsole di Spagna. Il precedente pompeiano del potere consolare e proconsolare indusse Augusto alla divisione delle provincie in senatorie e imperiali, e le dieci provincie più ricche e meglio ordinate furono lasciate al governo del Senato, che le amministrò con ex-consoli ed ex-pretori, mentre Augusto tenne per sè tutte le provincie di confine, la Spagna e la Lusitania ad Occidente, le Gallie al nord, la Siria, la Cilicia e l'Egitto con l'isola di Cipro ad

oriente. La politica estera di Roma dipendeva dal Mediterraneo, soprattutto dal Mediterraneo: Augusto aveva nelle mani l'Egitto, considerato come territorio chiuso, nel quale a nessuno era permesso di entrare senza il benestare del principe, neppure ad un senatore o ad un cavaliere. Granaio di Roma, e troppo assuefatto al governo monarchico, l'Egitto doveva conservare il culto dell'autorità nella persona del principe che lo governava per mezzo di un prefetto.

Anche la disposizione che le provincie potessero essere trasferite dal principe al Senato e dal Senato al principe, a seconda delle necessità e dei rischi del momento, faceva sì che il controllo del principe fosse vigile e attento e provvedesse sùbito a soffocare le rivolte e le possibilità di guerra. In un momento assai delicato dell'organizzazione provinciale, quando in tutte le provincie non si sentiva troppo amore per il Senato e per il Popolo, per l'istituto giuridico e politico del *Senatus Populusque romanus*, il quale per lungo tempo aveva permesso ai governatori di vessare le popolazioni e di prelevarne tributi esosi, tutti guardavano ad Augusto come al solo che potesse mettere ordine nella confusione e nel malgoverno.

Ecco perchè il primo atto di Ottaviano, divenuto Augusto, fu di accorrere nelle provincie dell'Occidente, dapprima nelle Gallie che Agrippa e Valerio Messalla avevano da poco tempo pacificate e che urgeva disporre a nuovo ordinamento, quindi nella Spagna dove la

rivolta dei Cantabri e degli Asturi si faceva sempre più pericolosa e nascondeva i rischi di una guerra lunga e snervante. Partì l'autunno del 27 accompagnato dal figliastro Tiberio appena quindicenne, e dal nipote sedicenne Marcello, figlio di Ottavia sua sorella. Gli ultimi mesi del 27 furono spesi nel riordinamento delle Gallie e nella suddivisione delle provincie: della Narbonense a sud, dell'Aquitania a sud-ovest, della Lugdunense al centro, e della Belgica a nord. Evidentemente gli premeva consolidar l'Occidente e il Nord dopo avere, dal 31 al 29, cercato di studiare le possibilità della riforma delle provincie in Oriente. In Oriente sarebbe ritornato più tardi, poichè dal riordinamento del sistema finanziario dell'Impero nelle provincie più sensibili dipendeva l'avvenire della nuova costituzione.

Capo VII.

IL SALOTTO DI OTTAVIA

Negli ultimi giorni dell'anno 27 Augusto si recò in Ispagna chiamatovi dalla necessità di dar pace a quelle provincie, che, più volte turbate dalle guerre civili, erano per ultimo apparse esitanti durante la guerra contro i corsari di Sesto Pompeo. Da molto tempo i Cantabri di Galizia e gli Asturi della regione basca, sostenuti e incitati dagli Aquitani di Gallia, molestavano con frequenti incursioni le ricche pianure della Spagna Citeriore e della Lusitania, invano sconfitti o respinti da Domizio Calvino e da Statilio Tauro, da Calvisio Sabino e da Sesto Apuleio. Una definitiva sistemazione del territorio spagnuolo si faceva ogni giorno più urgente e difficile, sebbene quella terra fosse già ricca di memorie romane, dalle guerre cartaginesi alla costituzione delle due provincie di Spagna Citeriore ad oriente e di Spagna Ulteriore o sud-occidentale divise dal fiume Ebro, fino a Cesare che, pochi anni innanzi, aveva delimitato la terza provincia di Lusitania o Portogallo.

In terra di Spagna, e precisamente sulle rupi di Calpe dell'odierna Gibilterra, di faccia all'Africa e fra

le acque di due mari, all'indomani della battaglia di Munda vinta da Cesare contro un ribelle figlio di Pompeo, nel 45 avanti Cristo, l'appena diciassettenne Ottavio aveva raggiunto il Dittatore. E fu allora che gli occhi grifagni di Cesare armato si affisarono in quelli splendenti del giovane e vi riconobbero lo sguardo freddo e intelligente del futuro Augusto. Sedici anni più tardi, debellati gli avversari e sedate le guerre civili, sbarcavano in Ispagna le legioni destinate a conquistare alla civiltà la Galizia, le Asturie e la Cantabria, e finalmente nell'anno 27 vi giungeva anche l'Ottavio di allora divenuto già Ottaviano ed ora assurto al nome di Augusto.

Per due anni, da 27 al 25, egli diresse le operazioni di guerra eseguite dai suoi luogotenenti Antistio Veto e Publio Carisio, i quali riportarono quattro vittorie debellando, con l'aiuto della flotta, i temibili predoni della cordigliera cantabrica: e continuate sette anni più tardi, in seguito ad un'improvvisa rivolta, da Marco Vipsanio Agrippa, che riuscì a stroncare definitivamente ogni resistenza. La Spagna fu perciò ricondotta al vecchio ordinamento provinciale con le nuove provincie della Gallecia o Galizia, dell'Asturia e della Cantabria, e con l'aggiunta delle Baleari alla provincia Citeriore. Come già prima il soggiorno di Cesare, anche questo di Augusto fu assai favorevole alle provincie spagnuole, dove nel 25 Augusto dedusse la colonia di Caesaraugusta che più tardi si chiamò Cesaragosta e Cesarausta

e oggi si chiama Saragozza, mentre il suo generale Publio Carisio, a nord-ovest di Badajoz sulla Guadiana, fondava la colonia di Augusta Emerita, l'odierna Merida, con i veterani emeriti, ossia congedati della quinta e della decima legione. Le poche e sicure memorie che restano dei legionari di Augusto in quelle regioni sono nomi di città, quali Lucus Augusti, oggi Lugo di Galizia, e Augusta Asturica oggi Astorga, e pietre tombali come queste del ventiquattrenne legionario bolognese Gaio Varioleno e del cremonese Marco Volunnio caduti nelle Asturie, o il monumento, che ad un tribuno ucciso in battaglia, eressero in Tarragona i suoi centurioni.

In verità la guerra o guerriglia che fosse non fu molto facile, e solo più tardi i Cantabri e gli Asturi, che Orazio chiama « bellicosi e rozzi », si assuefecero al giogo e scesero nelle pianure fino alle città costruite dai Romani, per esempio alla *urbs magnifica* di Astorga sulla confluenza di quattro strade così importanti per il traffico, che il geografo Tolemeo calcolava la distanza di quel nodo stradale da Alessandria d'Egitto. In Roma, intanto, acquistavano credito e rinomanza il piombo cantabrico e il magnete, e perfino il pan di crusca di quei montanari e la miracolosa erba cantabrica. Il retore di Tarragona, Annio Floro, poteva scrivere che la duratura pace di Augusto aveva rivelato a quelle genti le risorse della loro terra feconda, e con altrettanta verità lo storico Velleio Patercolo

poteva concludere, egli ch'era stato ufficiale di quelle legioni, che Augusto aveva imposto ai Cantabri le norme di una vita veramente dignitosa e umana.

*
* *

Con la narrazione della guerra cantabrica si chiudevano i tredici libri che Augusto scrisse della sua autobiografia. Noi non abbiamo che pochi frammenti di questa sua opera, ma possiamo dire che forse non a caso Augusto si fermò a quel punto nel racconto dei fatti della vita sua. Da questo momento, dal 25 in poi, Augusto sembra spersonalizzarsi e par quasi che si confonda con tutte le cure dello Stato come un vero e proprio capo dei tempi moderni. Non esiste una sua particolare attività, esistono tutte le attività dello Stato dirette e controllate da lui. Egli è dovunque. Egli era nel 27-25 di persona in Spagna, ma era anche lì dove operavano i suoi luogotenenti contro i Salassi della val d'Aosta e v'imponevano con le mura di Augusta Praetoria il controllo della produzione aurifera. Ed era anche in Egitto dove Cornelio Gallo, primo prefetto di quella regione e suo amico personale, falliva miseramente nella spedizione contro l'Arabia sabeica e cercava poi con più fortuna di raggiungere le sorgenti del Nilo in Etiopia.

Ma tanti avvenimenti, e la disgrazia di Cornelio Gallo che parve esaltato e pazzo di vanità e poi si

uccise, e la preoccupazione di considerare attentamente il problema della successione lo richiamarono a Roma. Marcello e Tiberio erano designati come possibili eredi e furono per ciò avviati alla carriera consolare. A Marcello fu data in moglie Giulia, appena quattordicenne, figlia ch'egli aveva avuto da Scribonia, la sola figlia ch'egli avesse e ch'egli amò teneramente fino a soffrirne, per le scostumatezze ch'ella più tardi commise. A Tiberio, figlio di Livia, fu accordata una candidatura al consolato cinque anni prima che l'età gliene desse diritto. Intanto, Marco Vipsanio Agrippa attendeva con Augusto alla compilazione di un programma amministrativo e finanziario.

Ed ecco che due fatti gravissimi lo costrinsero ad affrettare quel ch'egli andava deliberando coi più fidi intorno alla successione. Dapprima la congiura di Murena, che fu scoperta in tempo e sùbito repressa, ma che rivelava la persistenza di focolai di malcontento anche presso chi, come Murena, aveva avuto incarichi difficili e di fiducia nella guerra contro i Salassi di val d'Aosta ed era inoltre parente di Mecenate. E poi, la sua stessa malattia che lo tenne a letto in grave pericolo e lo costrinse ad affidare, in un momento di crisi, a Calpurnio Pisone suo collega nel consolato e a Marco Agrippa il segreto della successione. La malattia fu superata, ma nel luglio di quel medesimo anno 23 Augusto volle in Senato proclamare la fedeltà sua alla costituzione e dichiarare pertanto che

in caso di morte il successore, da lui non designato nel testamento, sarebbe stato scelto dal Senato. In verità, era sottinteso che quel successore sarebbe stato proposto da uomini i quali conoscevano il volere del principe, ed era giunto il momento di definire più stabilmente i poteri del principe.

Augusto aveva rinunziato qualche giorno innanzi al consolato ed aveva così costretto il Senato a fare nuove proposte per la concessione di poteri straordinari al principe. Fu lo stesso Senato a chiederglielo, perchè in sostanza il Senato si trovava dinanzi al fatto delle dimissioni di Augusto da console. Egli aveva tenuto il consolato ininterrottamente dal 31 al 23, ed ora invece improvvisamente lo abbandonava promovendo una nuova crisi della costituzione. Per risolvere la crisi non c'era che da ricorrere ad uno dei tre attributi del suo nome di *Imperator Caesar Augustus*, al solo dei tre che esprimesse allora un istituto giuridico e politico, all'attributo di *Imperator*.

Gli venne pertanto conferito il proconsolato perpetuo, che gli dava facoltà di esercitare l'*imperium* in tutto il territorio dell'Impero e nella stessa città di Roma. L'*imperium*, nella vecchia costituzione, era il potere proconsolare che determinava di conseguenza, in chi lo detenesse per volontà del Senato, il supremo comando militare e il potere sulla provincia assegnatagli in governo. L'*imperium*, che il senatoconsulto del 23 concedeva ad Augusto, non soltanto era per-

petuo, ma era così ampio che abbracciava tutte le provincie e la cerchia stessa delle mura dell'Urbe. Dovunque, le legioni avrebbero giurato in suo nome: arbitro della guerra e della pace egli era veramente *Imperator*. Ma coteste sue attribuzioni non gli davano in nessun modo autorità sull'amministrazione e sulle finanze e sulla nomina dei pubblici magistrati. E dunque gli furono conferiti a vita i poteri tribunizi, con la clausola che d'ora innanzi la sua potestà tribunizia avrebbe datato annualmente i documenti ufficiali con aggiunti anche gli anni in cui egli aveva tenuto per il passato quella carica. La facoltà di proporre leggi nuove, di correggere le antiche, di porre il veto a qualunque provvedimento egli ritenesse non opportuno, di avocare a sè ogni giudizio penale e civile, di influire sulla scelta delle magistrature, di convocare il Senato, di estendere i suoi diritti di controllo su tutti gli affari dello Stato: queste prerogative gli concedeva la potestà tribunizia o aggiungeva il decreto del Senato.

Non c'è dubbio:. la nuova costituzione fu accolta con gioia. Augusto appariva sempre più come il solo uomo che potesse mantener salda la compagine dell'Impero. Il suo ossequio alla tradizione e la decisa volontà di niente fare che non fosse comunque sancito dal Senato obbediscono al proposito di non spezzare violentemente la tradizione. Suo consigliere legale era quell'Ateio Capitone che rappresentava, nell'antagonismo con la scuola giuridica di Labeone, la tendenza

conservatrice dei Muciani, seguaci, nell'ultimo periodo della Repubblica, di Quinto Mucio Scevola, e avversi al progressivismo di Servio Sulpicio Rufo. Augusto è dunque un rivoluzionario che non distrugge, ma conserva e difende il passato, e che in tutti i casi procede per gradi, cercando di mettere in armonia il diritto con le mutate condizioni sociali di una Roma che aveva respiro imperiale e che era ormai passata dalla economia agricola alla mercantile e capitalistica.

Ad ogni modo, l'avvenimento fu salutato dovunque con gioia, e Augusto si affrettò a mandare in Oriente, nella veste di vicereggente e con un particolare *imperium* consolare di secondo grado, il suo collaboratore Agrippa. La sua mente abbracciava già il proposito di provvedere sollecitamente alla sistemazione amministrativa e finanziaria dell'Impero. Ma è appunto ora che gli cade accanto il giovanissimo Marcello.

Marcello aveva diciannove anni. Era nato nel 43; nel 39, all'età di quattro anni, era stato promesso sposo della quasi coetanea figlia di Sesto Pompeo, nel 25 aveva sposato Giulia figlia di Augusto e di Scribonia. Si chiamava Marco Claudio Marcello, ed era figlio di quel Claudio Marcello che aveva sposato, perchè amico di Cesare, la sua nipote Ottavia, ma era tuttavia rimasto sempre fedele alla parte pompeiana, e solo verso gli ultimi anni si era avvicinato al Dittatore.

Il padre di Marcello era morto nel 40, e il giovinetto fu dunque educato dalla giovanissima madre Ottavia,

amorosamente così come il cuore e la mente davvero generosi di quella donna sapevano educare. Le prove che Ottavia aveva dato della propria gentilezza di animo in tutte le occasioni gioiose e tristi della vita, le avevano stretto intorno amicizie devote e l'affettuoso rispetto di tutto il popolo. Essa era bella, di una bellezza serena e intelligente, che ancora oggi è possibile ammirare nelle sculture che riproducono il suo volto armoniosamente regolare e illuminato da un tenue diffuso sorriso. La sua casa era un salotto di uomini colti, di poeti e filosofi greci e romani. Virgilio, Mecenate, l'architetto Vitruvio la frequentavano insieme con una schiera di letterati greci, dei quali è soprattutto celebre il poeta Crinagora di Mitilene che compose in onor di Marcello, e dei figli di Antonio e Fulvia e di Cleopatra e Antonio, da Ottavia affettuosamente educati con affetto di madre, epigrammi laudativi.

Lo stoico Atenodoro di Tarso dedicò a lei una sua opera. Di Tarso, città della Cilicia, era anche l'accademico Nestore, maestro di Marcello e amico di un altro studioso greco, di quell'Ateneo che probabilmente in questo tempo, negli anni della guerra cantabrica o sùbito dopo, dedicò a Marcello uno scritto sulle macchine da guerra. Nestore di Tarso era anche maestro di Tiberio, e così si spiega meglio perchè Augusto abbia voluto educare i due giovinetti, il nipote Marcello ed il figliastro Tiberio, allo stesso modo, perchè

li abbia voluto tutti e due con sè al campo delle truppe durante la guerra cantabrica, e perchè già prima, nel 29, quand'egli ritornò dall'Oriente in Roma trionfatore di Antonio, tutti e due quei ragazzi cavalcassero ai fianchi del suo carro trionfale.

La casa di Ottavia era, dunque, il centro della vita culturale di Roma. Ivi, e nelle ospitali case di Mecenate e di Valerio Messalla e di Asinio Pollione, si è tramutata in alta e vibrante poesia quell'atmosfera di romantico amore per il passato ch'era già intorno agli ultimi rappresentanti dell'età repubblicana, in Cicerone, in Sallustio, in Varrone; e ivi si affermò a poco a poco quella nostalgica e appassionata contemplazione del passato che indusse Augusto a riformare lo Stato su basi più solide, affinchè potesse rimanere eterna l'impronta di Roma, e a restaurare la religione e la morale antica risanando la famiglia e la società. La misura del profondo rinnovamento della società non è dato soltanto dalle leggi che furono proposte, ma anche da questo caratteristico movimento promosso in seno alla famiglia, ora che la donna romana prende parte attiva alla vita politica e letteraria. Come molti anni innanzi essa chiamavasi Cornelia, così più tardi si chiamerà Sempronia e sarà la moglie di Decimo Giunio Bruto, o si chiamerà Cerelia e si occuperà di filosofia, o Cornificia e sarà, insieme con suo fratello Quinto, una poetessa, oppure Ortensia e sarà, come suo padre l'oratore Ortensio Ortalo, capace anch'essa di tenere un discorso

ai triumviri nel 42 a difesa delle donne; ed ora finalmente sarà la seducente e ambiziosa Fulvia, moglie di Antonio, che guiderà e aiuterà il marito negli affari politici o addirittura gli si sostituirà in momenti assai difficili; o sarà la dolce e affettuosa e intelligente Ottavia, che aprirà la sua casa agli uomini di scienze e di lettere.

Si capisce dunque perchè la morte di Marcello a Baia, presso Napoli, gittò lo sgomento in tutta Roma verso la fine del 23. Non soltanto moriva l'erede designato di Augusto, ma moriva quell'erede che, educato dalla madre Ottavia e già fiero e aperto di animo e avvezzo alle armi, lasciava sperare potesse essere un intelligente continuatore della politica imperiale di Augusto. Sua madre era una donna di animo e cuore regali, e suo padre Claudio Marcello era stato uomo di carattere. Non diremo niente che suoni esagerato se qui affermiamo, con lo storico Tacito, che tutto il popolo si unì al cordoglio della casa dell'imperatore, e che tutto intero quel cenacolo di letterati, di poeti e di filosofi fu commosso da tanta sventura. Sappiamo, per esempio, che il filosofo stoico Atenodoro di Tarso indirizzò alla povera madre uno scritto consolatorio, come allora si usava, ma sappiamo anche che Ottavia, inconsolabile nel suo immenso dolore per quell'unico figlio che le era stato strappato giovanissimo, « respinse tutti quei componimenti che celebravano la memoria di Marcello e le altre onoranze che gli studiosi volevano

fare, e chiuse gli orecchi a tutte le voci di consolazione ». Qualche anno più tardi, dopo il 19, quando anche Virgilio era morto, le giunse, come dall'oltretomba, la voce commossa del poeta che, nel sesto canto dell'*Eneide*, aveva lasciato scritto nove versi in memoria di Marcello, per questo fanciullo degno di compianto, per il *miserandus puer*. Pregava il poeta di poter spargere a piene mani bianchi gigli e purpurei fiori per onorare l'ombra di un così grande nipote di Enea: *tu Marcellus eris. Manibus date lilia plenis...*

* * *

Augusto dovette accusare il colpo che il destino gli infliggeva. Dei due giovani che il 13 agosto del 29 cavalcavano ai fianchi del suo carro trionfale rimaneva il solo Tiberio, figlio dell'imperatrice, ma non del suo sangue: Marcello, invece, era morto, e dunque s'era spenta la speranza che il ceppo della casa di Ottavio rimanesse vegeto e fecondo. Noi non sappiamo com'egli reagisse al dolore, ma è probabile che l'immediato suo viaggio in Sicilia a studiarvi le condizioni dell'isola e a stabilirvi nuove colonie non sia stato soltanto un viaggio politico, ma soprattutto una distrazione che egli cercò di procurarsi sùbito. Nel 22 ritornò a Roma per le necessità dell'annona e delle distribuzioni del frumento. Nel 21 richiamò Agrippa dall'Oriente per affidargli il governo della città di Roma e per dargli

in isposa sua figlia Giulia, già vedova di Marcello e ancora diciassettenne.

Evidentemente la principal cura di Augusto era questa, un erede del suo sangue; e dunque si rasserenò nella speranza che da quel vecchio soldato e dalla giovanissima Giulia nascessero i sostegni dell'Impero. Marco Agrippa gli divenne così più intimo di quanto già non fosse, un vero coreggente al quale furono affidate le sorti dell'Occidente, proprio in quegli anni che Augusto si recava in Oriente, in Grecia e in Asia, per regolarvi gli affari delle provincie più lontane. Ritornava ossessionante il problema che si era già presentato all'inizio della guerra civile tra lui e Antonio. L'Occidente e l'Oriente, i due grandi bacini del Mediterraneo apparivano ognor più troppo diversi l'uno dall'altro perchè fosse possibile reggerli al centro senza costituire una solida burocrazia, provvedendo altresì a tutto un sistema di difesa territoriale, il quale rendesse stabile l'organizzazione amministrativa di quelle regioni. Egli aveva chiuso il tempio di Giano nel 25, sùbito dopo la guerra cantabrica da lui stesso guidata, e l'aveva chiuso per significar che le guerre di conquista erano terminate. Nel frattempo, aveva provveduto a una nuova organizzazione dell'esercito, che più tardi perfezionerà sistematicamente. È possibile perciò che egli ora volesse adottare una politica d'intervento oltre le frontiere, e che cercasse, senza grandi sforzi, ma con risparmio di vite e di danaro, ampliare con

molta prudenza i confini o, almeno, di renderli più sicuri e meglio difesi.

In Grecia, separando l'Ellade dalla Macedonia, costituì la provincia di Acaia. Quindi si fermò in Samo dal 21 al 20, nell'isola ch'era stata teatro delle feste di Antonio e Cleopatra qualche anno prima della guerra civile. Samo è vicinissima alla costa dell'Asia Minore, ad appena due chilometri dal promontorio Micale: Efeso, Magnesia, Alicarnasso, Smirne, sono città del continente che non distano più di quaranta, cinquanta e ottanta chilometri. L'inverno vi è assai mite, più che in Atene, e Augusto, che non sopportava il freddo, vi dimorò fino alla primavera del 20, e poi passò in Asia fino alle frontiere della Siria. Tiberio era con lui; e fu allora che abilmente giocando con le sue arti di buon diplomatico Augusto si servì dell'Armenia per costringere i Parti alla resa.

Due passi del suo testamento politico, conservato nella iscrizione di Ankara, ricordano l'impresa, là dove egli dice: « potendo fare dell'Armenia maggiore una provincia dopo che fu ucciso il re Artasse, preferii, seguendo l'esempio degli avi, affidare quel regno a Tigrane, figlio del re Artavasde, per mezzo di Tiberio Nerone che allora era mio figliastro... Costrinsi i Parti a restituire le spoglie e le insegne di tre eserciti romani e a chiedere supplici l'amicizia del popolo romano. Le insegne io le riposi nel tempio di Marte vendicatore ». Difatti, egli volle ricordare con particolare soddisfa-

zione un'impresa che costrinse i Parti a restituire le insegne degli eserciti di Crasso e di Antonio che laggiù erano stati sconfitti e che egli aveva vendicato. Una Armenia amica ed alleata di Roma, anzi vassalla di Roma, era per i Parti una minaccia, e dunque essi si affrettarono a concludere con Roma un accordo. Abilmente Augusto aveva ripreso il progetto che Cleopatra aveva consigliato ad Antonio e che Antonio non aveva ascoltato.

Roma accolse la notizia con giubilo, poichè i Parti erano diventati in tanti anni un'ossessione. Nessuno capì che la sistemazione di quelle provincie così lontane era provvisoria, non definitiva. Intanto Augusto ritornato a Samo e ricevuti in Samo gli omaggi dei prìncipi orientali vassalli di Roma, ripartiva per la Grecia nei primi del 19; e dalla Grecia salpava per Brindisi sul finir dell'estate insieme con Virgilio, che l'aveva raggiunto in Atene. Ma a Brindisi Virgilio sbarcò gravemente ammalato e morì il 22 settembre di quel medesimo anno e fu sepolto nella sua Napoli, là dove soleva incontrarsi con gli amici del cenacolo epicureo e con altri letterati, sulla via di Pozzuoli, accanto al mare donde erano giunte un tempo le navi di Enea.

Egli era assai caro ad Augusto, che già nel 29, l'altra volta ch'egli era ritornato dall'Oriente, l'aveva fatto venire presso di sè in Atella a leggergli, insieme con Mecenate, i quattro canti del poema rurale d'Italia, i *Georgica*. E forse si era commosso nell'ascoltar l'epi-

logo del primo libro: « patrii numi, indigeti, e tu Romolo e Vesta Madre che proteggi l'etrusco Tevere e il romano Palatino, non impedite che almeno questo giovane venga in aiuto del ruinante secolo ». E aveva capito che anche nell'animo di Virgilio, di quel poeta sensibile a tutto ciò che fosse bello e buono, e che appariva gentilissimo e affettuoso pur nel viso secco di contadino, la poesia correva dietro alle immagini e alle visioni imperiali dell'immediato futuro. Forse Mecenate gli aveva detto che Virgilio avrebbe composto il poema sacro della nuova Roma, e Augusto aveva capito che il poema sarebbe nato di qui, da questo profondo senso di umanità che Virgilio soffriva nell'intimo, fra il sanguigno tramonto dell'età repubblicana e la luminosa aurora dell'età imperiale. Uomo del popolo che prese al canto gli auspici dalle selve e dai campi; e prima di Augusto cantò i bovi, prima che le guerre degli uomini la guerra delle api, Virgilio avrebbe abbellito di malinconia serena tutti i suoi eroi, Camilla e Turno, Eurialo e Niso, Lauso e Pallante, e non già di doglia disperata e loquace.

Egli aveva un ingegno adorabile: era l'espressione più pura di questo spiritualismo romantico che Augusto e i cenacoli politici e letterari di Roma avevano acceso nelle menti e nei cuori, e che di lì a poco, il 30 gennaio dell'anno 9, l'*Ara pacis augustae* avrebbe consacrato solennemente, messaggio di civiltà che Roma inviava ai popoli del Mediterraneo e del Settentrione annun-

ziando nel nome di Augusto l'epoca grande sorta dalla vittoria e destinata ad essere storia immensa e potente.

Ma ora il cantore dell'*Eneide* moriva. Anche Virgilio cadeva dopo Marcello: la giovinezza austera e animosa di Marcello, e il poeta che di quella giovinezza lasciava nel poema ancora inedito il ricordo immortale. Oh! noi non diremo nessuna fantasticheria retorica, se qui scriveremo che sul viso pallido di Augusto quel giorno scese silenziosa una lacrima.

Capo VIII.

« ALME SOL... »

Dalla crisi del 23, di quando Augusto rinunziò ai poteri civili per conservare quelli proconsolari, il suo prestigio era uscito più forte che mai. Egli conservava i poteri dell'*imperium* anche quando fosse nel *pomerium*, cioè nella cerchia delle mura dell'Urbe; egli era tribuno della plebe e aveva il diritto di convocare il Senato quando volesse. Si era riservato la monetazione dell'oro e dell'argento, ed aveva lasciato al Senato il diritto di coniare la moneta spicciola di bronzo e di oricalco. La sua potenza non aveva limiti. Ma nel 22 le inondazioni del Tevere e la fame lo richiamarono ben presto a Roma dalla Sicilia, dov'egli era andato per riposarsi e per provvedere alla sistemazione agricola di quell'isola creandovi centri di colonie latine. A Roma la plebe tumultuava e minacciava di dar fuoco al palazzo del Senato, segno evidente che la plebe non era contenta del modo come il Senato governava la città da quando Augusto aveva rinunziato ai poteri civili.

Forse quegli avvenimenti e altre considerazioni l'indussero a riprendere il consolato al suo ritorno dal-

l'Oriente, nel 19, e ad assumere nel 18 un diverso atteggiamento verso il Senato. Cominciò col farsi rinnovare per altri cinque anni i poteri proconsolari, e procedette poi a una riforma dell'alta assemblea assai più radicale delle precedenti, poichè, dopo avere cercato inutilmente di affidare la cosa ad un comitato di senatori, prese su di sè personalmente la responsabilità della revisione.

Augusto non aveva troppa simpatia per il Senato. Egli apparteneva per nascita ad una famiglia che non era aristocratica. Suo padre era stato il primo della famiglia Ottavia ad entrare in Senato per la sua carica di pretore, e suo nonno si era accontentato, come già abbiamo visto, di coprire modeste funzioni municipali in Velletri. Anche sua madre Atia non aveva natali aristocratici, giacchè il nonno materno di Augusto era stato anche lui il primo senatore della famiglia: soltanto Giulia, la nonna materna di Augusto, aveva natali patrizi, ed era infatti sorella di Cesare. Insomma, per spiegare chiaramente, noi dobbiamo dire che l'ideale politico di Augusto non poteva essere quello che Cicerone aveva cercato di definire nella famosa orazione ch'egli tenne in Senato l'anno 56 a difesa di Sestio, e che pertanto è nota col titolo di Sestiana. Cicerone consigliava: *amemus patriam*, *pareamus senatui*, *consulamus bonis*: ammoniva di amar la patria, di stare dalla parte dei *boni cives* contro i *mali cives*, e però di ubbidire al Senato come alla sola autorità politica

sempiterna nello Stato romano. E se non è da credere che Augusto non fosse d'accordo con lui nella sostanza di questi principi, in disaccordo egli era assolutamente da lui quando avocava a sè la facoltà censoria di riformare il Senato per farne uno strumento della sua propria autorità.

La tendenza ad una riforma del Senato aveva origini lontane. Si può dire che risalga ai tempi di Scipione e del vecchio Catone, a quando, tra la seconda e la terza guerra punica, essendo per l'appunto Scipione l'Africano, presidente del Senato dal 199 al 184, e presentando la sua potenza caratteristici tratti di monarchia, i nobili romani sentirono il peso di quel suo prestigio e cercarono di scuoterlo. L'uomo nuovo che lo combattè a viso aperto fu quel Porcio Catone di Tusculum che si diè vanto di difendere contro Scipione le tradizionali virtù di Roma, nelle vesti di un Cincinnato, ma in realtà allo scopo di sostenere contro la tendenza industriale e commerciale della politica di Scipione gl'interessi capitalistici della proprietà fondiaria. Anche Cicerone era un uomo nuovo, e anche lui, con scopi e per interessi assai diversi dai catoniani combatte la tendenza del cesarismo e del principato in genere, e in ogni caso, se poi si rassegnerà a proporre la presenza ideale di un *rector* o *gubernator* dello Stato, in tanto la ammette in quanto essa non distrugga mai l'autorità del Senato, ma ne sia espressione diretta.

Augusto è preso anche lui da questo evidente o apparente dissidio, e risolve la quistione a modo suo, con la sua lucida volontà di costruire stabilmente un organismo statale che concili le necessità dei tempi nuovi con la tradizione. Non è lecito dire che in ciò fare egli fosse ipocrita e nascondesse il suo vero proposito di consolidare la propria autocrazia. Altri avrebbe agito diversamente, avrebbe eliminato il Senato e distrutta la tradizione repubblicana dello Stato: che se mai avesse deposto i poteri nelle mani del Senato e al Senato avesse restituito la piena autorità del passato, sarebbe avvenuto quel che tutti deprecavano potesse avvenire, la dissoluzione dello Stato. I termini del problema politico erano questi, non potevano essere diversi, se è vero che la storia aveva negli ultimi anni, negli ultimi cinquant'anni, camminato velocemente. I lodatori del tempo antico erano o vanitosi, o sciocchi, o, più spesso, profittatori miserabili. Erano sempre gli stessi i quali biasimavano, e in tutti i tempi hanno sempre biasimato, il presente attuale, nell'impotenza di opporsi a quel presente, o, quel che è peggio, nella speranza di apparire un giorno difensori silenziosi e intransigenti di un ordine politico e morale, che in realtà essi non ebbero mai il coraggio civile e morale di difendere.

Si dice che a Roma nel 18 cominciò un'epoca di quasi terrore. In verità, non avvenne niente di grave, accadde soltanto che i senatori furono ridotti a sei-

cento. Ma Roma non era il Senato romano, era tutto il popolo, erano tutti i *cives romani*: un'aristocrazia anch'essa se si vuole, ma non più soltanto un'aristocrazia patrizia che sedeva sugli scanni della Curia, ma che lavorava nel commercio, nelle industrie, nei campi, nell'esercito, nella flotta. A tirarne le somme, questo è il succo delle disposizioni prese da Augusto: le quali sembrano un compromesso fatto apposta per mantenere in continuo allarme il Senato e il principato, ma sono tali da permettere che a poco a poco, senza improvvisazioni, senza cerebralismi o sentimentalismi pericolosi, si formi una nuova costituzione aderente alla realtà dell'Impero.

Il biografo Svetonio scrive che prima dell'epurazione il numero dei senatori era grande, « turba deforme e confusa, un migliaio e più, e taluni indegnissimi di quel consesso, entrativi dopo l'uccisione di Cesare per favore o per danaro ». Aggiunge poi che quando Augusto provvide alle famose epurazioni, in quei giorni correva voce che andasse armato di corazza e di pugnale sotto le vesti e circondato da dieci senatori suoi amici fidati e per di più assai robusti. E infine, quel che più importa, non tace che Augusto indusse alcuni senatori a ritirarsi dal Senato per pudore, e che prese disposizioni affinchè i nuovi eletti e quelli che erano confermati nella carica, facessero sempre il loro dovere. E in Senato chiedeva i pareri non secondo l'uso parlamentare, ma a suo talento « affinchè tutti avessero la testa lì ».

Svetonio è fonte bene informata, e possiamo credergli quando ci dice che i senatori non facevano il proprio dovere. È anche certo che Augusto non si fermò lì a quel punto delle sue epurazioni senatorie, ma le proseguì sette anni dopo. Egli nel 27 aveva detto di voler essere il reggitore e il costruttore di un nuovo ordinamento da lui definito, come Cicerone aveva già scritto in una sua opera, *optimus status*. Noi dunque assistiamo ancora alla costruzione dell'edificio, al quale ogni anno si aggiunge una nuova pietra più salda e più dura.

Chi legga la prosa augustea dei frammenti delle lettere o della grande iscrizione di Ankara, si accorgerà subito che il tono di essa è facile, chiaro, cordiale. Come ogni buon Romano del suo tempo, Augusto prova piacere nell'assistere ai giuochi del Circo, si diverte un mondo al pugilato, e dunque sente assai diversamente dagli aristocratici e dal buon Cicerone che della vita degli aristocratici traccia nelle sue opere una sorta di codice più o meno monotono e di maniera. La vita di Augusto è così semplice che in quegli anni in cui tutti si abbandonavano a costumanze orientali, egli solo, e pochi con lui, si mantiene sobrio, modesto anche nei piaceri della tavola. Rimane estraneo agli atteggiamenti snobistici di alcuni membri della sua

famiglia, e qualche volta, quando essi addirittura eccedano, li punisce e li reprime.

Non giova perciò dire che Augusto visse così, quasi asceticamente, per crearsi un'aureola nuova. In verità egli visse sempre così, e qualunque cosa si possa dire intorno alle sue avventure con le donne, a nessuno verrà in mente di credere che egli fosse un libertino. Viveva da uomo, virilmente, ma non dissolutamente. La dissolutezza gli era estranea, gli repugnava per istinto, non già perchè così egli volesse fare apparire. Egualmente lontano da qualunque sentimentalismo e soprattutto dalla retorica, Augusto ebbe sempre un senso umano delle cose, umano non dell'« umanità » patrizia, ma, per spiegarci, di quella sensibilità che era in Virgilio, e che il suo amico Orazio si divertiva a intarsiare di canzonature e di ironia nelle *Satire*, e di frasi acconciate con maestra eleganza a tutti gli uomini e a tutte le cose.

Anche Augusto era come Orazio un ironista. Gli aneddoti che si raccontano di lui sono significativi. In famiglia, in Senato, fra gli amici, Augusto era sempre pronto ad osservare con curiosità penetrante e sottile, e a scoprire il punto debole e ridicolo delle persone e delle cose. Per ciò chi lo avvicinasse sentiva la sua superiorità, per ciò forse alcuni suoi provvedimenti appaiono stranamente contradditori a breve distanza, come se qualche volta egli abbia provato gusto a far credere che farebbe una cosa in un deter-

minato senso, e poi abbia improvvisamente mutato parere. Nel frattempo egli studiava gli atteggiamenti che assumevano quelle determinate persone, raccoglieva le impressioni, giudicava. La sua esperienza di uomini e cose si è formata così, attraverso un continuo controllo di se stesso e degli altri, provando e riprovando, senza fretta, con serenità, freddamente. In questo egli è stato un grande politico, della nostra razza italiana, non conseguenzario, ma pronto a giungere alle estreme conseguenze quando ciò fosse necessario.

Si capisce dunque come mai egli sia giunto a poco a poco ad una concezione sempre più ampia e completa dei poteri dello Stato; e perchè mai quella sua « freddezza » lo abbia fatto sensibile a problemi che la Repubblica degli aristocratici aveva sempre ignorato, o non aveva mai affrontato apertamente, nel timore che la folla predominasse, *ne plurimum valeant plurimi*, come diceva Cicerone. Orbene, anche Augusto sentiva che, sì, non si doveva cercare di essere « popolari » ad ogni costo, e mettere così in pericolo la compagine dello Stato, e credeva che buona norma fosse questa di essere *sapienter popularis*, saggiamente popolare; ma intravvide subito che il miglior modo di esserlo non consisteva soltanto nelle elargizioni di grano e in altri provvedimenti vittuari, che in ogni caso era necessario regolare con molta perspicacia ed egli così fece, ma consisteva soprattutto nel restituire le classi popolari

a quei sentimenti nazionali che le vicende delle guerre civili pareva avessero addirittura sommerso, se non distrutto.

La politica religiosa di Augusto ha queste origini. Un uomo del popolo, il poeta Virgilio, aveva accolto spontaneamente nel suo spirito l'incitamento di Augusto, e trasformato in sentimento quasi romantico e universale il culto delle antiche origini di Roma. Augusto fece assai più per il suo tempo, nell'immediata contingenza degli anni ch'egli visse al governo di Roma, rinnovò il culto delle divinità italiche e celebrò nell'anno 17 i *ludi saeculares*. Egli stesso sentiva sinceramente, da buon Romano, il fascino di quelle cerimonie che si rinnovavano ogni secolo, nello spazio di tempo che poteva intercorrere tra una vita e un'altra, sì che nessuno mai potesse veder quei ludi due volte nella propria vita. Egli non amava il fasto, ma amava che gli altri, soprattutto il popolo, sentissero nel fasto delle cerimonie, nei monumenti, negli edifizi, nelle opere la presenza della civiltà nuova. Egli viveva in una modesta casa sul Palatino, così modesta che, se mai cadesse ammalato, andava a starsene in quella di Mecenate. Fuori di Roma possedeva villini modesti, e quel villino che sua nipote Giulia fece suntuosamente edificare egli lo fece ridurre al suolo. Si può dire che avesse i medesimi gusti di Orazio, che si tenne beato di posseder quel poderetto regalatogli da Mecenate.

Cotesta sua semplicità di vita era un suo abito morale al quale mantenne fede sempre, e concorda perfettamente con la limpidezza della sua prosa e con le altre abitudini sue. Essa si accorda perfettamente anche col fasto da lui stesso promosso per feste particolari, giacchè il fasto era per lui un mezzo politico che non doveva, no, dare prestigio alla sua persona, ma allo Stato. Nessuno può rimproverare ad Augusto d'esser mai uscito dal riserbo ascetico di uomo semplice, ma tutti dobbiamo riconoscere che quando si trattò di esaltare l'idea di Roma egli non conobbe limiti che non fossero quelli imposti dal sentimento dell'arte che ebbe vivo e intelligente.

L'anno 17 segnò una data memoranda poichè in quell'anno ricorrevano i *ludi saeculares*. Augusto vi provvide con l'entusiasmo che metteva in queste cose, e ordinò che quindici cittadini preposti alle celebrazioni apparecchiassero tutto meticolosamente, per la solennità che durò per tre giorni e tre notti, dal 31 maggio al 3 giugno. I libri sibillini ammonivano: « compiutosi il massimo tempo di vita per gli uomini e percorso il giro di cento e dieci anni, ricordati, o Romano, di far sacrifizio agli dèi immortali nel campo presso la copiosa acqua del Tevere, dove il fiume è più stretto, quando la notte sia giunta sopra la terra e il sole abbia nascosto la sua luce ». Noi possediamo anche i frammenti delle disposizioni impartite da Augusto ai quindici cittadini, che tutti prendessero parte

alla cerimonia, che non avvenissero incidenti di nessuna sorte, che si scegliessero i giovinetti e le giovinette *ad carmen canendum*. E il carme fu fatto comporre da Orazio Flacco, come dice la pietra che fu ritrovata nel 1890 nel letto del Tevere, *carmen composuit Q. Horatius Flaccus*. E il carme lo leggiamo ancora oggi, alto e solenne.

Negli « atti » venuti alla luce dopo diciannove secoli si chiede a Giunone di « accrescere l'Impero e la maestà del popolo romano dei Quiriti in pace e in guerra; di difendere incessantemente il nome latino, di accordare al popolo la vittoria, la sicurezza, la forza, di mantenere al popolo e alle legioni il favore e garentire la salvezza dello Stato ». Abbiamo anche il resoconto delle feste di tutti e tre i giorni, e sappiamo che Augusto fu presente a tutte le cerimonie, accompagnato da Agrippa e Scevola, da Senzio e Lollio, Asinio Pollione e Rebilio. Nella notte tra il 31 maggio e il 1º giugno aprì le feste con un sacrificio alle Parche: « o Parche, vi prego e supplico che la maestà e l'impero del popolo romano in guerra e in pace accresciate, e sempre tuteliate il nome latino; e integrità sempiterna, vittoria e salute, concediate al popolo romano; e proteggiate il popolo romano e le sue legioni; e conserviate securo il suo Stato; e benevolenti siate e propizie al sacro collegio dei quindici, a me, alla mia casa, alla mia famiglia; e questo sacrifizio di nove agnelle e di nove capre accettiate... ».

L'ultimo giorno una processione partì dal Palatino, salì al Campidoglio, ritornò al Palatino; e quel giorno, due volte sul Palatino e sul Campidoglio, ventisette fanciulli e ventisette fanciulle, che avevano i genitori viventi, simbolo della nuova generazione, cantarono alla presenza di Augusto e in onore di Apollo l'inno di Orazio. Il marmo dei templi brillava al sole di bagliori accecanti, come nelle notti al fuoco rosso delle torcie il Campo di Marte era apparso finalmente luccicante di marmi per i nuovi edifizi che Augusto vi aveva fatto costruire e che allora egli aveva inaugurato. Ora Augusto fra gli austeri sacerdoti e le alte dignitose matrone celebrava l'augurale solenne rito in onore di Apollo e Diana dinanzi al nuovo tempio del Palatino, in onore della potente luminosità del Sole e della serena luce del cielo stellato. Il cielo, le Parche, la Terra Madre, insieme con Apollo e Diana e Giunone protettrice delle famiglie prosperose, insieme con le biade e gli armenti, con le madri feconde e i bimbi e i giovani felici, sono nell'inno del poeta e nel cuore immenso della moltitudine, il cielo e le divinità e la folla e la natura rigogliosa d'Italia: « donate, o dèi, l'onore dell'obbedienza ai giovani; concedete, o dèi, serena quiete ai vecchi: alla gente di Romolo donate potenza e prole e dignità, e tutto ciò che venerandovi col sacrifizio di due bianchi bovi chiede a voi l'augusto nipote di Anchise e di Venere, più forte di chi gli fa guerra, clemente al nemico abbattuto ».

Ecco. Augusto ha sacrificato. Egli crede col popolo, con tutto il popolo, a questa religione nazionale fatta di armi e di canti e di austerità fastosa. È stato lui che ha chiesto ad Ateio Capitone di trovargli il motivo di una festa solenne, e Ateio gli ha fatto adottare l'idea etrusca del secolo di cento e dieci anni. Qualche anno prima, nel 19, appena ritornato dall'Oriente egli aveva consacrato l'altare della Fortuna reduce dinanzi al tempio dell'Onore e della Virtù presso la porta Capena, e aveva disposto che ogni anno i pontefici e le vestali vi celebrassero il 12 ottobre le feste *Augustalia.* Nella nuova Roma egli creava una nuova religione, la religione dell'Impero, la mistica imperiale.

Roma era bella nel sole di quel 1° giugno dell'anno 17. L'invocazione di Orazio *alme Sol...* era risuonata come un grido di amore su quelle bocche di giovani, che apparivano felici di cantare nel fausto giorno di quella festa grandiosa l'inno del poeta in presenza dell'imperatore e dei sacerdoti e delle matrone e di tutti quei dignitari e uomini d'arme. Invocavano il sole affinchè nessuna cosa mai esso potesse illuminare più grande di Roma. E Roma era grande, ed era tanto bella veduta di lassù dal Palatino e dal Campidoglio.

Augusto l'aveva fatta così bella in pochi anni, dal giorno che « non essendo essa tale come richiedeva

la maestà dell'Impero e andando soggetta alle inondazioni e agli incendi, egli cominciò ad abbellirla così che poi giustamente potè vantare di aver trovata una città di mattoni, e di lasciarla di marmo ». All'inizio dell'età augustea, Roma non era in grado di sostenere il confronto con le grandi città dell'Oriente, come Rodi e Mitilene, Antiochia ed Alessandria. A causa dell'urbanesimo che vi richiamava i profughi dalle campagne devastate dalle guerre civili, la sua popolazione aveva raggiunto il milione, ma si stipava ingombrante in case modeste e in capanne di fortuna. Nelle strade, le quali quand'erano larghe non superavano i sette metri, la folla si pigiava; il letto del Tevere era stretto, pieno di rottami e fatto più angusto dalle sporgenze degli edifizi costruiti sulle rive. Pochi edifizi pubblici si distinguevano dagli altri, essendo gli altri costruiti in tufo e materiale laterizio; molti templi erano crollati o erano bruciati; il programma di Cesare, che avrebbe dovuto provvedere sistematicamente alla rinascita della città, era rimasto interrotto per la sua morte ed era stato poi dimenticato per il rinnovarsi accanito della guerra civile.

Il problema dell'acqua e della sicurezza pubblica non era meno grave degli altri, giacchè la città appariva abbandonata e disorganizzata al punto che si dovè incominciare col dividerla in quattordici rioni, da Porta Capena, che designava il primo rione, all'ultimo di *trans Tiberim* o Trastevere: ed ogni rione

fu suddiviso in quartieri, con quattro *vicomagistri* alle dipendenze dirette di pubblici magistrati scelti tra i pretori, gli edili ed i tribuni e preposti alla vigilanza del traffico e degli edifizi. La bonifica del letto del Tevere, la costruzione di nuovi edifizi, quali il tempio di Marte e quello di Apollo sul Palatino, e l'altro di Giove Tonante in Campidoglio, il portico di Livia e di Ottavia, il teatro di Marcello, più tardi il portico e la basilica dei nipoti Gaio e Lucio, e i monumenti costruiti per suo incitamento dai principali cittadini, come il tempio di Diana inalzato da Cornificio, l'atrio della Libertà costruito da Asinio Pollione, il tempio di Ercole di Marco Filippo, il tempio di Saturno di Munazio Planco, l'anfiteatro di Statilio Tauro, le molte e bellissime opere di Marco Agrippa, nuove strade, nuovi ponti, nuove fontane e acquedotti, e soprattutto un ordine nuovo: ecco la Roma di Augusto.

Gli edili ebbero ordine di reclutare e organizzare un corpo di seicento schiavi per la vigilanza contro gl'incendi già nel 22 avanti Cristo, ventiquattro anni prima che si costituissero le sette coorti di mille vigili ciascuna e comandate ciascuna da un tribuno e tutte insieme messe alle dipendenze di un « prefetto dei vigili », ch'era scelto sempre fra i rappresentanti dell'ordine equestre. Le sette coorti vigileranno contro gli incendi nei quattordici rioni, e ciascuna di esse amministrerà due rioni: la prima con caserma e presidi in Via Lata, al Corso; la seconda a Santa Viviana;

la terza alla porta Viminale; la quarta a San Saba in Aventino; la quinta al Celio; la sesta nel Foro; la settima in Trastevere. C'erano in ogni coorte gli *aquarii* che regolavano le acque, i *siphonarii* che erano addetti alle pompe, gli *emitularii* che erano addestrati al salvataggio delle persone.

Le coorti dei vigili del fuoco erano reclutate fra gli schiavi liberati e godevano di particolari privilegi. Le coorti dei metropolitani invece erano reclutate fra cittadini romani in Italia e provvedevano a regolare il traffico dell'Urbe e a sorvegliare i teatri, il mercato, la sicurezza pubblica. I metropolitani dipendevano dal « prefetto della città » ed erano severissimi nell'imporre il rispetto della cosiddetta « disciplina romana ». Nessuna delle tramontate capitali dell'Oriente ebbe mai un così felice ordinamento, neppure l'Alessandria dei Tolemei: nè, più tardi, Costantinopoli. Augusto pensava che tutto ciò dovesse apparire, anche nei particolari, ammonimento ed esempio alle generazioni avvenire: quella disciplina, quegli edifizi, perfino le date dell'antica e nuova Roma ch'egli nel Foro romano, di fronte al tempio di Antonino e Faustina, sur una parete della *Regia pontificis*, o dimora del Pontefice massimo, ordinò fossero incise. A leggerle si accedeva per tre scalini sur un emiciclo: erano le date memorande del calendario di Roma, i nomi dei grandi consoli, i trionfi dei grandi capitani, raccolti e ordinati da Domizio Calvino e dall'erudito Verrio Flacco. E

quando, dopo costruito il Foro di Augusto, egli inalzò il tempio a Marte vendicatore, a questo medesimo fine raccolse nelle pareti dei due porticati le statue di bronzo degli antichi capitani delle legioni e delle flotte di Roma, « affinchè egli stesso finchè vivesse e i futuri primi cittadini dell'Impero fossero alla loro stregua giudicati e onorati ». Allora su quei marmi intatti brillava feconda la luce del sole e guardavano ammirati e commossi gli occhi dei giovani: oggi accanto alle rovine di quei marmi è sorta, nella luce di quel medesimo sole, la Via dell'Impero.

Fot. Alinari.

Ritratto di Giulia nell'« Ara Pacis ».

Capo IX.

LE « DUE » FIGLIE

« Da Scribonia ebbe Giulia; da Livia nessun figliuolo per quanto lo desiderasse, poichè quello di che era incinta nacque prima del tempo. Giulia la maritò prima a Marcello figliuolo della sorella Ottavia, appena uscito di puerizia; poi, come fu morto, a Marco Agrippa ottenendo da Ottavia che gli si cedesse questo genero, poichè Agrippa aveva per moglie una delle Marcelle e ne aveva ricevuto prole. Morto anche questo, dopo aver messo gli occhi su molti, anche di condizione equestre, finalmente scelse Tiberio suo figliastro, e lo costrinse a rimandare la moglie in istato di gravidanza e da cui aveva avuto un figlio. Marco Antonio scrisse che Augusto da prima aveva fidanzata Giulia al suo figliuolo Antonio, di poi a Cotisone re dei Geti quando egli aveva chiesto la mano della figlia del re. Da Giulia e da Agrippa ebbe tre nipoti maschi, Gaio, Lucio e Agrippa, e due nipoti femmine Giulia e Agrippina. Sposò Giulia a Lucio Paolo figliuolo del censore, Agrippina a Germanico nipote della sua sorella. Adottò Gaio e Lucio e tuttor giovinetti li stradò nel governo dello Stato, li fece designar consoli e li mandò alle

provincie e agli eserciti... Ma quando meglio gioiva e si teneva sicuro della buona disciplina della figliuola e dei nipoti, la fortuna lo abbandonò. Fu costretto a confinare le due Giulie, figliuola e nipote, per le loro scostumatezze; Gaio e Lucio in termine di diciotto mesi gli morirono, l'uno in Licia, l'altro a Marsiglia. Adottò nel Foro e per la legge curiata Agrippa, terzo nipote, e insieme con lui Tiberio; ma Agrippa dopo poco tempo, per essere un bestione, dovè disadottarlo e relegarlo a Sorrento ».

Le parole di Svetonio secche e concettose, insieme con altri pochi aneddoti, illuminano tristemente queste pagine della vita di Augusto, che furono certo le più dolorose e crudeli e gli resero assai amari gli ultimi anni. Egli stesso soleva dire di avere « due figlie », Giulia e la *res publica*, e soleva dire che l'una e l'altra gli procuravano sollecitudini e ansie. Chi volesse approfittar del romanzesco potrebbe intessere un'interessantissima trama intorno alle scostumatezze di Giulia, ch'era bella e regale di aspetto, e fu anche intelligente e vivace; ma il romanzo non aggiungerebbe nulla alla buona e cattiva fama di questa donna che fu innanzi tutto un'infelice, e, sposata giovanissima al giovane Marcello, rimase vedova a sedici anni, e sposata nuovamente al quasi vecchio Agrippa ebbe cinque figli, e, rimasta ancora una volta vedova, passò a nozze con Tiberio nel 2 avanti Cristo, e intanto Tiberio era costretto a ripudiare la sua prima moglie alla quale

sembrava legato da cordiali sentimenti di affetto. Che quella donna bella ed elegante, sposata giovanissima, e costretta poi a passare da un marito all'altro, da un marito assai più vecchio di lei ad un altro che per lei non ebbe nessuna tenerezza, ma sentiva prepotenti i richiami di un affetto che aveva dovuto ripudiare; che quella donna già stravagante e di natura imperiosa e altezzosa, si rivelasse a un tratto scostumata al punto da abbandonarsi senza più ritegno agli amori con un figlio di Marco Antonio e di Fulvia e con uno dei Gracchi, non fa meraviglia. E non fa neppur meraviglia che il sessantacinquenne Augusto, nel 4 dopo Cristo, sebbene addolorato nell'intimo dalla morte dei due nipoti Gaio e Lucio, figli della sua Giulia, provveda tuttavia a prendere contro Giulia decisioni gravissime, informandone il Senato con uno scritto che fu letto dal questore ed evitando più giorni di farsi vedere ad alcuno per la vergogna, pensando anche se dovesse togliere sua figlia dal mondo. Agli stessi Romani sembrò eccessivo quel suo rigore, e più volte insistettero molti a che Giulia fosse richiamata dalla relegazione, invano. Neppure le sue ceneri, per disposizione testamentaria di Augusto, furono accolte nel mausoleo imperiale. Ed anche la di lei figlia, Giulia minore, còlta in adulterio il 9 dopo Cristo fu punita severamente e relegata alle isole Tremiti.

La tragedia della casa di Augusto non poteva essere nè più dolorosa nè più sciagurata. E coincise

drammaticamente con la fine, quasi contemporanea, di Vipsanio Agrippa e di Mecenate, e con l'immatura morte di Druso, fratello di Tiberio. Druso muore nel 9 avanti Cristo a tre anni di distanza da Vipsanio Agrippa ch'era morto nel 12; nell'8 muore Mecenate; sei anni dopo, Giulia era punita di esilio, e nel 2 e nel 4 dopo Cristo morivano Lucio e Gaio. Tra una cura e l'altra dello Stato, Augusto assisteva silenzioso al tramonto eroico o delittuoso dei suoi, e si sentiva sempre più ridotto a trovar conforto nella fatica operosa e continua da lui dedicata al governo. Quei versi di Orazio della prima epistola del secondo libro che l'avevano salutato come unico e solo artefice di leggi e di opere militari, e che temevano allora, nel 13, di importunarlo e distrarlo da tante faccende, sonavano ora stranamente profetici: « *cum tot sustineas et tanta negotia solus... in publica commoda peccem*, peccherei contro l'interesse pubblico, *si longo sermone morer tua tempora Caesar*, se con troppo lungo discorso cercassi di fermare il tuo tempo o Cesare... ». Augusto era veramente solo.

Anche Orazio, il suo *homuncio lepidissimus*, muore qualche mese dopo Mecenate, nell'8 avanti Cristo. Augusto soleva scherzare con lui e l'avrebbe voluto come suo segretario, ma Orazio se n'era schernito con

garbo, da poeta di corte che però era rimasto sempre libero nel cuore e nella mente sereni. Quel giorno che Augusto gli aveva scritto faceto d'essere adirato con lui giacchè egli, Orazio, nelle sue opere raramente immaginava di parlargli e forse temeva d'infamare il proprio nome apparendo ai posteri in troppa familiarità con l'imperatore, il poeta gli aveva indirizzata la prima epistola del secondo libro. E quando poi rifiutò di fargli da segretario, neppure allora Augusto se n'ebbe a male, ma gli scrisse scherzevole: « se sei tanto grande da respingere i miei approcci, ebbene non credere per questo che ti voglia rendere zuppa per pan bagnato ». E finalmente quand'ebbe Augusto quell'epistola del secondo libro, che il poeta gli dedicò nel 13, si compiacque di ringraziarlo scherzevolmente così: « mi pare che tu tema di comporre libri più grossi di te; ma se alto non sei, hai però la pancetta, e quindi puoi scrivere con lettere più grassocce, che almeno il rotolo del manoscritto sia voluminoso come il tuo ventre ». E lo chiamava per la lepidezza del suo spirito *homuncio lepidissimus*, e soleva insistere sulle qualità sue di donnaiolo instancabile.

Gli cadevano attorno amici e parenti, uno dopo l'altro. Egli era stato dopo il 17 nelle Gallie a curarvi l'amministrazione provinciale; Agrippa era partito per l'Oriente. Più tardi, nel 13, Tiberio, nominato console, partiva per la Pannonia, e il fratello Druso moveva rapido con la flotta da Colonia allo Zuiderzee, raggiun-

geva il Weser e l'Elba, pioniere ardimentoso della civiltà fra quelle genti lontane, ora per la prima volta visitate dalle legioni di Roma. Egli, Druso, aveva sposato la figlia minore di Marco Antonio e di Ottavia, ed era la speranza del principato; ma lo colpì inesorabile la morte in un incidente di cavallo tra la Saale e il Reno, mentre ritornava dall'Oriente europeo verso le frontiere occidentali. E Tiberio, che gli era accorso accanto in una cavalcata di duecento miglia, ne trasportò a Roma il cadavere fra il pianto delle folle che amavano l'audacia e la giovinezza eroica di Druso. Era l'anno 9 avanti Cristo, e Augusto, ch'era ritornato a Roma dai suoi lunghi viaggi in Occidente e in Oriente già nel 13, e che nel 12 aveva celebrato i solenni funerali di Agrippa, celebrava ora la gloria giovanissima di Druso, e inaugurava la *Ara pacis augustae*. Dal 13, essendo morto Emilio Lepido, egli era anche pontefice massimo. Rimasto con Tiberio e i due nipoti Lucio e Gaio, l'imperatore affida al figliastro le cure già tenute fedelmente da Agrippa, ed educa i due giovani alla successione. Fra poco la morte gli avrebbe strappato, nel 2 e nel 4 dopo Cristo, anche quelle due speranze, ed egli sarebbe rimasto solo con Tiberio, e Tiberio sarebbe stato il suo erede e l'erede dell'Impero. Chi mai può negare che la politica di Augusto ha dovuto troppo spesso tener conto e fare i conti con la prepotenza del destino, il quale distruggeva una per una « le luci degli occhi suoi », com'egli

aveva scritto un giorno al giovane Gaio: « quando tu sei lontano sento profondamente la tua mancanza, o luce degli occhi miei. Dovunque tu sia, spero che avrai festeggiato in buona salute e felicità il sessantaquattresimo mio compleanno. Io ho pregato gli dèi di concedermi di vivere il tempo che mi resta in una Roma prosperosa, mentre tu agisci da uomo e impari a continuare l'opera mia ».

Quando Gaio e Lucio morirono, ad Augusto non rimase altro erede che Tiberio figlio di Livia. Rimanevano ancora il figlio di Tiberio noto col nome di Druso minore, e Germanico di diciannove anni figlio del maggior Druso e futuro sposo di Agrippina, e finalmente il quattordicenne Claudio, anch'egli figlio di Druso maggiore e futuro imperatore dopo Tiberio. La donna che rimase accanto ad Augusto fino alla morte e che poi gli sopravvisse altri quindici anni, Livia Drusilla madre di Tiberio, fu donna di alto sentire, e seppe amministrare la sua casa con devozione assoluta di sposa e di madre. Le calunnie che hanno macchiato il suo nome e che vorrebbero accusarla di affetto geloso per il suo Tiberio e di veneficio e di assassinio contro Marcello e Gaio e Lucio, sono macchinose e grossolanamente volgari. Il biografo Svetonio cita passi di lettere autografe di Augusto a Tiberio, e tutti vi possono leggere l'affettuosa confidenza ch'egli ripose nel figlio adottivo che il destino gli assegnò ad erede. « Sta' sano — gli scrive un giorno

— conduci felicemente l'impresa, o capitano a me carissimo e alle Muse, *iucundissime Tiberi*: carissimo e, così possa io aver bene, fortissimo e stimatissimo ». E in un'altra lo esalta come assai esperto della milizia: « io per me credo che in mezzo a tante difficoltà e a tanta poltroneria di soldati, nessuno, o mio Tiberio, avrebbe potuto condursi con maggior prudenza. Anche coloro che sono stati teco confessano che a te potrebbe applicarsi il verso di Ennio — un uomo solo vigilando ha fatto salvo lo Stato — ». E altrove afferma che quando gli accada cosa a cui debba seriamente pensare o che lo metta di malumore, vorrebbe gli fosse vicino il suo Tiberio. O gli scrive affettuosamente così: « quando sento e leggo che la tua salute è mal andata per le continue fatiche, gli dèi mi gastighino se non mi vengono i brividi. Perciò ti prego che tu voglia averti cura, perchè se intendessimo che tu sei malato, io e la tua madre ne morremmo di dolore e l'Impero correrebbe un grande pericolo. Che fa a me l'essere sano o malato, se tu non stai bene? Io prego gli dèi che a noi ti conservino e ti concedano ora e sempre buona salute, se pure non hanno preso in odio il popolo romano ».

Forse, se noi teniamo conto di queste contingenze, riusciamo a capire assai meglio come e perchè la politica di Augusto sia stata in diverso modo e più di

una volta esitante e dubbiosa, o addirittura contraddittoria. Egli incomincia nel 32 a condurre la guerra contro Antonio col titolo di *princeps*, ed è console sempre rieletto dal 31, e riceve nel 30 il potere tribunizio a vita insieme col diritto di nominare i nuovi patrizi. Il 13 gennaio del 27 è invitato dal Senato a governare le provincie della Spagna Tarraconense, della Lusitania, della Gallia Comata, della Narbonese, della Siria, di Cipro e di Cilicia, e si considera inoltre arbitro assoluto della provincia d'Egitto. Nel 23 egli rassegna il consolato nelle mani del Senato, e mentre in Roma sembra ormai determinato a concedere ogni potere al Senato, nelle provincie invece egli accresce enormemente la sua autorità, e poichè dopo pochi mesi il popolo chiede insistentemente che egli ridiventi ancora console e censore, Augusto accetta soltanto la potestà tribunizia insieme col diritto di convocare il Senato e di presentarvi i suoi rapporti. In pari tempo afferma sempre più il carattere militare del suo *imperium proconsulare* nelle provincie, e lo mantiene nella stessa Roma, per finalmente decidersi nel 19 a riprendere anche i poteri di console a vita col diritto di pubblicare editti e di procedere al censimento. Aggiunge però alla sua persona un coreggente in Agrippa, che dal 18 sarà tribuno e proconsole per cinque anni; e nel 13 rinnoverà per sè e per Agrippa quegli stessi poteri per altri cinque anni.

La sua preoccupazione di fronte al problema dell'eredità si fa sempre più grave. Agrippa non è scelto

a suo coreggente solo perchè fedele collaboratore suo dagli anni della giovinezza, ma anche e soprattutto perchè marito di Giulia vedova di Marcello. E quando Agrippa muore nel 12, ecco che Augusto concede ai suoi figliastri Druso e Tiberio l'*imperium* proconsolare delle frontiere di Germania, ma aspetta che i figli di Agrippa e di Giulia diventino più grandi per concedere loro diritti speciali e il nuovo titolo di *principes iuventutis*. La morte dei due giovani rafforza estremamente la posizione di Tiberio che rimasto unico erede, essendo caduto anche Druso, riceve nel 4 dopo Cristo la potestà tribunizia per dieci anni, e finalmente nell'11 è insieme con Augusto detentore dell'*imperium*. In sostanza, si può dire che dal 32 avanti Cristo al 12 dopo Cristo il potere del *princeps* e dell'*Augustus* è un potere reale, ma nient'affatto definito, quasi un compromesso tra le istituzioni repubblicane e la nuova costituzione che cercava nell'antica il suo riconoscimento formale. Ad Augusto preme di far credere che il suo mandato di *princeps* egli lo deriva dal Senato e dal popolo, e di fare apparire attraverso la temporaneità e provvisorietà delle sue attribuzioni l'impossibilità che i poteri da lui detenuti possano diventare poteri monarchici. Arbitro di determinare il contenuto dei poteri attribuitigli è lo stesso principe, che però è tenuto a informarne Senato e popolo volta per volta. Si può, e forse si deve anche concludere, che la cosiddetta « dyarchia » o divisione dei poteri tra il principe e il Senato, tra la

persona dell'Augusto e la vecchia costituzione repubblicana impersonata dalla formula legislativa di *Senatus Populusque romanus*, rappresentino nell'apparente compromesso la solidità delle fondamenta del nuovo edificio imperiale.

Le revisioni del corpo senatoriale alle quali egli provvide una prima volta nel 29, una seconda nel 18 e una terza nell'11, e che egli stesso ricorda a titolo di onore — *senatum ter legi* — sono documento del come egli tenesse a conservare al Senato la sua autorità costituzionale. È vero che d'altra parte egli invade i poteri riservati nella vecchia costituzione al Senato e che tutte le magistrature dipendono da lui e non dal Senato, e che anche i comizi dipendono dalla sua volontà e alla sua volontà sempre si uniformeranno; ma intanto è anche vero che Augusto cercò di ridare all'assemblea delle curie e delle tribù e perfino ai membri dei Senati municipali delle città italiane di provincia gli antichi diritti elettorali che la cosiddetta libera costituzione repubblicana aveva da tempo distrutti o ridotti a miserabile commedia. Anche la riabilitazione dell'ordine equestre fu uno degli atti più meritori del suo governo, giacchè Augusto per primo capì che in quella classe media, ora che la patrizia era caduta miserevolmente nel disordine e nella corruzione, risiedevano le fortune dell'unità imperiale.

Dall'ordine equestre, il quale un tempo era stato detentore degli appalti e delle finanze e che negli

anni più procellosi delle lotte politiche in Roma aveva determinato, col suo aiuto, il sopravvento di questa o di quella parte, dall'ordine equestre nasce la nuova classe dirigente nelle amministrazioni, la burocrazia imperiale. Essa nasce soprattutto dalla cura che Augusto pose in definire ciascuna delle classi sociali impedendo che liberamente e pericolosamente, come per lo innanzi, entrassero nell'ordine equestre schiavi manomessi i cui figliuoli erano di conseguenza dichiarati liberi, e dall'ordine equestre passassero poi nel senatorio e patrizio. In realtà Augusto teme che il sangue dei *cives romani* non si corrompa irreparabilmente col sangue degli schiavi. La legge *Fufia Caninia* del 2 avanti Cristo è in proposito una legge restrittiva, e la legge *Aelia Sentia* del 4 dopo Cristo sancisce rigorosamente che non possa diventare cittadino lo schiavo il quale non sia stato manomesso e dichiarato libero con formule solennemente legali. Eguale rigore è sancito per altri casi fino a quel momento trascurati, ed eguale rigore egli adopera nel regolare il censimento delle provincie e nel determinare di conseguenza le tasse e le entrate dello Stato.

I lavori preliminari per un censimento del territorio dell'Impero furono compiuti da Marco Agrippa. E dopo la morte di Agrippa, ad occidente del *Campus* inaugurato nel quinto anniversario della sua morte nel settimo rione di Via Lata, tra il Corso e i colli, forse molto vicino o addirittura in Piazza Colonna, la sorella del

condottiero Vipsania Polla iniziò la costruzione di un grande porticato, che fu poi condotto a termine dallo stesso Augusto, e si chiamò *Porticus Agrippae* o anche *Porticus Vipsania*, e sotto il colonnato fu riprodotta in affreschi parietali la carta dell'Impero alla quale Agrippa aveva dedicato gli ultimi anni della sua vita operosa. Questa carta era la *tabula orbis terrarum*, la carta del mondo allora conosciuto, e rimase a lungo la più grande carta geografica che si fosse mai eseguita. Il vecchio Plinio, che la vide più volte, ce la descrive rapidamente; e il geografo greco Strabone, che potè studiarla quando essa era già tutta affrescata, ce la rappresenta in questa vivace descrizione: « L'oceano delinea la terra e ne riproduce la forma, le baie, i mari, gli stretti, gli istmi, le penisole, i promontori. Contribuiscono all'effetto i monti e i fiumi, e si distinguono facilmente le posizioni delle città, i popoli, i continenti e gli altri particolari di cui è piena questa carta insieme con una moltitudine di isole che sorgono nell'aperto mare o lungo le coste ». Noi possiamo affermare con sicurezza che Agrippa divise il territorio dell'Impero come era stata divisa in *regiones* la città di Roma, e che la sua *divisio orbis* procedeva da sud-est ad ovest con l'indicazione delle distanze esattamente o approssimativamente calcolate.

Agrippa conosceva benissimo quel che prima di lui, seguendo il metodo astronomico, avevano realizzato nella descrizione della terra i geografi alessandrini Era-

tostene e Ipparco, ma il metodo che egli Agrippa si prefisse nel compilare la sua carta e i resultati raggiunti furono caratteristicamente romani, furono cioè militari e commerciali e squisitamente politici. Egli stesso nel 20 avanti Cristo aveva fatto collocare nel Foro il *miliarium aureum*, sul quale erano incisi i nomi delle principali città dell'Impero e le loro distanze dall'Urbe, e dunque anche nella carta doveva apparire evidente che Roma era il centro dell'Impero e *caput mundi*, e che il mondo faceva capo a Roma attraverso una rete stradale che abbracciava nella vasta raggiera i nervi di un immenso organismo e i mezzi di scambio materiale e morale. La coscienza dell'Impero si propagava per quelle vie sulle quali da due secoli camminavano pazienti ed eroiche le legioni di Roma. Le colonie che si erano irradiate da Roma con la medesima continuità delle strade, e che propagavano incessantemente lingua e costumi e leggi romane, rappresentavano nella mutabile vicenda degli uomini e delle cose lo spirito vitale della civiltà. Augusto tra un'era e l'altra del mondo romano, di tutto il mondo civile, tira le somme dei successi e degli errori, e fonda un ordine nuovo che non distrugge il passato, ma impedisce che il passato precipiti nel disordine e nella dissoluzione.

Capo X.

PADRE DELLA PATRIA

Perciò egli è « Padre della Patria ». Racconta Svetonio che il titolo di Padre della patria gli fu dato per improvviso e concorde volere di tutti, prima dalla plebe, per mezzo di una deputazione speditagli fino ad Anzio, e dipoi, non accettando egli il titolo, durante gli spettacoli in Roma ai quali era convenuta in gran folla la plebe e coronata di lauro; finalmente il 5 febbraio del 2 avanti Cristo dal Senato nella Curia, non per decreto, nè per acclamazione, ma per bocca di Valerio Messalla Corvino, il quale parlando a nome di tutti pronunziò le seguenti parole: « che possa essere fausto e felice a te Cesare Augusto e alla tua casa con la felicità dei quali è congiunta per noi la perpetua felicità dello Stato e di Roma, il Senato e il Popolo romano ti salutano concordemente Padre della Patria ». E a lui rispose lacrimando Augusto con queste parole che Svetonio afferma di testualmente riferire, come ha riferito testualmente le parole di Messalla: « venuto a capo dei miei voti, o Padri Coscritti, che cosa mi rimane a chiedere agli dèi immortali se non

che io possa meritare sino al termine della mia vita questa vostra benevolenza? ».

Da quel momento lo Stato appare come una famiglia immensa a capo della quale è l'Imperatore. Il vecchio titolo di Padre della Patria che altri, come Cicerone, aveva usurpato per sè nella ridicola vanità di credersi salvatore dello Stato, mentre invece egli era soltanto salvatore di un gruppo d'interessi costituitisi in partito, quel medesimo titolo ritorna ad essere sacro ed altissimo ora che dopo venti e più anni di governo è solennemente concesso ad Augusto. Dalle procelle della guerra civile e dalle onde tempestose della crisi sociale ed economica, Augusto ha portato a salvamento la *res publica*, la cosa pubblica, come un ottimo padre che restaura e accresce il patrimonio avito e lo consegna integro e saldo nelle mani dei figli. A fondamento della sua politica sta la restaurazione dell'ideale nazionale italico che s'era venuto formando ed elevando nella coscienza del popolo dal tempo della guerra sociale, sessant'anni dopo l'ultima guerra cartaginese, di mano in mano che scomparivano o si affievolivano i contrasti e le differenze tra Romani e Italici. Con Silla erano diventati cittadini romani tutti gli abitanti della penisola fino al Po, e Cesare aveva poi esteso il diritto di cittadinanza fino alle frontiere alpine: nel fatto i nuovi cittadini erano divenuti Romani al punto che Pompeo in Pompei era riuscito in meno di mezzo secolo a latinizzare quella città, un tempo gelosa della

sua tradizionale autonomia di città aperta al traffico commerciale e però contraria a tutto ciò che potesse ledere la sua spregiudicata ricchezza.

La guerra sociale, con le frequenti e varie distribuzioni di campi ai legionari congedati, aveva completato il processo di romanizzazione iniziatosi nei secoli precedenti con la deduzione delle colonie romane e latine. Nell'esercito, costituito da Italici e cittadini romani, si erano rapidamente livellate le ultime differenze delle stirpi italiche e si erano formati gli Italici romanizzati che colonizzarono tutta Italia, sicchè a considerare la cosa nell'insieme il rapido passaggio di proprietà non tanto rappresenta un semplice avvicendamento delle masse nel godimento dei beni quanto la necessaria e naturale romanizzazione dell'intiera penisola. Ad Azio, nel 31, Cesare Augusto vince nella qualità sua di condottiero e capo di questa Italia romana, e però anche nella restaurazione e fondazione dello Stato egli è chiamato a rappresentare l'ideale nazionale italico e romano che sorge generoso sulle rovine delle classi dirigenti della vacillante Repubblica. Premessa al rifiorire dello Stato sono la pacificazione dell'Italia e delle provincie e la conquista di nuovi territori; la conseguenza ne è la restituzione dell'antica dignità al diritto di chiamarsi *civis romanus*. Le guerre avevano assottigliato le file dei veri cittadini in Italia, mentre molti stranieri, soprattutto orientali, ottenevano il diritto di cittadinanza, e sempre più pericolosa si faceva la

consuetudine che ricchi signori concedessero per testamento la libertà a centinaia di schiavi con l'evidente scopo di alleggerire i propri eredi del peso di una servitù troppo numerosa, e con l'evidente danno di immettere fra i cittadini gente per la quale Roma non era e non poteva essere la patria. Perciò Augusto « facendo gran conto che il popolo romano si mantenesse nella sua schiettezza e senza alcun miscuglio di forestierume concedette con gran parsimonia la cittadinanza e mise un freno alle manomissioni degli schiavi ». Svetonio, che racconta così della sua opera di epurazione, aggiunge che « perfino a Livia, che era sua moglie, Augusto negò di concedere la grazia della cittadinanza per un tal Gallo tributario, il quale egli esentò da ogni tributo dicendo essere meglio ne scapitasse il fisco che l'onore della cittadinanza ».

La riforma dell'esercito, la riforma del Senato, le leggi demografiche che Augusto intraprese ed emanò rappresentano i fondamenti della restaurazione dell'ideale nazionale romano ed italico. L'esercito diventava la scuola nella quale il vecchio cittadino educava il giovane cittadino alla pratica delle armi: la sola scuola questa della legione che desse il crisma della cittadinanza, poichè nessuna carica, nessun onore poteva essere concesso a chi non avesse prestato servizio militare e non fosse atto a difendere lo Stato con le armi. Le reclute non romane e non italiche, i liberti e gli schiavi che chiamati alle armi prestavano servizio

nelle truppe ausiliarie diventavano per ciò stesso liberti e godevano di speciali diritti che però non erano quelli dei veri cittadini. Per tal modo soprattutto nell'esercito si faceva distinzione tra cittadini e non cittadini, e l'elemento romano e italico si raccoglieva immune d'ogni decadimento nelle legioni. Allo stesso modo e al medesimo fine nei due ordini del Senato e dei cavalieri raccoglievansi i capi del popolo romano, i rappresentanti autentici dei *cives romani* scelti secondo le nuove leggi emanate da Augusto, così che non ci fosse più nessuna concorrenza politica tra i due ordini e nessun broglio turbasse la loro costituzione e il loro còmpito di classi dirigenti. La legge Giulia del 18 avanti Cristo salvaguardava con severi provvedimenti la purità di razza dei due ordini contro ogni contagio straniero, e sanciva solennemente il principio che soltanto i Romani e gli Italici dovessero essere chiamati a posti di comando nell'amministrazione e governo della penisola e delle provincie.

Al medesimo principio si ispirano anche le due leggi che difendono l'una il costume della famiglia contro la dissolutezza, l'altra l'incremento demografico. Augusto si preoccupò vivamente di accrescere il numero delle famiglie dei cittadini romani, e la testimonianza di Svetonio che riferisce numerosi suoi provvedimenti contro l'immaturità delle spose e contro il frequente divorzio provano, insieme con i tre censimenti da Augusto direttamente promossi, che il numero dei cit-

tadini romani si accrebbe nel volgere di cinquant'anni di circa un milione, la quale è cifra grossa per la popolazione di quegli anni. Poeti e storici hanno celebrato la grandiosa opera sua, che restituì alla gente di Romolo *remque prolemque et decus omne*, e che fece di tutto il popolo romano una classe politica capace di avere signorìa su tutte le genti a lui sottomesse. L'Impero rappresentò allora per la società umana l'unico ideale che resistesse ad ogni squilibrio, e ristabilisse nel disordine degli spiriti e degli interessi l'ordine e la giustizia, il culto e l'amore della virtù, e promovesse e coltivasse il germinare di una nuova più luminosa coscienza.

***

È da sciocco affermare che l'azione moralistica di Augusto si concluse in un insuccesso. Quegli storici moderni che ripetono le calunnie e i pettegolezzi di qualche antico santocchio, e insistono nel chiamarlo « custode della moralità altrui », o si affrettano a proclamare che la sua stessa casa fu teatro di scandalosi adulterii, cotesti storici sono degni della mediocrità in cui i tempi e le loro stesse opere modeste e spesso anche inutili li hanno meritamente cacciati. Altrettanto sciocchi sembrano a noi anche quegli altri storici che, solleciti di non so che umanitarismo di tinta socialdemocratica, cercano di scoprire in Augusto gli spiriti e le forme di un illuminismo avanti lettera.

Augusto è di altra razza ed ebbe altra indole che quella smorfiosa di un moralista, o quella davvero ipocrita dell'« illuminato ». Non è neppur da credere che il diritto di proporre leggi da lui apertamente usurpato con la promulgazione di *leges datae* e di *edicta* potesse nuocere allo Stato assai più di quanto non avessero portato nocumento le leggi promulgate dal Senato negli ultimi anni. Al contrario, noi possiamo tranquillamente affermare che Cesare Augusto cercò di amministrare le provincie dell'Impero con energia che impedisse ogni sopruso, e che le cure da lui spese in Oriente ed Occidente furono tante e tali da farci reputar veritiere le parole di Svetonio, il quale ricorda l'amorosa energia di cui Augusto dette prova nell'amministrazione delle provincie, le più importanti prendendole sopra di sè e le altre affidandole a magistrati annuali. I due editti e relative dichiarazioni e decreti dell'anno 7 e 4 avanti Cristo, pubblicati per mettere fine ai forti contrasti che erano sorti in Cirene fra i cittadini romani colà residenti e gli antichi coloni greci, sono un autentico documento rinvenuto e illustrato quindici anni fa da studiosi italiani e stranieri. Uno di questi editti istituisce, forse per la prima volta a titolo di esperimento, tribunali misti di quarantacinque giudici, ventitrè dei quali sono cittadini romani e ventidue coloni greci, nei delitti punibili con pena capitale e commessi dai Greci; e un altro, in processi di minore importanza, dà facoltà all'accusato greco di

scegliere fra il tribunale misto e il giudizio dei soli cittadini romani; e un terzo decreto regola le condizioni dei Cirenei che, diventati cittadini romani, sono tenuti a corrispondere speciali competenze alla comunità greca di cui furono parte; e un quarto dichiara pubblicamente liberi dall'accusa di lesa maestà due Greci e un liberto. Se, dunque, la storia bisogna pur scriverla con documenti alla mano, noi chiediamo agli storici denigratori di Augusto e laudatori melanconici dell'antico regime della *res publica* senatoriale in che mai Augusto, e, vivaddio, anche i suoi successori, sembrino più dispotici di un qualunque *princeps Senatus*, si chiami cotesto presidente Cornelio Lentulo Lupo, o Scipione, o con qualunque altro nome.

La verità è che di tutti più rispettoso della tradizione romana fu per l'appunto Augusto. Il senso che Augusto ebbe delle leggi e l'importanza ch'egli diede alla scienza del diritto ne sono documento; e forse lo è anche il suo tentativo di vincolare il giudice al responso dei giuristi. Gli studiosi moderni della storia del diritto romano sanno e possono dire che la molteplicità apparentemente tumultuaria delle fonti del diritto per cui sostanzialmente legiferano il pretore e il giureconsulto, l'imperatore e il Senato, non turba lo sviluppo del diritto. Gli editti, i mandati, i decreti, i rescritti, le lettere, insomma le ordinanze e le decisioni dell'imperatore sono sempre direttamente o indirettamente opera dei giureconsulti della cancelleria

imperiale, e in ogni caso non sono troppo diversi dai senatoconsulti dell'età repubblicana. Nel fatto poi essi sono fonte di diritto come i senatoconsulti, e la loro emanazione annunzia soltanto che il potere legislativo è stato a poco a poco strappato ad una classe politica che ne aveva abusato per affermare legalmente l'arbitrio dei suoi soprusi. La riforma della procedura giudiziaria inaugurata da Augusto, la restaurazione delle giurìe permanenti composte di giurati scelti nelle quattro decurie e distinti secondo il censo, la rinascita del tribunale del *pater familias* e la sua stessa paternalistica funzione di giudice esercitata con assiduità, con molta cura e con molta clemenza, appaiono irrefragabile documento dell'importanza ch'egli diede all'amministrazione della giustizia. Da quel che racconta Svetonio si capisce che anche nella revisione delle leggi e nella promulgazione di leggi nuove e rigorose, come la suntuaria, la legge sugli adulterii, sul pudore, sul broglio e sul matrimonio dei senatori e dei cavalieri, Augusto incontrò ostilità e impedimenti, ed è anche chiaro perciò che l'opera sua in tanto appare più meritoria in quanto egli pose il problema sociale in tutta la sua scottante e quasi pericolosa realtà.

Nella qualità di pontefice massimo Augusto esercita il diritto di concedere consultazioni giuridiche e delega spesso cotesto diritto a giuristi responsabili. Il prefetto della città di Roma e i governatori della provincia hanno per sua delega facoltà di appello:

arbitro supremo, egli può confinare in esilio o richiamare dall'esilio i cittadini che lo meritino. Nell'amministrazione della cosa pubblica, in Roma e nelle provincie, egli è in effetti regolatore supremo delle nomine e degli uffici, ed opera sua è la nascente burocrazia dell'Impero che a poco a poco, nel corso degli anni, costituirà una classe di politici conservatori e di rigorosi funzionari. Frutto del censimento, o meglio, dei censimenti da lui promossi, è l'emanazione di nuove tasse: di quella diretta del 5% sull'eredità, e dell'altra del 5% sulla vendita degli schiavi, nello stesso tempo che accanto a cotesto *aerarium* gestito dai pretori, si costituisce come cassa del principe la cassa dello Stato con le entrate delle provincie, mentre si fa sempre più rigoroso il controllo delle tasse riscosse dagli appaltatori o publicani. Il Senato offre governatori e generali, commissioni legislative e consiglieri del principe, o anche commissioni di controllo; e, insomma, tutti gli organismi dello Stato hanno attribuzioni precise, non più come rappresentanti di classi e di particolari interessi, ma in funzione dello Stato. La rivoluzione che Cesare avrebbe condotto a termine creando un governo militare, e forse cancellando il Senato, Augusto la trasforma in riforma dello Stato. Egli non distrugge il sistema, ma avverte che c'è una crisi nel sistema ed è lontano dal credere che ci sia una crisi del sistema. In un certo senso si può dire che qui forse egli errò fatalmente e non fu conseguenziario come un vero

rivoluzionario. Egli non era Cesare, ma si era affermato a traverso compromessi e con l'aiuto di collaboratori troppo ligi alla tradizione. A Perugia, quando era ancora Ottaviano, in un momento assai triste per l'Italia, egli aveva avuto la fermezza di cacciare in prigione tutti i notabili della città, i senatori e i cavalieri, i proprietari terrieri e tutti i componenti l'amministrazione locale, e li aveva quasi tutti condannati a morte. Dopo Azio egli non ebbe più quella fermezza, ma permise che dentro lo Stato senatori e cavalieri e notabili della vecchia amministrazione e dell'antico regime si acconciassero alla nuova maniera. Il problema sociale e morale e però squisitamente politico egli cominciò a vederlo con gli occhi e col cuore italiani dello scettico che aborre dalle conseguenze estreme. Gli storici, che lo accusano di autoritarismo, hanno sempre dimenticato che, in verità, Augusto cercò affannosamente di conservare allo Stato la sua tradizionale forma di *res publica*, e che forse soprattutto per questo egli appare inferiore a Giulio Cesare.

Capo XI.

LA GUERRA E LA PACE

L'*Ara pacis augustae*, l'altare della Pace Augusta era stato inaugurato il 30 gennaio del 9 avanti Cristo, ma ne era stata annunziata la fondazione il 4 luglio dell'anno 13, allorchè Augusto ritornò dalla Gallia e dalla Spagna dove si era recato, insieme con Tiberio e Druso, a regolarvi l'amministrazione di quelle provincie: « dopo ch'ebbi in Gallia e in Ispagna operato felici imprese, quando ritornai da quelle provincie in Roma, durante il consolato di Tiberio Nerone e Publio Quintilio, il Senato decretò che per il mio ritorno si consacrasse nel Campo Marzio l'altare della Pace Augusta, ed ordinò che annualmente i magistrati, i sacerdoti e le vestali vi celebrassero un sacrifizio ». Il calendario cumano di Augusto ricorda che tutti gli anni, ricorrendo l'anniversario dell'inaugurazione dell'altare della Pace, « facevansi pubbliche preghiere agli dèi perchè fosse conservato l'*imperium* di Cesare Augusto, custode della potenza e della pace del mondo romano »; e il poeta Ovidio, nel primo libro dei *Fasti*, che sono celebrazione solenne delle grandi date della storia nazionale, così invoca la Pace Augusta: « Redi-

mita la chioma con le fronde della quercia di Azio, mostrati benigna o Pace, e resta nel mondo... Sacerdoti, spargete incenso sul fuoco dell'altare della Pace, immolate la vittima bianca, e con ardore e fede supplicate gli dèi affinchè insieme con la pace duri in eterno la casa di Cesare che n'è garanzia... ».

Costruito in marmo di Carrara, l'altare della Pace fu inaugurato il 30 gennaio del 9 nel Campo Marzio, su quella via Flavia per dove Augusto e le legioni erano rientrati in Roma dalla Gallia. Nei bassorilievi sono rappresentati non solo la Terra fertile e madre, ma anche Roma vittoriosa e anche Enea e i due gemelli allattati dalla lupa, l'imperatore e la famiglia imperiale, gli alti sacerdoti e il Senato, e i Cavalieri, e il Popolo; allo stesso modo che nell'*Eneide*, sullo scudo di Enea il poeta Virgilio immagina rappresentati Augusto e la battaglia d'Azio, il dio Apollo e l'Oriente, e tutto intorno la leggenda della lupa e dei gemelli, la forte austerità sabina, le guerre italiche, la civile libertà rivendicata, i Galli invasori e Manlio Capitolino, e Catilina e Catone e gli dèi italici e il Senato, e il Popolo, e i Penati che Enea aveva trapiantato nel Lazio. La Pace di Augusto è assicurata dalla presenza dell'imperatore e dalla continuità della sua casa, dalla concordia, dalla giustizia, dalle armi degli eserciti. È una civiltà nuova che ricerca le proprie origini ed esalta la tradizione affinchè la tradizione sia il fondamento della mistica dell'Impero. Augusto è l'esponente

della Romanità, e Roma è diventata capitale e centro spirituale del mondo. In ogni atto di Augusto, nella guerra civile, nella difesa dei confini, nelle leggi contro la dissoluzione dei costumi e il decadimento della razza, nel concetto che sia cittadino romano soltanto colui che abbia militato nelle legioni e nell'armata, una solo è l'idea dominante: la presenza di un uomo di Stato nel senso più alto e più umano della parola, la volontà del dominatore ricco di tutte le energie dello spirito e dell'amore. Cesare aveva armonizzato nell'*humanitas* il romanesimo e l'ellenismo: Augusto è questa armonia fatta uomo vivo ed operante. Nella mistica dell'Impero, Cesare diventa mito astrale e dinastico, Augusto è *praesens divus*, è lo spirito sempre presente di Roma.

Di questa mistica restano i documenti non solo nelle provincie e in ogni città dove fosse un altare inalzato al culto di Augusto, ma anche in quelle parole di Dione Cassio, storico greco del III secolo dopo Cristo, dov'è detto che il 28 agosto del 29 avanti Cristo Augusto inaugurò nella curia Giulia l'altare e la statua della Vittoria per significare che dalla vittoria di Azio ebbe inizio il suo principato. Il culto della *Victoria Augusta* segna le origini della nuova mistica che a poco a poco circonderà Augusto di una religiosità solenne e affettuosa, e che si esprimerà nella forma romanamente semplice dell'obbedienza. In questo senso la Vittoria di Augusto è assolutamente diversa dalla

Nike dei Greci, poichè non è più un'astrazione intellettualistica, ma è l'idealizzazione di un principio politico. E però essa diventa il Palladio di Roma imperiale, una delle due garanzie o *pignora imperii*, come li chiama Ovidio, essendo l'altro più antico Palladio troiano custodito dalle vestali come arcano simbolo delle origini di Roma. Il nuovo Palladio, la *Victoria Augusta*, è soprannaturale potenza che si manifesta in pace e in guerra. Per essa Tiberio recupera, nel 20 avanti Cristo, le insegne di Crasso nella lontana terra dei Parti; in nome suo, nel 15 dopo Cristo, il giovane Germanico recupererà le aquile delle legioni di Quintilio Varo. Non è affatto necessario che Augusto guidi personalmente gli eserciti. I suoi generali vincono in suo nome, i suoi successori vinceranno in suo nome.

La Vittoria di Augusto e la Pace di Augusto sono i due aspetti della politica imperiale di Roma. In molti monumenti dell'età augustea gli attributi dell'una sono anche quelli dell'altra, la sfera, il caduceo, e il corno dell'abbondanza. Nel 13 avanti Cristo, pochi giorni dopo la proclamazione ufficiale che un tempio della Pace sarebbe stato consacrato nel Campo Marzio, il poeta Orazio compose la quattordicesima e la quindicesima ode del quarto libro, tutte e due di grande effetto, particolarmente la prima, che si chiude con tre strofe d'intonazione corale. È un inno ad Augusto: « tuoi sono i soldati coi quali Druso ha debellato gli irrequieti Genauni e gli audaci Breuni... Tiberio Claudio

Nerone ha distrutto le armate orde dei barbari con l'impetuosa avanzata delle sue legioni, e tutte le ha mietute in campo perchè tu, o Cesare Augusto, gli hai fornito gli eserciti e il piano di guerra e offerto il favor degli dèi da te venerati ». Afferma Orazio di non saper cantare la grandezza di Augusto altrimenti che celebrando l'opera sua di restauratore della potenza e felicità romana, e le regole di vita da lui introdotte affinchè salde restino nei secoli la razza latina e le forze italiane che dovranno difendere l'Impero. E infine invoca anche lui, secondo il rito, la protezione degli dèi sulla casa Giulia. Questa era la Pace di Augusto, la pace armata di Roma imperiale. Era il messaggio di civiltà che Roma inviava ai popoli del Mediterraneo e del Settentrione.

I motivi di questa mistica imperiale che Augusto e i suoi collaboratori costruiscono a poco a poco, sono molti e s'ispirano quasi tutti alla tradizione. Per esempio, fu Augusto a volere che si celebrasse con solennità il 29 maggio del 17 avanti Cristo, alla vigilia dei *ludi saeculares* la festa dell'Onore e della Virtù come festa di tutto il popolo romano. E perciò nel *Carme secolare* di Orazio si leggono i versi famosi in cui è detto che finalmente insieme col pudore dell'antica famiglia romana, insieme con la fede e la pace e l'agiatezza osano ritornare anche l'Onore e la « Virtù negletta », quella Virtù che Orazio aveva già invocata e celebrata come la sola forza che permette all'uomo

geniale di veramente raggiungere l'immortalità dei cieli, e che Cicerone aveva immaginata esaltata dal grande Africano: « per tutti quelli che hanno salvato, aiutato e accresciuto la Patria, c'è in cielo una solitaria e sicura dimora dove, beati, godranno il premio di sempiterna vita ». Onore e Virtù erano personificazione delle doti del legionario romano, e comparivano sempre insieme nel corteggio del dio Marte e nelle iscrizioni militari, a cominciar dalle antichissime degli Scipioni, non solo in Italia, ma in tutte le provincie, in Pannonia e sul Reno, nelle Gallie e in Africa. A Terracina si celebravano i « giuochi dell'Onore e della Virtù », e a Narbonne c'era « un'associazione dell'Onore e della Virtù » di origine e carattere militari. Nelle rappresentazioni figurate, l'Onore compariva come un vigoroso giovane ricciuto e incoronato di alloro, in toga o seminudo, con in mano la lancia o lo scettro o il corno dell'abbondanza; e la Virtù era opulenta di forme, con la testa bellissima ricoperta dall'elmo.

Quando, il 12 ottobre del 19, Augusto ritornò dall'Oriente, il Senato consacrò dinanzi al tempio dell'Onore e della Virtù, presso la Porta Capena, il nuovo altare della Fortuna Reduce, resuscitando a culto imperiale l'antico e quasi dimenticato culto popolare della Fortuna che la leggenda attribuiva al re Servio Tullio, e che, onorata da un modesto tempio arcaico sulla riva destra del Tevere, più tardi, nel 204 avanti Cristo, era stato proclamato culto nazionale di una dea sacra

al romano popolo dei Quiriti in due grandi templi, costruiti l'uno sul Campidoglio, l'altro sul Quirinale. La Fortuna non è più la dea del capriccio o dell'imprevisto, ma il premio della virtù romana e la dea dei « forti », come avverte il bisticcio di queste che sono parole poetiche e politiche insieme, e che cercano anche di escogitare una falsa, ma suggestiva etimologia: *fortes fortuna iuvat*. Compagna fedele di Marte, dio romano e italiano, essa è anche Vittoria, e si chiama perciò *Fortuna Victrix* o anche *Tutela*, come nelle antiche iscrizioni latine della Spagna, dove per altro appare spesso con la grafia indigena di *Tudela*. Questa dea il Senato romano volle onorare per il ritorno di Augusto vittorioso dalla Siria, e la chiamò *Fortuna Reduce*, giacchè una sola cosa erano diventate la fortuna protettrice del popolo romano dei Quiriti e la fortuna del fondatore dell'Impero. E da quel giorno si parlò di una statuina di bronzo della Fortuna Augusta che gl'imperatori solevano custodire gelosamente e che rappresentava la dea assisa sur un trono con nella mano destra il timone e nella sinistra il corno dell'abbondanza e sotto il trono la ruota famosa. Il popolo romano e le genti dell'Impero riconoscevano in quell'immagine, tramandata fino a noi dalle monete, la loro stessa Fortuna, simile in tutto alla dea di Cesare, il quale, una notte, era passato solo e in palischermo da Brindisi a Durazzo fra due armate nemiche e col mare in tempesta, e s'era rivelato ardimentoso eroe

al barcaiuolo intimidito dal fragor delle onde, per ricordargli che sulla fragile barca era salita magicamente sicura la fortuna di Cesare.

***

Nel clima romantico della Roma di Augusto queste grandi memorie commovevano l'immaginazione e creavano un linguaggio simbolico che consolidava il culto del nuovo Stato. Del resto, l'immagine che gli storici e i poeti ci hanno lasciato dell'opera di Augusto è l'immagine di un condottiero identificato al suo popolo, in nome del quale assoggetta i barbari, allarga i confini delle provincie e crea, per la nascente civiltà europea, la religione di Roma imperiale. Una grandiosa epopea in cui si agitano genti straniere e diverse, e che si svolge nello spazio di territori immensi, sulle cui strade marciano insonni ventotto legioni nazionali e le milizie ausiliarie dei re vassalli ed alleati: centinaia di migliaia di soldati e centinaia di insegne che, nel momento in cui comincia l'Impero, avvincono per i secoli futuri il destino del mondo all'eterno destino di Roma. L'esercito di Augusto non ha il volo folgorante dell'esercito di Cesare « che non seguiterìa lingua nè penna », ma è certo l'espressione pura e aperta della razza italica, la volontà virile di una massa silenziosa e tenace, in cui appaiono spiritualizzate le virtù di tutto un popolo. I legionari sono i soldati dell'Impero, e Augusto li

chiama *milites* e non più *commilitones*, poichè il titolo di commilitoni « non è più conveniente nè alla disciplina nè alla pacifica condizione dell'Impero », dopo sedate le guerre civili. Ad essi ormai è affidata la consegna di difendere e rafforzare il territorio, e di trasmettere alle genti dimoranti nei termini dell'Impero la luce della civiltà romana e italiana, il culto della autorità e il rispetto dei valori sociali e umani. È pertanto impossibile materializzare l'atmosfera in cui agisce l'esercito di Augusto, e che è fatta di sicurezza istintiva e di lunga vigilante pazienza e appare passionata di fede e disciplina.

Svetonio dice soltanto che Augusto « nella milizia molto mutò e innovò, e certe cose ritrasse verso l'antica usanza »; e aggiunge che fu severissimo nel far rispettare la disciplina; e infine avverte che tutti quanti i soldati sottopose ad una regolare norma di stipendi e di premi, e che istituì, col reddito di nuove tasse, l'*aerarium militare* nell'anno 6 dopo Cristo. Resta per altro acquisito in documenti e testimonianze che Augusto costituì l'esercito permanente nazionale su ventotto legioni composte di cittadini reclutati la più parte in Italia, e raccolse nei quadri speciali delle milizie ausiliarie le truppe dei popoli sottomessi. I giovani di nascita equestre o patrizia dai quattordici ai diciassette anni erano militarmente istruiti nelle formazioni delle avanguardie giovanili o *sodalicia iuvenum*, ed erano poi autorizzati e obbligati a prestar servizio

di ufficiali nell'esercito. La *condicio militiae*, lo statuto dell'esercito, meticolosamente compilato e inaugurato da Augusto, raccoglieva insieme, nella severa e generosa disciplina della legione, reclute e anziani di tutte le provincie. E così sottilmente nostalgico durava nell'animo dei legionari il ricordo del servizio prestato, che un testimone oculare, lo storico Velleio Patercolo, definisce « davvero commovente e incredibile » lo spettacolo dei congedati, i quali, nel 4 dopo Cristo, allorchè Tiberio ritornò alle frontiere con nuove legioni, gli accorsero incontro d'ogni parte per acclamarlo: « Comandante! Io sono stato con te in Armenia! — E io nella Rezia! — E io dalle tue mani ebbi le mie medaglie al valore in Vindelicia! — E io in Pannonia! — E io in Germania! ».

C'è un'ode di Orazio la quale esalta e onora la virtù del legionario romano, e ricorda con altri l'esempio di quel console Lucio Emilio Paolo che, *prodigus animae magnae*, si lanciò nella mischia di Canne e vi trovò la morte. È la dodicesima ode del primo libro, e fu scritta intorno al 25 avanti Cristo. Pochi anni dopo Augusto volle « onorare la memoria dei capitani che il Romano Impero crebbero dal nulla in tanta grandezza, e ne restaurò i monumenti conservando il nome di ciascuno e loro inalzò statue nei due portici del Foro detto di Augusto ». Nè fu più scarso di rendere onore alla virtù militare dei comandanti delle sue legioni « avendo a più di trenta capitani fatto decretare il legittimo

trionfo e a molti più le insegne trionfali ». I capitani dei suoi eserciti, per non citare i nomi universalmente famosi di Marco Agrippa, Druso, Tiberio, Germanico, si chiamano Gaio Senzio che vince sull'Elba, Lucio Domizio Aenobarbo che vince in Franconia e Turingia, Terenzio Varrone che vince sulle Alpi Cozie dove si elevò maestosa la fortezza di Augusta Praetoria (Aosta); Marco Vinicio, Silvio Sena, Sesto Apuleio che combattono e vincono in Pannonia e nel Norico sulla linea della Drava e del Danubio di mezzo, Marco Licinio Crasso, Marco Primo, Lucio Calpurnio Pisone che sottomettono le genti barbare dalla Tracia al Mar Nero, Elio Gallo che avanza in Arabia e nel Sudan e pacifica l'Egitto, Lucio Autronio Peto, Lucio Sempronio Atratino, Lucio Cornelio Balbo che pacificano Cirenaica e Tripolitania, Tito Statilio Tauro, Gaio Calvisio Sabino, Gaio Antistio, Tito Carisio che combattono e vincono nel nord della Spagna inquieta, dove nelle Asturie sorgono le colonie di Bracaraugusta (Braga) e Augusta Asturica (Astorga).

Mancano molti nomi a questo elenco, e sono tutti nomi ricordati dalle iscrizioni sparse nel territorio dell'Impero. Il rendiconto testamentario redatto da Augusto con epica semplicità, in uno stile che è l'espressione plastica della sua volontà e la forma stessa della sua azione, non cita quei nomi, ma ci fa intuire rapidamente lo spazio nel quale « sotto i suoi auspici » gli eserciti, sicuri del successo e forti di sovrumana virtù,

marciarono alla conquista delle frontiere per l'Impero del popolo romano. La storia vi assume proporzioni di miracolo: « Per mio comando e sotto i miei auspici, due eserciti furono guidati quasi contemporaneamente nell'Etiopia (Sudan) e nell'Arabia detta Felice, e numerosissime schiere dell'una e dell'altra gente nemica furono annientate in campo e moltissime città conquistate... Aggiunsi l'Egitto all'Impero del popolo romano... Costrinsi i Parti a restituire le reliquie e le insegne di tre eserciti e a chiedere supplici l'amicizia del popolo romano... Un esercito di Daci che osò varcare il Danubio fu sotto i miei auspici vinto e sbaragliato; e poi l'esercito mio guidato al di là del Danubio costrinse i Daci ad ubbidire all'Impero del popolo romano... ».

Ma le conquiste di Augusto rientrano tutte nel difficile problema dei confini ch'egli si pose nella sua interezza e vastità. Augusto sentì per il primo la presenza politica e strategica del problema dei confini, e questa fu forse una delle ragioni che gli permisero di accettare come fortunato il destino il quale gl'imponeva di scegliere a successore Tiberio. Io non credo affatto quel che altri immagina sulle campagne di Druso e di Tiberio, sull'Elba o sul Reno o in Pannonia e Dacia, che spesse volte esse siano state condotte con arbitrio e abbiano perciò provocato rivolte o addirittura siano state frutto dell'irrequietezza degli elementi militari: credo invece che del piano di Augusto

fosse parte integrante il consolidamento delle frontiere e l'eliminazione di quei pericoli che sùbito o nell'immediato e anche lontano futuro potessero apparire minacciosi. Nel 9 avanti Cristo Druso era sull'Elba; verso il 2 avanti Cristo Domizio Aenobarbo muove dal Danubio all'Elba con un esercito, mentre altri eserciti si accostano alla Boemia e alla Dacia. Nel 4 avanti Cristo Tiberio è sul Reno, avanza fino alla Weser, e giunge all'Elba dove incontra la flotta che aveva fatto il giro dello Iutland. Augusto ricorda con orgoglio quella leggendaria navigazione: « la mia flotta navigò l'Oceano dalla foce del Reno verso Oriente, fino al territorio dei Cimbri dove nè per terra nè per via di mare nessun Romano prima di allora era giunto... ».

Noi ci troviamo dinanzi alla realtà politica e militare dei confini settentrionali, così come quasi contemporaneamente ci troviamo dinanzi alla realtà dei confini orientali del Danubio, interdipendenti l'una e l'altra realtà al punto che, se la guerra è sul Reno, scoppia in Pannonia la rivoluzione contro i mercanti romani che lì si procurano le provvigioni per l'esercito operante altrove. Augusto avverte la sensibilità delle frontiere e la simpatia di queste guerre con questi moti, e però si fa in lui sempre più acuto il problema dei confini e quell'affannosa ricerca di un sistema difensivo che basti dovunque a tener queti i popoli assoggettati. La crisi raggiunge il suo momento più drammatico nel 7 dopo Cristo, quando la carestia batte

alle porte di Roma e sulla Sava gli eserciti sembrano esitanti, mentre in Pannonia e in Illiria il dàlmata Batone solleva le genti. Il solo Oriente, addomesticatosi ormai ad un'accorta politica di protettorati, sembra riposar tranquillo nonostante rimanga sempre acceso il fuoco temibile dei Parti. Sul mare la flotta era custode vigilante e gelosa, diventata ormai flotta permanente con le sue ciurme, i suoi ufficiali, i suoi grandi porti: del Miseno, che distaccava dalla *classis misenensis* le squadre nelle rade di Ostia, di Baia, di Cagliari, di Palermo, di Civitavecchia e Frejus; e di Ravenna e la Fossa Augusta dal Po di Padusa al mare, che distaccava dalla *classis ravennas* le squadre nelle rade di Aquileia, di Ancona e di Mitilene.

Ad ogni modo, la guerra illirica, conclusasi col trionfo di Tiberio, era appena terminata che per quel fenomeno di ipersensibilità delle frontiere scoppiò improvvisa la rivolta di Arminio a settentrione.

Svetonio scrive: « all'annunzio della disfatta Augusto fece vigilare per la città a fine di prevenire qual si fosse tumulto, ed ai capi delle provincie prorogò il comando affinchè con la loro capacità e con l'esperienza ch'essi avevano della propria provincia potessero tener meglio a dovere i confederati. Votò anche a Giove Massimo grandi feste per la salute

dell'Impero, come già era stato fatto nella guerra cimbrica e nella marsica. Raccontano che di questa calamità rimase così abbattuto che per mesi intieri si lasciò crescere la barba e i capelli, e di tratto in tratto percoteva la testa contro alle porte gridando: Quintilio Varo, rendimi le legioni. L'anniversario di questa strage fu sempre per lui luttuosissimo ».

Publio Quintilio Varo era figlio di Sesto Quintilio Varo, che fu tenace avversario di Giulio Cesare e morì a Filippi combattendo nell'esercito di Bruto e Cassio contro Ottaviano ed Antonio. Quando il padre suo morì, Publio Quintilio Varo aveva otto anni, e non ne aveva ancora trentacinque quando nel 15 avanti Cristo fu nominato aiutante del governatore della provincia di Asia. Egli era entrato giovanissimo nel circolo degli amici di Augusto, e trentasettenne fu nominato console insieme col figliastro di Augusto, che più tardi divenne l'imperatore Tiberio. Durante il suo consolato fu consacrato l'altare della Pace Augusta, e giuochi solenni furono celebrati per il ritorno dell'imperatore dalla Spagna e dalle Gallie.

Nell'anno 8 avanti Cristo, Publio Quintilio Varo fu nominato governatore dell'Africa, e due anni dopo ebbe il governo della Siria, dove debellò energicamente la rivolta degli ebrei. Era dunque uomo di una certa esperienza politica e militare, ed aveva cinquantasei anni quando, nel 6 dopo Cristo, gli fu commesso il governo della Germania; e cinquantanove ne aveva

allorchè, nell'autunno dell'anno 9, i Cherusci di Arminio ed altre genti l'assalirono negli acquitrini di Teutoburgo presso il confine olandese e distrussero il suo esercito forte di tre legioni, tre squadroni di cavalleria e sei coorti ausiliarie: in tutto, più di sedicimila uomini.

Fu battaglia assai dura e crudele poichè le legioni di Varo furono assalite alle spalle mentre movevano dalla Weser per raggiungere i quartieri del Reno. La disfatta fu completa e durò due giorni, ma gli storici antichi e moderni sono tutti d'accordo nell'affermare che ai Romani furono sfavorevoli le circostanze e le condizioni del luogo, e che la rivolta di quelle genti scoppiò impreveduta ed improvvisa.

È certo che Quintilio Varo aveva governato la Germania dimostrandosi troppo corrivo a cavillosità giuridiche ed amministrative, con la mentalità di un *praetor urbanus* e con scarsa energia. Non s'era accorto che il fuoco rimaneva acceso sotto la cenere, e non credette mai a chi meglio informato di lui e più esperto costantemente l'avvertiva del pericolo. Ad ogni modo, si difese con le sue legioni eroicamente, ed eroicamente si uccise per non cader vivo nelle mani del nemico. Egli morì come il legionario delle odi romane di Orazio. Legione diciassettesima, legione diciottesima, legione diciannovesima: di queste legioni era formato il *magnificentissimus exercitus* di Quintilio Varo.

Pesava su quelle legioni un tragico destino. Esse erano passate a Cesare dal campo di Pompeo, allorchè il Dittatore scese dal Rubicone su Roma; e per Cesare, combatterono in Africa agli ordini di Scribonio Curione, e, gravemente sconfitte, furono poi, nel 46, vendicate a Tapso. Nell'organico dell'esercito romano ricomparvero dopo il 31, quando Cesare Augusto, ricostituita l'unità dello Stato, procedette alla riforma dell'armata. Destinate nel 15 al governo dell'Aquitania, furono poco più tardi trasferite sul basso Reno: la diciassettesima e la diciottesima a Castra Vetera, oggi Xanten, a circa settanta chilometri a sud-est di Nimega, e la diciannovesima a Colonia Ara Agrippina, cioè a Colonia. Questa città, insieme con Bonn e Remagen, era centro di una regione abitata da genti che si mantennero lealmente fedeli a Roma.

In gran parte quelle legioni erano composte di soldati reclutati nell'Italia centrale e settentrionale. Le iscrizioni ci dicono che un tribuno della diciannovesima, Gneo Lerio Flacco, era nativo di Foligno; che Sesto Abulenio, centurione della stessa, era di Urbino; che di Cesena era il veterano della diciannovesima Lucio Artorio, e di Este era invece il veterano Marco Crasso. La rivolta di Arminio fu contenuta da altre due legioni accorse da Magonza, dove erano acquartierate; ma passarono sei lunghi anni prima che Germanico Giulio Cesare, figlio del grande Druso, movesse con i suoi luogotenenti verso la valle dov'erano caduti i sedi-

cimila di Varo. Era il 15 dopo Cristo, ed Augusto era morto da un anno. Quell'anno fu compiuto il commovente rito della sepoltura dei resti dell'esercito di Varo; quello stesso anno e più tardi, e non tutte da Germanico, furono recuperate le aquile, insegne delle tre legioni.

Lo storico Cornelio Tacito racconta, nel sessantunesimo capitolo del primo libro degli *Annali*, la marcia delle nuove legioni sui luoghi della battaglia, ed il suo latino di colorito epico è stato mirabilmente tradotto dall'italiano del Davanzati: « Vanno per quei luoghi dolenti di sozza vista e ricordanza. Riconoscevasi il primo alloggiamento di Varo dal circuito largo e dalle segnate principia per tre legioni. Inoltre, nel guasto steccato e piccol fosso si argomentavano ricoverate le rotte reliquie; biancheggiavano per la campagna l'ossa ammonticellate o sparse, secondo fuggiti si erano o arrestati: per terra erano pezzi d'arme, membra di cavalli e ai tronconi d'alberi teste infilzate. Gli scampati dalla rotta o di prigionia contavano: qui caddero i legati, là Varo ebbe la prima ferita, colà si finì con la sua infelice destra... E così l'anno sesto della sconfitta, il romano esercito seppelliva l'ossa delle tre legioni, niuno riconoscendo le cui: tutte, come di parenti, come di congiunti, le ricoprieno. Germanico gettò la prima zolla per lo sepolcro, gratissima pietà ai defunti, e ai vivi affratellanza nel duolo ». Delle tombe che i legionari di Germanico cressero in quella campagna deserta per i soldati di Quintilio Varo, una

sola è rimasta, quella del bolognese Marco Celio, centurione della diciottesima. È un bel monumento funerario, e vi si legge, fra l'altro, *cecidit bello Variano* « cadde nella guerra di Varo ». La pietà dei posteri lo conserva religiosamente nel museo della città di Bonn come documento dell'umanità latina in quelle terre e fra quelle valorose genti.

Dovremo concludere di qui, dalla disfatta di Quintilio Varo, che la politica estera di Augusto fallì miseramente? E che fu distrutta la leggenda dell'imbattibilità delle legioni di Roma? In verità conviene dir sùbito che nella coscienza dei Romani non c'è mai stata la convinzione che i loro eserciti fossero in tutto e per tutto invincibili, ma c'è sempre stata la coscienza, bene espressa da Lucilio già nel secolo dell'Africano Minore, che il popolo romano potesse essere superato e vinto in battaglia, ma non mai in guerra *ut Romanus populus victus et superatus proeliis saepe est multis, bello vero numquam*... L'insurrezione dell'Illiria e lo scacco di Varo nella foresta di Teutoburgo non impedirono che dapprima Tiberio e poi Germanico nel 13 costituissero sul Reno la provincia Renana, e Augusto stesso potesse provvedere alla divisione dell'Illiria nelle provincie della Dalmazia e della Pannonia, e che insomma quei confini così sensibili fossero stabilmente delimitati e mantenuti.

D'altra parte, se noi guardiamo a quel che Augusto fece in Oriente, dovremo pur riconoscere che la sua

politica continuò l'altra inaugurata da Antonio. Tutto un giuoco diplomatico permise ad Augusto di costituire Stati vassalli, l'antico regno di Mitridate affidato a Polemone che sposò Dinami figlia di Farnace, la Siria e la Giudea sottomesse quasi completamente in forma di protettorato da Sulpicio Quirino, il regno dei Parti e l'Armenia mantenuti in continue lotte intestine, mentre si sviluppavano rigogliose le città carovaniere situate ai confini dei due Imperi, Damasco e Palmira e Petra particolarmente invigilate e sostenute da Roma, e si iniziava la scoperta dell'Arabia. Sul fronte danubiano, la Tracia era diventata uno Stato cliente, e, mercè l'opera di Cornelio Lentulo, di Domizio Aenobarbo e di Tiberio, il Reno e il Danubio e il Danubio e l'Elba erano ormai congiunti tra loro sulla linea di confine. Sul fronte renano Druso e Tiberio erano riusciti a debellare i Marcomanni, e tutta la zona occidentale era stata ridotta a provincia stipendiaria che neppure la rivolta di Arminio riuscì a distruggere nel suo ordinamento. L'Italia del nord per le campagne vittoriose di Tiberio e di Druso si arricchiva delle provincie della Rezia, del Norico e della Vindelicia che ne assicuravano saldamente i confini; e la Gallia si apriva, per le strade costruitevi da Agrippa, a nuova civiltà, che a poco a poco ridusse al nulla la barbarie celtica. Nella vallata della Dora i Salassi erano stati sterminati; la Mauretania, in Africa settentrionale, era stata affidata al fedelissimo alleato Giuba;

la Spagna era stata da Augusto e da Agrippa divisa in provincie già rigogliose di traffici. In verità, il mondo civile poteva ripetere unanime le parole che pochi giorni innanzi alla sua morte gridarono ad Augusto, nella baia di Pozzuoli, i passeggieri di una nave alessandrina, offrendogli incensi e colmandolo di auguri: « Per lui vivere, per lui navigare, per lui goder della libertà e di tutti i beni », *per illum se vivere, per illum navigare, libertate atque fortunis per illum frui.* Augusto era Roma, era l'Impero: egli era tutti ed era dovunque, *tutela praesens* dell'umanità che si raccoglieva nell'ordine nuovo da lui costruito e stabilito. E così in alto egli era che non suonano neppure oggi retoriche le parole a lui rivolte dall'oratore Vario Gemino: *Caesar, qui apud te audent dicere magnitudinem tuam ignorant; qui non audent, humanitatem:* « o Cesare quelli che osano parlare in tua presenza ignorano la grandezza tua; quelli che non osano, ignorano la tua affabilità ».

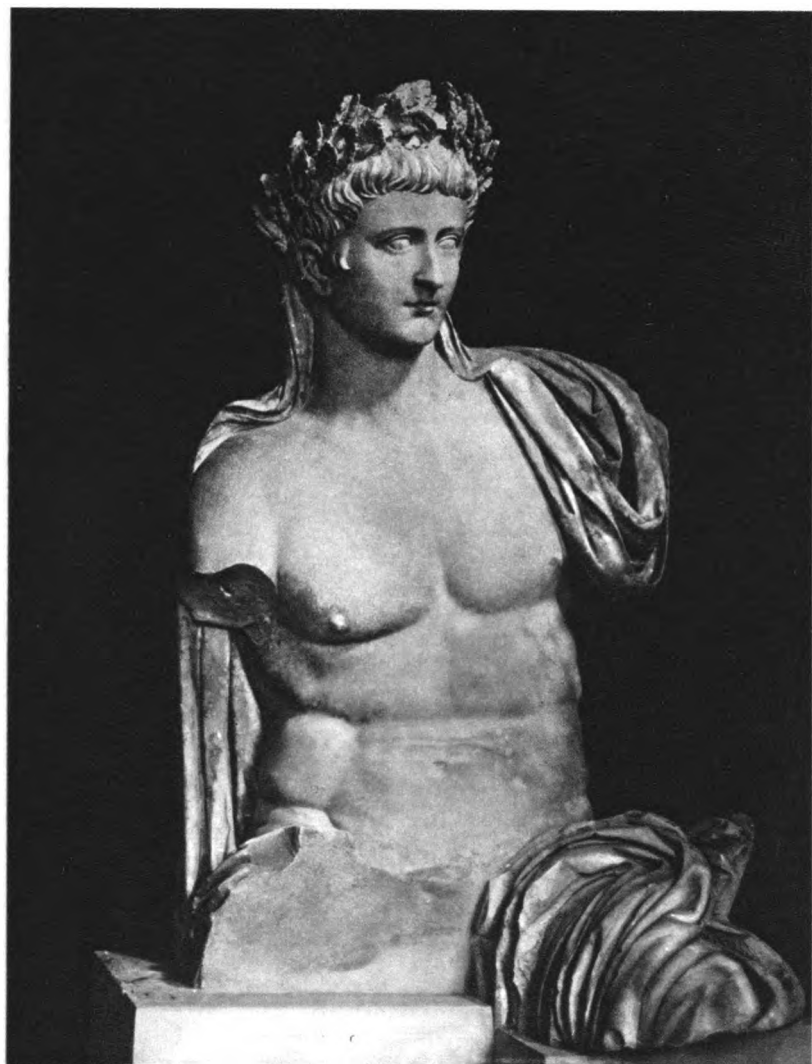
Capo XII.

« LA COMMEDIA DELLA VITA »

La vittoria di Tiberio in Pannonia e il suo felice tentativo di arginare sul Reno la ribellione, segnarono il definitivo trionfo del figliastro di Augusto. Nel 13 dopo Cristo Tiberio otteneva quasi gli stessi diritti di Augusto al governo delle provincie e al comando degli eserciti, e sostituiva il padrigno in quasi tutti gli incarichi. Augusto era vecchio di settantasei anni, e la sua vita volgeva lenta verso il tramonto.

« La sua morte — racconta Svetonio — e la sua divinità dopo la morte furono da manifestissimi segni prenunziate. In quel che chiudeva nel Campo Marzio il lustro in mezzo a un gran concorso di cittadini, un'aquila gli volò più volte attorno, e quindi, drizzato il volo al vicin tempio, si posò sulla prima lettera del nome di Agrippa. Per questo fatto volle che i voti, soliti farsi per il lustro successivo, fossero compiuti da Tiberio suo collega nell'Impero, dicendo che egli non poteva pronunziar voti che poi non avrebbe potuto sciogliere, sebbene fosse già il loro testo preparato e inciso nelle tavole. Intorno a quel tempo, essendo per il colpo d'un fulmine stata distrutta la prima lettera

del suo nome nel titolo di una statua, fu risposto dagli àuguri che egli sarebbe vissuto non più che altri cento giorni, significando il C il numero cento, e che sarebbe annoverato fra gli dèi essendochè *aesar*, la rimanente parte del nome Caesar, significhi in lingua etrusca dio ».

La figlia e la nipote, le due Giulie, erano in esilio; il nipote Agrippa era un demente. Gli rimaneva accanto affettuosamente devota la sua Livia, e il figliastro Tiberio era già pronto a succedergli. Buon generale, accorto ed esperto nel governo della cosa pubblica, Tiberio non era della sua casa, ma della casa dei Claudii: ad ogni modo, egli era stato sempre vicino ad Augusto e da Augusto aveva imparato l'arte di governare così vasto Impero. Il vecchio imperatore redigeva per lui il testamento e il rendiconto della sua amministrazione, e raccoglieva sollecito, ma tranquillo i suoi pensieri e le sue esperienze per consegnarli fedeli e veritieri al successore. Svetonio è biografo concettoso e antiretorico: noi gli abbiamo sempre creduto, e possiamo credergli anche ora che racconta limpidamente le ultime giornate di Augusto, anche quando narra che « disponendosi a mandar Tiberio nell'Illiria e ad accompagnarlo fino a Benevento, ed essendo impacciato da molti che sottoponevano al suo giudizio chi una chi un'altra causa, rispose (e la risposta fu poi messa tra gli altri prognostici) che se anche tutto il mondo lo avesse ritenuto non sarebbe rimasto più a lungo in Roma ». E dunque si pose in cammino, e

Fot. Alinari.

Tiberio.

Museo Lateranense, Roma.

giunse ad Astura; e di lì s'imbarcò per approdare a Capri dove si trattenne quattro giorni. A Pozzuoli gli capitò d'incontrare i passeggieri e naviganti di una nave alessandrina e quelli lo salutarono con acclamazioni di giubilo.

I quattro giorni di Capri furono di sollievo al suo corpo stanco. L'isola egli la chiamava Apragopoli, città di fannulloni, per il bel tempo che vi si davano le persone del suo seguito. E in quei giorni scherzò più che le altre volte, sereno e lieto come non mai, e come sempre generoso di doni a chi lo avvicinasse. Di lì, poco dopo navigò a Napoli, e sebbene si sentisse piuttosto incomodato di intestini, ciò nonostante assistette allo spettacolo quinquennale dei giuochi ginnici istituiti in onor suo, e poi se ne andò con Tiberio al luogo destinato. Ma aggravatosi nel ritorno, si pose a letto in Nola. Allora richiamò indietro Tiberio, e avuto con lui un lungo e segreto colloquio non si occupò più di alcuna cosa importante.

« Nel giorno estremo dimandando di tratto in tratto se fuori vi fosse nessuna agitazione per cagion sua, chiesto uno specchio volle che gli fossero accomodati i capelli e le guancie cascanti, e fatti entrare gli amici dimandò se paresse loro che egli avesse rappresentata bene la commedia della vita; e poi aggiunse la solita chiusa:

> Se tutto è andato bene, se il mimo v'è piaciuto
> d'un generale applauso rendetemi il tributo.

« Quindi, licenziato ognuno, nel domandare ad alcuni venuti da Roma notizie della salute della figliuola di Druso malata, a un tratto spirò fra le braccia e i baci di Livia dicendole: addio Livia e ricordati della nostra unione. Morì dolcemente, come sempre aveva desiderato, poichè tutte le volte che sentiva dire che alcuno era morto a un tratto e senza patire, augurava a sè e ai suoi questa eutanasia, come soleva chiamarla. Soltanto prima di spirare dette un segno d'alienazione poichè improvvisamente spaventato si dolse d'esser levato di peso da quaranta giovani... ».

Ed anche questo, aggiunge Svetonio, fu presagio, essendochè da altrettanti pretoriani fosse portato in pubblico il suo cadavere. I decurioni dei municipi e delle colonie, da Nola lo portarono fino a Bovilla, in ore di notte a causa della stagione, rimanendo il giorno depositato nella basilica o nel maggior tempio di ciascun castello. Era il 19 agosto, la stessa data del primo suo consolato. A Bovilla lo ricevette l'ordine equestre, il quale lo portò a Roma e lo espose nel vestibolo della sua casa sul Palatino. Tale e tanto fu lo zelo del Senato nell'ordinare le esequie di Augusto ed onorarne la memoria, che fra le molte proposte alcuni volevano che il corteggio funebre passasse dalla porta trionfale portando innanzi il simulacro della Vittoria, che è nella Curia, e facendo cantare lugubri carmi ai figliuoli dei primi cittadini; altri, che il giorno dei funerali si dovessero deporre gli anelli d'oro e prenderne di ferro;

nè mancarono di quelli i quali proponevano che si dovessero raccogliere le ossa per le mani dei sacerdoti dei sommi collegi, dei pontefici, e degli auguri, dei settemviri e dei quindecemviri. Alcuno propose che il nome di agosto si dovesse dare al settembre perchè in questo mese Augusto era nato, in quello morto; altri che si dovesse chiamare secolo augusto tutto il tempo che corse dalla sua nascita alla morte e con tal nome registrarlo nei Fasti. Sugli omeri dei senatori, dopo essere stato elogiato due volte, dinanzi al tempio del divin Giulio da Tiberio e sui vecchi Rostri da Druso figlio di Tiberio, fu portato nel Campo Marzio e quivi arso. I principali dell'ordine equestre, in tunica, discinti e scalzi, raccolsero le ceneri e le composero nel Mausoleo che nel suo sesto consolato Augusto aveva eretto tra la via Flaminia e il Tevere aprendo al pubblico i boschetti e i passeggi che intorno vi aveva fatti.

Il testamento, scritto in due tavole, egli aveva voluto depositarlo qualche mese innanzi alla morte presso le Vestali, insieme con tre volumi sigillati. Tutti questi documenti furono aperti e letti in Senato. Istituiva eredi in primo grado Tiberio per la metà più un sesto, Livia per un terzo, e ad ambedue imponeva di prendere il suo nome; in secondo grado Druso figliuolo di Tiberio per un terzo, Germanico e i tre suoi figliuoli maschi a parti eguali negli altri due terzi; in terzo grado molti parenti ed amici. Lasciava al popolo milioni e milioni di sesterzi, e doni ingentissimi

all'esercito, ai pretoriani e alle coorti urbane. Nei tre volumi sigillati si contenevano le disposizioni intorno ai propri funerali, le cose operate da lui, e la sommaria esposizione dello stato dell'Impero, quanti soldati sotto alle bandiere, quanto il denaro nell'erario e nelle casse, e quanti i residui delle rendite pubbliche. E vi si leggevano i nomi dei liberti e dei servi ai quali si potevano chiedere i conti.

***

Aveva governato da *paterfamilias*: se ne andava come un buon *paterfamilias*. Dall'Italia all'Illiria, alla Grecia, all'Asia Minore, alla Palestina e all'Arabia, all'Etiopia, al Sudan, all'Egitto, all'Africa settentrionale, alla Spagna, alla Gallia, alla Germania Renana, alla Baviera, alle contrade del Danubio, fino al Weser, fino all'Elba, egli aveva incessantemente sorvegliato per settantasei anni col cuore e gli occhi di un padre. Poche santesse cattedratiche susurrano ancora che il suo fu un miracoloso espediente destinato a finire nel giro di quattro secoli o forse anche meno; la storia risponde opponendo alle bizzarrie di cotesti graffiasanti la vivente realtà di un Impero che Augusto organizzò sulle crollanti e pericolose rovine dell'antico regime senatoriale. Accanto al nome di Cesare il nome di Augusto diventerà simbolo di rinascita fra le torri e le fosse in che gli Italiani del Medioevo si contende-

ranno il cadavere di Roma; ma fuori dalla leggenda e dalle fantasie mistiche e mitiche dell'universalismo di toga o di spada, Augusto rimane nella storia col suo chiaro nome di fondatore dell'Impero.

Mentre si confondono o cozzano l'una contro l'altra religioni e filosofie diverse, lingue e costumi diversi, vecchie gelosie di popoli e di classi, Augusto raccoglie nel nome di Roma tutte le genti e appare Padre della Patria, Imperatore di immensi territori che i suoi eserciti e la sua burocrazia, le armi e la giustizia contengono nei limiti del diritto e della civiltà. L'ultimo secolo della Repubblica aveva veduto rapidamente sorgere e tragicamente tramontare sulla scena politica i capi delle opposte fazioni, e le vicende loro aveva conosciute ora tristi ora liete, quasi sempre minacciose per lo Stato: aveva veduto il procelloso fulgore di Gaio Mario che fu in buono e cattivo senso chiamato *gloriosus*, e aveva conosciuto la *felicitas* di Lucio Cornelio Silla. Le guerre civili determinate e provocate anche da altre cause gravi e complesse, furono conseguenza del disordine spirituale delle classi dirigenti, le quali apparivano troppo preoccupate dallo « smisurato desiderio di eccellere », dalla *nimia cupiditas gloriae*, che è ambizione molto diversa dalla veramente romana *cupido gloriae*. Esempio tragicamente doloroso di quel disordine spirituale ed economico fu Lucio Sergio Catilina; espressione di quel disordine, ma generosamente ribelle a quel disordine, fu Gaio Giulio Cesare. In questo

senso, se vogliamo illustrarne il solo valore politico, dev'essere interpretato il titolo di *princeps*, di presidente del Senato e di primo cittadino, che Cesare Augusto, figlio adottivo di Giulio Cesare, assume il 13 gennaio del 27 avanti Cristo. Per esso egli venne a possedere di diritto l'assoluto comando militare dello Stato, cioè l'*imperium*, ed il potere tribunizio a vita, essendo, nella qualità di primo cittadino di Roma, vivente esempio delle virtù civili e militari del *civis romanus*. In questo senso forse esiste e dev'essere intesa la *Gloria Augusti* attestata dalle iscrizioni e molto probabilmente custodita dal relativo suo culto come la *Victoria Augusti* e la *Pax Augusta*: nel senso, cioè, che in Augusto era impersonato il concetto della « vera gloria ». Con questi sentimenti Augusto volse alla memoria di Cesare gli occhi pieni di gratitudine e di amore, ed eresse in onore suo templi ed altari.

Come Cesare, egli raccoglie intorno a sè uomini di cultura e politici e gente d'arme. Erede del pensiero e della volontà di Cesare, ei si elegge custode del destino di Roma e dà un contenuto civile e morale al concetto freddamente militare dell'*imperium*. Fondatore di questo *Imperium romanum*, egli rimane però sempre legato alla tradizione della *res publica*, nel senso che egli assume verso la cosa pubblica gli stessi doveri e gli stessi diritti che verso la *res privata*. Questa era proprietà del singolo, e il singolo poteva usarne e doveva mantenerla: la *res publica* è proprietà di tutti

i cittadini e però tutti i cittadini devono comportarsi verso di essa allo stesso modo che il singolo cittadino verso la *res privata*. Chi attentasse alla integrità della *res publica* avrebbe attentato all'integrità della *res* appartenente a tutti i cittadini. *Res publica*, cioè proprietà di tutti i cittadini romani, era il territorio dell'Impero che si estendeva dalla Britannia al Sahara, dalle foci del Reno alla Dobruscia, dallo stretto di Gibilterra all'Eufrate. Dopo diciannove anni di guerre interne ed esterne, Roma era diventata *urbs imperatrix*, centro politico culturale ed economico dell'Impero.

Ma gli anni fortunosi delle guerre civili avevano ormai formato un nuovo tipo di uomo, e avevano svegliato nella coscienza di tutto un popolo, che poeti e storici invitavano ad ammirare le proprie origini e la miracolosa ascesa, avevano svegliato in tutto il popolo quel sentimento romantico dell'esistenza donde nascerà rigogliosa la coscienza imperiale di Roma. *Roma*, *caput mundi*, *regit orbis frena rotundi*, è formula magica che illuminerà le illusioni e delusioni medievali del console Alberico e di Cola di Rienzo, e richiamerà pellegrini d'ogni parte del mondo, allora che l'universalismo della Chiesa si confonde stranamente con l'antica realtà politica dell'Impero e gl'Italiani rimarranno per secoli prigionieri di un sogno.

Augusto aveva insegnato tutt'altra cosa, negli anni che Maria e Giuseppe fuggivano da Betlemme. Allora l'erudito Verrio Flacco ricercava le antichità di Roma

repubblicana, e Tito Livio esaltava la grandezza di Roma a grandezza di tutto un popolo che aveva tenacemente operato per secoli, mentre sorgevano in Roma le grandi biblioteche del portico di Ottavia e del tempio di Apollo sul Palatino. Lo Stato, la *res publica*, era per Augusto il fondamento della vita civile e religiosa e morale del popolo, sopra tutto e sopra tutti lo Stato. Perciò egli aveva recitato bene la sua parte; perciò aveva detto agli amici morendo: « Se tutto è andato bene, se il mimo v'è piaciuto, d'un generale applauso rendetemi il tributo ». Eguale a se stesso, sempre, dagli anni della giovinezza alla morte, egli aveva il cuore e l'animo dei grandi del passato, e amava ritirarsi talvolta dalla « scena » politica come Scipione Emiliano, solo con se stesso e con pochi amici, spesso con poeti e dotti. Ma sulla « scena » o nell'intimità cordiale e affettuosa della sua casa modesta, o in campagna, egli rimaneva, come Roma, al disopra dei nemici e degli amici, e obiettivava la sua esistenza nelle cose e nei fatti, Capo di un popolo proiettato nell'avvenire del mondo e della civiltà.

Capo XIII.

« VOX AUGUSTA »

Francesco Petrarca, nel secondo capitolo del primo libro delle *Res memorandae*, racconta d'essergli avvenuto, ancora giovinetto, di leggere un libriccino contenente gli epigrammi e le lettere agli amici dell'imperatore Cesare Augusto, *conditum facetissima gravitate et luculentissima brevitate* « adorno di forbita dignità di stile e di eloquente brevità »; un volumetto quasi intonso e mezzo divorato dalle tarme, che andò perduto, e che, per quanto disperatamente cercasse, il Petrarca non riuscì più a trovare. I dotti dubitano della veridicità della notizia, ma forse dubitano a torto, giacchè nessuna ragione poteva avere Petrarca di mentire la notizia, e da nessun'altra fonte che dalla diretta lettura avrebbe egli potuto derivare un giudizio così vero e preciso sulle doti stilistiche degli scritti di Augusto. Non resta, dunque, che dichiararci contenti che a rivelare al mondo la grandezza di Cesare Augusto scrittore sia stato il primo umanista d'Italia, e che a nessun altro sia riuscito meglio che a lui di definire, in fresco e saporoso latino, le caratteristiche dello stile del figlio adottivo di Giulio Cesare.

Molti secoli passarono prima che si ponesse di nuovo mente ad Augusto scrittore, e solo quando fu ritrovata l'iscrizione di Ankara in Anatolia i dotti si diedero a raccogliere i frammenti degli scritti imperiali e a riprodurli più volte in edizioni belle e brutte, rintracciando meticolosamente il benchè minimo frammento. Sulla iscrizione dell'Augusteo d'Ankara storici e filologi discutono ancora, voglio dire che ancora non si sono messi d'accordo sulla natura e significato di uno dei quattro documenti che Augusto, nel 14 dopo Cristo, nel settantesimo sesto anno di vita, consegnò, insieme col testamento, alle vergini Vestali perchè alla sua morte fossero letti in Senato. I quattro documenti erano le disposizioni per i funerali, il resoconto delle sue gesta, una relazione sulla situazione militare e finanziaria dell'Impero, i consigli a Tiberio sul modo come reggere e amministrare la cosa pubblica. Ci è giunto intiero il secondo dei quattro documenti: ma non già nell'esemplare che Tiberio, obbedendo alla volontà di Augusto, fece scolpire nel bronzo dei due pilastri collocati innanzi al grandioso Mausoleo, che sorgeva, nella parte settentrionale del Campo Marzio, tra il Tevere e la via Flaminia; bensì nella copia che fu incisa nella pietra dell'Augusteo di Ancyra, capitale della Galazia, cioè nell'Augusteo di Ankara, capitale della nuova Turchia. Ivi, nel capoluogo di una provincia romana, le *Res gestae Divi Augusti* furono incise nel testo latino dettato dall'Imperatore e nella traduzione greca fatta ese-

guire dal successore Tiberio, perchè le parole di Cesare Augusto sonassero più intelligibili alle popolazioni orientali.

Questa è l'iscrizione nota col nome di *Monumentum ancyranum*, da venti anni a questa parte riprodotta in un testo sempre meglio corretto, essendo stata rinvenuta un'altra copia dell'originale latino nella colonia imperiale di Antiochia di Pisidia. Ma, come ho detto innanzi, i dotti discutono ancora sul significato del documento, nel quale Augusto volle rendere pubblica ragione delle cariche ricoperte, dei donativi elargiti e delle imprese operate. E, purtroppo, anche in questo caso, taluni critici, per cercare di scoprire i diversi momenti della redazione dello scritto, hanno affermato che il piano generale dell'opera è disorganico e disordinato, che molte sono le incoerenze di alcune parti, e che però Cesare Augusto ha redatto il documento ampliandone uno precedente, più modesto e meglio ordinato. Insomma... una quistione omerica, che, a parer nostro, è facilissimo distruggere nelle sue false ed ingannevoli argomentazioni con poche parole.

Il documento di Augusto non è un bilancio, non è un testamento politico, non è un'iscrizione del tipo degli *elogia*; ma è rendiconto, testamento ed *elogium*, perchè Augusto l'ha redatto quando si appressava il giorno della morte. Per ciò stesso non rientra in nessun genere. La solennità del latino del documento augusteo non è soltanto nello stile, ma è nei fatti che vi sono

esposti, e soprattutto è nel fatto che al Senato e al Popolo di Roma parla il fondatore dell'Impero, il Padre della Patria, Augusto, e non per esaltare la sua propria opera, ma per proclamare che essa rimarrà in eterno legata alla fedele collaborazione del Senato e del Popolo di Roma.

Svetonio afferma che Augusto soleva scrivere tutto ciò che dovesse dire, che scriveva perfino quello d'importante che dovesse dire a sua moglie Livia; e che si era assuefatto a scrivere meticolosamente i suoi discorsi al punto che, quando la troppo cagionevole gola gl'impedisse di arringare la folla, un araldo leggeva ad alta voce il suo manoscritto: *praeconis voce ad populum contionatus est.* Perciò io dico che anche questo documento è un discorso al Popolo di Roma: l'ultimo discorso nel quale il Padre della Patria, Cesare Augusto, rende conto dell'opera sua.

E le prove della mia affermazione sono la presunta incoerenza e il presunto disordine scoperti e biasimati dai critici. Ma non sono malinconicamente ridicoli quei critici i quali cercano di dimostrare in « sede scientifica » che Cesare avrebbe copiato da Posidonio molti capitoli di un libro dei commentarii della guerra gallica (e sono, purtroppo, Italiani); o questi altri (e fortunatamente non sono Italiani) che scoprono in Augusto un errore di cronologia? Giacchè, se dovessimo dar retta a costoro, Augusto avrebbe commesso l'errore di menzionare alla fine del documento i due maggiori titoli del *Pater*

Patriae e di *Augustus* conferitigli dal Senato e dal popolo negli anni 27 e 2 avanti Cristo. Invece che nel trentaquattresimo e trentacinquesimo paragrafo, Augusto avrebbe dovuto ricordarli, a giudizio di cotesti critici, molto prima: chè insomma avrebbe dovuto fare opera di storico mediocre e dimenticare di essere Cesare Augusto.

Leggete il documento. Esso comincia: *annos undeviginti natus exercitum privato consilio et privata impensa comparavi, per quem rem publicam a dominatione factionis oppressam in libertatem vindicavi*: « all'età di diciannove anni, di mia iniziativa e con danaro mio apparecchiai un esercito, e con esso restituii libertà allo Stato oppresso dalla prepotenza di una fazione ». E si chiude così: « Tra il sesto e il settimo consolato mio, dopo ch'ebbi soffocate le guerre civili ed assunto, per universale consenso di tutti i cittadini, il supremo potere, trasferii dalla mia persona all'arbitrio del Senato e Popolo romano il governo della cosa pubblica. Per questa mia benemerenza, mi fu conferito, con decreto del Senato e Popolo romano, il titolo di *Augustus*... Durante il tredicesimo mio consolato, il Senato, l'ordine equestre e il Popolo romano mi acclamarono Padre della Patria, e decretarono che questo titolo dovesse essere iscritto nel vestibolo della mia casa e nella curia Giulia, sotto la quadriga che per decreto del Senato fu eretta ad onor mio. Quando redigevo questo documento, avevo settantasei anni ».

Comincia: *annos undeviginti natus...*; finisce: *annum agebam septuagesimum sextum.* Non dimentichiamo questa chiara e significativa corrispondenza tra l'inizio e la chiusa del documento, nella quale sono compresi i cinquantasette anni della vita politica di Cesare Augusto. O sembra, forse, strano che per sublime orgoglio il primo cittadino della Roma imperiale, accomiatandosi per sempre dalla plebe romana, di tutti i titoli e *honores* ch'egli ebbe in vita, voglia ricordare alle generazioni avvenire il nome di *Augustus* e il titolo di *Pater Patriae*?

Augusto era infermo, la morte si appressava non temuta, ma serenamente attesa, chè infatti morì di «bella morte». Egli parla per l'ultima volta al Senato e Popolo di Roma, come un cittadino, che, amministrata la cosa pubblica, dimesso dall'ufficio, consegni al successore l'incarico e chieda, con coscienza onesta e proba, il benservito. C'è in questo documento un crescendo di tono, che verso la fine raggiunge il maestoso: dal venticinquesimo paragrafo in poi esso si fa solenne come litania: ... *mare pacavi a praedonibus...; omnium provinciarum populi romani fines auxi...; Aegyptum imperio populi romani adieci...; colonias deduxi...; signa militaria reciperavi...; Pannoniorum gentes imperio populi romani subieci...; ad me ex India regum legationes saepe missae sunt...; ad me supplices confugerunt reges...; a me gentes Parthorum et Medorum reges habuerunt...;* e finalmente i due ultimi paragrafi sopratradotti. Sui

mari ha debellato i pirati, ha allargato i territori di tutte le provincie dell'Impero, ha aggiunto la nuova provincia di Egitto, ha fondato nelle più lontane regioni colonie di Roma, ha recuperato bandiere e vessilli: a lui hanno fatto ricorso in atto di supplica i re di tante nazioni, da lui le genti di Oriente hanno avuto i re che avevano dimandati. Col trentesimo terzo paragrafo si chiude il rendiconto delle imprese operate da Cesare Augusto; nel trentaquattresimo e nel trentacinquesimo paragrafo risuona il ricordo del nome di *Augustus* e del titolo di *Pater Patriae*. Al Senato e Popolo romano, alle genti tutte dell'Impero, alle generazioni avvenire Augusto si raccomanda e consacra, prima che la sua terrena giornata si chiuda, con quel nome solo e solo con quel titolo.

***

Cesare Augusto affidò il manoscritto alle vergini Vestali perchè fosse consegnato dopo la sua morte al Senato e inciso sul bronzo. Il successore Tiberio fece riprodurre il testo com'era, con una brevissima appendice e in ortografia un tantino diversa da quella preferita da Augusto, ma certo senza nessuna sostanziale modificazione. Dunque, noi possediamo un'opera intera di Augusto, la quale ci rivela la sua grande personalità di scrittore.

Il latino di Augusto non è quello di Cesare. Augusto scrive in prima persona, ma si può dire che in questo

scritto egli raggiunga la stessa efficacia dei *Commentarii*. Non giudica, non aggiunge nessun commento ai fatti che espone pacatamente e senza enfasi, ma dalla secca enumerazione dei templi fondati, degli edifici pubblici restaurati o costruiti, delle somme elargite all'erario e alla *plebs*, delle genti soggiogate, dei nemici sconfitti, delle terre conquistate, delle leggi promulgate, spira il calore dell'epopea e della leggenda. La sua opera appare, quale fu, colossale; e vien fatto di ripensare ai primi quattro versi della prima epistola del secondo libro di Orazio: « Se io tentassi di rubarti un po' di tempo con una lunga chiacchierata, o Cesare, peccherei contro l'interesse dello Stato, giacchè da solo sostieni tante e così gravi cure, e l'Italia difendi con gli eserciti, e ne incivilisci i costumi, e con leggi la emendi... ».

Epico è il tono di questo scritto di Augusto, anche là dove sono riassunte in brevissime parole imprese che durarono anni: « Colonie militari ho inviato in Africa, in Sicilia, in Macedonia, nelle due Spagne, in Acaia, in Asia, in Siria, nella Gallia Narbonense, in Pisidia. E l'Italia diciotto colonie possiede, dedotte per ordine mio, le quali, per tutto il tempo ch'io vissi, sono state assai popolose e prosperose ». Leggendarie appaiono le legioni, che, guidate da lui o dai generali suoi « sotto i suoi auspici », marciano, di conquista in conquista, verso confini sempre più lontani; e avvolte nella leggenda sembrano le triremi sue che fanno vela,

audaci, verso nuovi lidi: « La mia flotta corse l'Oceano dalla foce del Reno fino al territorio dei Cimbri ad Oriente, dove, nè per terra, nè per mare, nessun Romano prima di allora era giunto... ».

Augusto ha uno stile sobrio, nient'affatto enfatico, e tuttavia solenne. Egli adopera vocaboli che sono sempre esatti e tecnici, *censuit*, *decrevit*, *iussit*, *creavit*, per dire che il Senato e Popolo romano ordinò, decretò, comandò, nominò. La collocazione delle parole è semplicissima, lineare, chiara, antiretorica, come in questo periodo che è uno dei più ricchi sintatticamente: *nomen meum senatus consulto inclusum est in saliare carmen, et sacrosanctus in perpetuum ut essem et, quoad viverem, tribunicia potestas mihi esset, per legem sanctum est*: « Il mio nome per decreto del Senato fu compreso nel carme dei Salii, e che inviolabile io fossi in perpetuo, ed a vita avessi il potere tribunizio, fu per legge sancito ».

Non fa mai il nome degli avversari suoi; tace quello dei congiurati che assassinarono il padre suo Cesare: *qui parentem meum interfecerunt, eos in exilium expulsi iudiciis legitimis ultus eorum facinus et postea bellum inferentis rei publicae vici bis acie*: « Quelli che assassinarono il padre mio li cacciai in esilio punendo con procedimento legale il loro delitto, e, in seguito, quando essi portaron guerra allo Stato, per due fiate li sconfissi in campo ». E continua, pacato e grave:

« Guerre per terra e sui mari, civili ed esterne, in tutto il mondo più volte ho combattuto, e vincitore

risparmiai tutti i cittadini che dimandarono grazia. Le genti straniere alle quali fu possibile, senza pericolo, perdonare, preferii conservarle anzi che distruggerle. Sotto le mie bandiere circa cinquecentomila cittadini romani militarono. Di essi più che trecentomila mandai nelle colonie o feci ritornare ai loro municipi, dopo ch'ebbero compiuto gli anni di servizio, e a tutti assegnai terre oppure donai danaro a ricompensa del servizio prestato. Seicento navi catturai, non includendo in questo numero quelle di tonnellaggio inferiore alle triremi.

« Entrai in Roma ovante, due volte: tre ebbi trionfi solenni e ventuna volta fui acclamato *imperator*, sebbene il Senato mi decretasse un maggior numero di trionfi, ai quali tutti rinunciai. L'alloro dei fasci lo deposi in Campidoglio, e così sciolsi il voto che avevo solennemente fatto in ogni guerra. Per le imprese felicemente da me o dai miei generali sotto i miei auspici operate in terra e sui mari, il Senato cinquantacinque volte decretò che si rendessero grazie agli dèi immortali. Ottocentonovanta furono i giorni nei quali, per decreto del Senato, s'inalzarono pubbliche preci. Nove re o figli di re furono nei miei trionfi condotti innanzi al mio cocchio ».

Ascoltatelo quando riassume in un periodo solo la sua opera di legislatore: « Con leggi nuove da me promulgate richiamai in vigore le consuetudini antiche dei padri, che già cadevano in oblio nella nostra gene-

razione, e io stesso ho lasciato alle generazioni avvenire esempi di molte cose, degni d'essere imitati ».

Sentitelo quando ricorda gli onori che il Senato e Popolo di Roma conferì ai suoi due figli adottivi, e leggerete in un brevissimo inciso il dolore del padre per l'immatura morte di Gaio e Lucio Cesare, e l'umano e affettuoso compiacimento suo nel ricordare che appena quindicenni essi furono acclamati príncipi della gioventù romana e designati consoli: « I due figli miei, che il destino mi strappò ancor giovani, Gaio e Lucio Cesare, il Senato e Popolo romano per farmi onore li designò consoli appena quindicenni, che entrassero in carica dopo cinque anni. E il Senato decretò che dal giorno della loro presentazione nel Foro partecipassero ai pubblici consigli. E tutti i cavalieri romani li acclamarono príncipi della gioventù, e offrirono in dono scudi e lancie di argento ». E, infine, ascoltatelo quando ricorda gli anni di Azio e dell'ultima guerra civile: « Mi giurò fedeltà l'Italia tutta intera, spontaneamente, e mi volle condottiero della guerra nella quale vinsi ad Azio. Mi giurarono fedeltà anche le provincie delle Gallie, delle Spagne, d'Africa, di Sicilia, di Sardegna ».

Augusto è scrittore accortissimo, che aborre da ogni lenocinio sintattico o lessicale, ma che nel giuoco delle congiunzioni, del polisindeto e dell'asindeto, riesce a far leggiero o grave il tono della voce, più lento o più celere, ma non mai concitato il movimento della frase.

Abbiamo letto or ora un esempio di asindeto, in cui le pause tra un nome e l'altro delle provincie rendono più solenne l'immagine del mondo romano stretto nel giuramento intorno al suo Duce; eccone, invece, un altro di polisindeto, là dove Augusto ricorda l'iscrizione dello scudo d'oro offertogli dal Senato il 27 avanti Cristo.

Il testo originale dell'iscrizione era il seguente: « Il Senato e Popolo di Roma offrì ad Augusto questo scudo per il suo valore clemenza giustizia pietà »: ... *virtutis clementiae iustitiae pietatis caussa* (e naturalmente *virtus* sta a significare l'opera del condottiero di eserciti, e *pietas* il profondo ossequio alle istituzioni religiose). Ma Augusto riunisce più efficacemente in due endiadi le quattro virtù, essendo le due prime proprie dell'opera sua di condottiero, le altre due del magistrato civile e supremo amministratore dello Stato: *virtutis clementiaeque, iustitiae et pietatis caussa*.

Perciò io dico che è molto difficile tradurre bene i trentacinque paragrafi delle *res gestae* di Cesare Augusto. A questa grande iscrizione, che Teodoro Mommsen chiamò la regina delle iscrizioni latine, è mancato chi la traducesse nella lingua del « Principe », perchè è stata rinvenuta troppo tardi. Nei tempi moderni avrebbe potuto tradurla solo il Tommaseo, ma non l'ha fatto perchè non la conosceva. Ha tradotto solo le sette parole che son citate da Svetonio nella vita di Augusto, ed io le ho ripetute nella mia traduzione copiandole dal

Dizionario d'estetica, e le ripeto di nuovo con accanto il latino di Augusto: *bis ovans triumphavi et tris egi curulis triumphos*... « entrai in Roma ovante, due volte: tre ebbi trionfi solenni ». Solo la collocazione delle parole semplice ed efficace, e un raro accorgimento nella scelta dei vocaboli e dei sinonimi potrebbero soddisfare il desiderio nostro di una traduzione italiana che riproducesse gli effetti del latino di Cesare Augusto.

Augusto fu scrittore elegante e temperato. Svetonio riferisce che egli scrisse molte cose in prosa di vario genere, alcune delle quali leggeva nella conversazione degli amici, quasi dinanzi a un uditorio come le *Risposte a Bruto intorno a Catone*, che da vecchio essendosi messo a leggere, giunto un pezzo innanzi, finalmente stanco dovè farne terminare a Tiberio la lettura; le *Esortazioni alla filosofia*, ed alcune notizie *Della sua vita* che espose in tredici libri giungendo fino alla guerra cantabrica e non più in là. Compose anche qualche verso. Rimaneva, al tempo di Svetonio, un volumetto in esametri sulla *Sicilia* e un altro di *Epigrammi*, i quali egli era andato componendo durante il bagno. Aveva anche incominciata con grande alacrità una tragedia, ma non essendo contento della forma la distrusse, e agli amici che un giorno gli dimandavano che facesse di bello il suo « Aiace », rispose che il suo Aiace s'era buttato non sulla spada, ma in una spugna.

Spregiava di fare uso di vocaboli dotti e difficili o com'egli stesso li definiva *reconditorum verborum fetoribus*. Aveva a noia i leziosi e gli arcaizzanti, ciascuno vizioso nel suo genere, e talvolta li metteva in derisione e sopra ogni altro il suo Mecenate di cui continuamente riprendeva « i riccioli stillanti unguento », come li chiamava. Non la perdonò neppure a Tiberio che andava a caccia di parole stantie, e dava del matto a Marco Antonio, come colui che scriveva più per farsi ammirare che per farsi intendere. Nei discorsi, di alcuno dei quali leggesi in Cicerone menzione entusiastica, sappiamo che si preoccupò di riuscire eloquente senza mai ricorrere alla verbosità e pesante sentenziosità dell'allora decadente oratoria. In una lettera alla nipote Agrippina, lodando l'ingegno di lei, l'ammonisce che si studi di non scrivere o parlare in modo disgustevole e lezioso. E per riuscir chiaro, sì che tutti potessero capire, preferiva una sintassi limpida ad una sintassi più armoniosa e serrata, e adoperava le preposizioni anche dinanzi ai nomi di città, facendo cosa che un diligente maestro dei nostri tempi sottolineerebbe con frego azzurro nel compito del malaccorto scolaro. Svetonio, che ci racconta questi particolari della grammatica e sintassi di Augusto, e che ebbe modo di consultarne gli autografi, ricorda anche che egli non divideva mai le parole in fine di riga per terminarle nella riga seguente, ma le ripiegava sotto chiudendole con una linea curva. E aggiunge che

l'ortografia di Augusto, abituato a scrivere per parlare, era quella di chi scrive come pronunzia.

Se dobbiamo credere agli antichi, di Cesare Augusto restarono famose le lettere. Raccolte per tempo in più volumi e alcune di esse rimaste vaganti, non costituirono mai un vero e proprio *corpus*, ma andarono a poco a poco disperse. Esse non ebbero la buona e cattiva ventura di entrare nelle scuole come libro di testo, e neppure l'altra d'essere raccolte in antologia. Restano però i giudizi degli antichi e alcuni frammenti degni d'essere ricordati. Augusto discorreva alla buona, familiarmente, sia che scrivesse di affari politici, sia che si rivolgesse ad amici e parenti. Sollecitava Virgilio che gli mandasse almeno l'abbozzo dei primi versi dell'*Eneide*; scherzava con Orazio rimproverandolo che non parlasse mai di lui, e chiedendogli se per caso non credesse di rimanere infamato presso i posteri, qualora dagli scritti suoi apparisse chiara la loro intimità. All'amico Mecenate un giorno scrisse che essendo infermo e tuttavia indaffarato in più cose, chiamava e fargli da segretario il suo Orazio; lo richiamava cioè dal parassitico desco del nobile etrusco alla sua mensa di pontefice massimo: *veniet ergo ab ista parasitica mensa ad hanc regiam, et nos in epistulis scribendis adiuvabit.* E un'altra volta gli scrisse una lettera che si chiudeva con questa forbita apostrofe: « Salute o mio ebano di Medullia (città etrusca), avorio di Etruria, laserpizio di Arezzo, perla tiberina, sme-

raldo dei Cilnii, diaspro degli Iguvini, berillo di Porsenna, carbonchio di Adria, e, per dirle tutte in una parola, cóccolo delle meretrici... ».

Suo nipote Gaio Cesare era da lui chiamato in segno di affetto, *asellus iucundissimus*; e al figliastro Tiberio egli scriveva lettere gonfie di tenerezza e confidenza, raccontandogli come avesse passato il giòrno, quanto avesse perduto al giuoco, parlandogli dei suoi digiuni imposti dalla cagionevole salute, e d'aver sbocconcellato in lettiga, tornando al palazzo, un'oncia di pane e pochi acini di uva secca. E quando Tiberio, il quale militava lontano con gli eserciti, scriveva di essere smagrito per le continue fatiche della campagna, ei lo supplicava di riguardarsi, chè, alle cattive notizie della sua salute, *et ego et mater tua* (Livia), *expiremus et summa imperii sui populus romanus periclitetur*. Alla figlia Giulia voleva un gran bene, e la licenziosa vita ch'ella conduceva amareggiò assai l'animo suo: soleva dire di aver due figlie, tutt'e due delicatissime, la *res publica* e Giulia; e molto spesso nelle lettere, come riferisce il vecchio Plinio, recriminava penosamente la dissolutezza di lei.

Umano egli era sempre e ricco di sentimento: qualunque cosa scrivesse, politica o familiare, alieno da ogni lenocinio di forma e incline piuttosto ad accogliere espressioni còlte sulla bocca del popolo. Non scriveva *die quinto* ma *diequinte*, chè così comunemente dicevasi; e, per esprimere la celerità di un avvenimento, diceva ch'esso era accaduto più presta-

mente che non cuoce uno sparagio, *celerius quam asparagi coquuntur*; e per dir « stolto » adoperava *baceolus* che corrisponde al nostro « baggeo »; e per dire che stava male in salute diceva *vapide se habere.*

Abbiamo poco dei suoi scritti, di intero la sola iscrizione delle *res gestae* in latino, e alcuni decreti ed editti in greco, non tradotti da lui direttamente, ma certo da lui corretti e controllati. Svetonio racconta che Augusto, sebbene conoscesse il greco e sempre lo leggesse e studiasse, tuttavia non si provò mai a scriverlo, chè temeva di non conoscerlo abbastanza. Egli aveva studiato con retori greci, i quali gli appresero cose di larga erudizione; ma scrittore, come ci appare nel lapidario latino della iscrizione delle *res gestae*, egli s'era formato sull'esempio di Cesare, nell'azione ed esperienza militare e politica di tutti i giorni. Aveva innanzi tutto imparato ad evitare non la facondia, ma la loquacità, e a reputare perciò che l'eloquenza consiste nel non far mostra di eloquenza: *partem esse eloquentiae putabat eloquentiam abscondere*: che è poi la grande virtù della parola destinata a commuovere i popoli e a guidarli alla vittoria e all'impero.

I contemporanei lo salutarono coi versi di Virgilio: « ecco Cesare Augusto, l'eroe che ci era stato promesso e che resusciterà nel Lazio e nelle campagne

d'Italia, dove in antico regnava Saturno, l'età dell'oro; e l'Impero di Roma amplierà fino al Fezzan e all'India, di là dalle vie delle stelle, fin dove l'instancabile Atlante sostiene sulle spalle lo splendente astro dei cieli ». Lo avevano veduto « entrare tre volte in trionfo nelle mura di Roma, e pagare agli dèi d'Italia l'immortale tributo dei suoi voti consacrando più di trecento templi », e fra l'applauso della folla e i canti delle vergini e delle matrone, mentre sugli altari fumanti cadevano immolati migliaia di tori, l'avevano ammirato, « sulla soglia di marmo e di alabastro del tempio di Apollo, ricevere dall'alto del trono i doni dei popoli sottomessi per abbellire le magnifiche colonne del superbo porticato ».

Sono passati duemila anni, e l'immagine virgiliana dell'apoteosi di Augusto si è trasmessa, di generazione in generazione, come l'immagine della pace romana creata dall'eroismo e dalla vittoria delle legioni, e dalla volontà pura di uno spirito umanamente libero trasformata in religione politica e ideale di civiltà: riformatore della costituzione, difensore del territorio, organizzatore dell'amministrazione e della società, Cesare Augusto rappresenta la maestosa dignità dell'Impero e il diritto fondamentale dello Stato. I simboli del suo destino, l'adozione di Cesare, la battaglia di Filippi, la vittoria d'Azio annunziano, nel tramonto di Roma repubblicana, la luce di Roma imperiale; più chiaramente ancora, il 16 gennaio del 27 avanti

Cristo, l'annunzia il nuovo suo nome di *Imperator Caesar Augustus*, che è un simbolo anch'esso e riunisce in un solo destino l'eroe creatore e la volontà implacabilmente lucida del fondatore dell'Impero.

Religiosa eredità fu quella di Cesare: e infatti duravano ancora le leggi, le istituzioni e gli ordinamenti, coi quali Cesare era salito al potere e il culto del *Divus Iulius* era diventato il culto dello Stato, garanzia e patrimonio dell'Impero. Ma rafforzando e difendendo la Romanità così che niente mai potesse distruggerla, Augusto risolveva a favore dell'Occidente l'antitesi tra l'Oriente e l'Occidente che Cesare aveva drammaticamente vissuta negli ultimi anni della vita sua, e che s'era ripresentata, fortunosa e tragica, nella lotta tra Ottaviano non ancora Augusto e Marco Antonio. E però costruendo in Occidente la Roma imperiale sognata e creata da Cesare, Augusto che aveva da Cesare ereditato la legittimità aggiunse alla grandezza del padre suo la gloria d'aver tenuto a battesimo la civiltà europea.

Insieme con Cesare, egli è il simbolo della dignità imperiale, e il nome suo di *Imperator Caesar Augustus* consacra da duemila anni l'identificazione dell'Impero con l'Occidente. Il titolo di Cesare dava il diritto di successione al trono, quello di Augusto concedeva la dignità imperiale: il rito iniziato dai Flavii e ufficialmente inaugurato da Adriano fu poi consacrato nelle formule del protocollo. Creatore dell'Impero era Cesare,

fondatore era Augusto, il quale era riuscito a far sopravvivere l'opera e la gloria di Cesare in cinquantasei anni di regno, e della santità di Cesare aveva fatto il patrimonio e il fondamento dell'Impero. Appariva dunque ricco di conseguenze per il mondo l'atto di adozione, col quale Cesare aveva proclamato suo erede il nipote di una sua sorella, quel giorno che in terra di Spagna, alla vigilia di una battaglia, mentre faceva tagliare un bosco per costruirvi il campo delle legioni, ordinò si risparmiasse una palma come augurio di vittoria, e quella sùbito gittò polloni alti e fiorenti.

Sul finire del Medioevo, all'albo della Rinascenza, quando si inaugura la ricerca storica e si annunzia fecondo di civiltà il quasi voluttuoso amore del passato, e la Romanità risorge nella cultura e nell'arte nutrite dalla possente vita dei sensi; allora i due nomi di Cesare e di Augusto tornano ad essere creatori della religione dell'Impero. Allora il romanticismo eroico dell'Umanesimo celebra ed esalta l'idea imperiale di Roma con tanto devota ammirazione che gli Italiani dei secoli futuri ne trarranno motivo di orgoglio e di serena fede, quando il predone straniero spoglia e insozza le loro terre; e da quel grido di amore per l'antica grandezza romana nascerà un appassionato libro del Risorgimento, sul primato della nostra gente e sulla universale missione d'Italia.

Allora, all'alba della Rinascenza, fiorirono le leggende sui monumenti ch'erano rimasti segni tangibili

della sua presenza, a testimonio della grandezza di Augusto. Ed Egli apparve garante del miracoloso destino d'Italia, come nella formula dell'ultimo Impero che salutava il nuovo imperatore con l'augurio che fosse più fortunato di Augusto: *felicior Augusto.* E si divulgò la fama che nel Mausoleo comunemente noto col nome di Austa sorgesse circondata dalle tombe un'abside, e Ottaviano e i sacerdoti suoi vi celebrassero sacrifizi solenni, fra sacchi di terra raccolti d'ogni parte del mondo a perpetuo ricordo delle genti sottomesse all'Impero. L'Austa divenne una fortezza inespugnabile, la fortezza più contesa di Roma, e « fu strascinato allo campo dell'Austa » il cadavere di Cola di Rienzo e là fu bruciato « in un fuoco di cardi secchi », in quegli anni che Francesco Petrarca scopriva e vaticinava nella grandezza di Roma imperiale l'ideale politico italiano, distruggendo ogni antitesi tra il passato e l'avvenire. E dopo che nel duecento il maestro Marchionne di Arezzo ebbe costruita presso il Mercato di Traiano l'alta Torre delle Milizie, allora nacque, più suggestiva e più vera, anche l'altra leggenda: che sotto la torre fosse un palazzo incantato e Augusto vi riposasse da secoli. E un giorno si desterebbe dal sonno e tutto armato uscirebbe con milizie e legioni, quando Roma fosse pronta a reggere e guidare per la seconda volta le sorti del mondo.

NOTA BIBLIOGRAFICA

Per il *Monumentum ancyranum* e i frammenti delle altre opere di Augusto rimando il lettore all'edizione di Malcovati, *Caesaris Augusti imperatoris operum fragmenta*, Torino, Paravia, 1928. La vita di Augusto scritta da Svetonio è stata tradotta benissimo col testo a fronte da Giuseppe Rigutini, e ristampata con nuove note nel 1914 dall'editore Sansoni di Firenze. I documenti rinvenuti a Cirene furono da Gaspare Oliverio pubblicati nel 1927, nel quarto volume del *Notiziario archeologico* del nostro Ministero delle Colonie.

Poichè qui sarebbe assai lungo elencare le molte monografie generali e particolari su Augusto, citerò soltanto l'*Augustus und seine Zeit* di V. Gardthausen, Lipsia, 1904-1917; l'opera di T. Rice Holmes, *The architect of the Roman Empire*, Oxford, 1928; e il *Princeps*, di W. Weber, Stuttgart-Berlin, 1936.

INDICE